IL CORBACCIO

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO.

A SUA ECCELLENZA

DON NICOLA BLASCO

DE OROZCO

GOMEZ

DE LA TORRE DE LA PEÑA E XARABEITIA

CAVALIERE

DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI

DI GERUSALEMME

DEPUTATO DELLA NOBILISSIMA

E FEDELISSIMA SIGNORIA DI BIZCAYA

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO

DI S. A. R. IL SIG. INFANTE

D. FERDINANDO DI BORBONE

CONSIGLIERE

DI S. M. CATTOLICA

E SUO INVIATO STRAORDINARIO

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

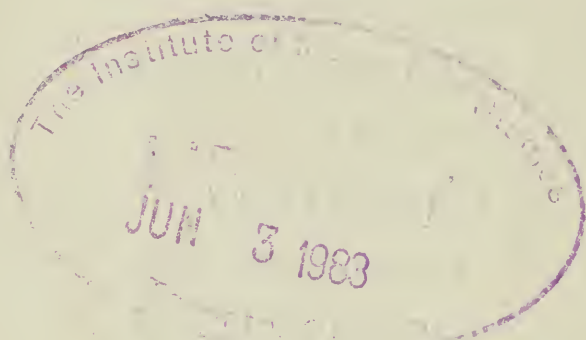
NOMINATO AGLI STATI UNITI

DELL' AMERICA SETTENTRIONALE

ED ATTUALMENTE

PRESSO S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA DI PARMA

PIACENZA GUASTALLA EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Dalla latina lingua già decaduta ne' secoli del basso Impero, e corrotta poscia del tutto dagli aspri idiomi de' Barbari, che invasero l'Occidente, ne sorse (co-

me ben sapete, o Signore) la romanza, dalla quale ne derivarono le tre germane favelle, la francese cioè, l'italica e la spagnuola. Fra gli ozi della pace, e fra i solazzi delle Corti le più brillanti, nella Catalogna, nella Provenza e nella Sicilia ciascheduna nazione volle coltivare la propria lingua; ed i Poeti, i Novellatori e i Romanzieri diedero loro quelle forme, che sentirono le più acconce, e ne fissarono le regole e i modi, pe' quali piacquero i passionati versi, le tenere canzoni, le piacevoli novellette ed i curiosi romanzi. Dopo varj non inutili tentativi de' nostri Italiani, nel mille e trecento cantarono finalmente il Dante e il Petrarca, e il Boccaccio novellò e scrisse con egual plauso vaghe vicende, piacevoli visioni, e amorose belle avventure, sicchè da quelli e da questo ebbe l'italiana lingua la propria indole, e quel variato e facile andamento, che fu poscia adorno e abbellito dagli ottimi scrittori nostri, che ci fiorirono ne' secoli susseguenti. Perchè non si smar-

risca il di lei nativo carattere, è approvato nostro consiglio di ricondurre sempre gli studiosi a' primi Padri, che la formarono, e in questi distinti originali occuparli, onde sedur non si lascino da' peregrini modi, e dalle forme straniere, che facilmente possono insinuarsi ad alterare la di lei semplice venustà. Il Corbaccio *però dell'eloquente Messer Gioanni Boccaccio e l'*Urbano (*) *sono i due monumenti di buona lingua, che al Pubblico ora si presentano da' nostri torchi, e al vostro rispettabile Patrocinio. Abbiamo, ornatissimo* Cavaliere, *una dolce lusinga, ch'esservi non possa discaro questo dono, di cui* Voi *ne conoscete bastantemente l'importanza ed il pregio.* Voi *parlate la nostra lingua con facilità e con prontezza, e la conoscete sì bella, che l'avete fatta, e la fate tuttavia vostra deliziosa occupa-*

(*) *Avvi chi non crede del Boccaccio l'*Urbano, *ma merita ben d'esserlo, e per la vaghezza dello stile, e per il vivo interesse, che anima quella romanzesca saporitissima narrazione.*

zione, con altre varie, che signoreggiano nell' Europa: ed è veramente una vaga sorpresa il sentirvi a passare d'una in altra favella sì francamente, e con una tale volubile rapidità, che sembrate nativó di tutte quelle nazioni, di cui ne parlate lo svariato linguaggio.

Ricevete ora con un facile aggradimento questo tributo ossequioso delle Lettere, le quali vogliono mostrarvi la loro riconoscenza, e per ciò che fate per esse, e per l'amicizia, che accordate a' loro più distinti coltivatori. Non li raccogliete no questi per una vanità orgogliosa, ma per sentimento vero di stima, e li distinguete e gli amate, facendoli degni della vostra generosa ed urbana familiarità. E come può essere altrimenti? se scienziato Voi *stesso e dotto del pari conoscete il merito de' loro studi, e il vantaggio de' loro travagli?*

Voi *dalla Cattedra di diritto in Alcalà moveste il passo nell'illustre diplomatica carriera, e per le scienze otteneste l'illustre impiego, che vi onora della*

massima confidenza del vostro Sovrano, siccome pure dalle Scienze ottennero le loro gravi magistrature e il Genitor vostro e per molta serie d'anni i vostri Avi, che autorevoli Padri sedettero nel R. Consiglio cospicuo di Castiglia. Se non avete la gloria funesta dell'armi, siete ben più contento di avere la luminosa d'un Ministero onorevole, che vi distingue, e la pacifica della Toga, che è un compenso a' talenti, i quali ebbero tranquilla benefica influenza alla pubblica felicità. Pago di questa, continuate, o Signore, il vostro favore ai Letterati e alle Lettere, e ne avrete in ricambio quella laude, che dar sogliono eterna le Lettere e i Letterati.

Concedeteci l'onore di vantarci con profonda venerazione

Dell' E. V.

Umilissimi e Devotissimi Servi
gli Editori.

COMINCIA IL LIBRO
CHIAMATO
CORBACCIO
COMPOSTO
PER L'ELOQUENTE
MESSER GIOVANNI
BOCCACCIO.

Qualunque persona, tacendo, i beneficj ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagion convenevole, secondo il mio giudicio, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e mal conoscente di quegli. O cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a' discreti huomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà! Del quale, acciocchè niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una spezial grazia, la quale non per mio merito, ma per sola benignità di colei, che impetrandola da colui, che volle quello, ch'ella medesima, nuovamente mi fu conceduta. La qual cosa facendo, non solamente parte del mio dover pagherò, ma senza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilità. E perciò, acciocchè questo ne segua, divotamente priego

colui, dal quale e quello, di che io debbo dire, e ogni altro bene procedette, e procede, e di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua luce sì fattamente illumini il mio intelletto, e la mano scrivente regga, che per me quello si scriva, che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione dell'anime di coloro, li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no. E' non è ancora molto tempo passato, che ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri, e de' rammarichii, siccome assai volte davanti avea fatto, m'avvenne, ch'io fortissimamente sopra gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare: e molte cose già passate volgendo, e ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo, giudicai, che senza alcuna mia colpa io fossi fieramente trattato male da colei, la quale io mattamente per mia singulare donna eletta avea, e la quale io assai più che la propria vita amava, e oltre ad ogni altra onorava e reveriva. E in ciò parendomi oltraggio, e ingiuria, senza averla meritata, ricevere; da sdegno sospinto, dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai, non a lacrimare solamente, ma a piagnere. E in tanto d'afflizione trascorsi, ora della mia bestialità dolendomi, ora della crudeltà trascurata di colei, che uno dolore sopra un altro col pensiero aggiugnendo, estimai, che molto meno dovesse essere grave la morte, che cotal vita: e quella con sommo disiderio cominciai

a chiamare; e dopo molto averla chiamata, conoscendo io, che essa, più che altra cosa crudele, più fugge chi più la disidera, meco immaginai di costrignerla a trarmi del mondo. E già del modo avendo diliberato, mi sopravvenne un sudor freddo, e una compassion di me stesso, con una paura mescolata, di non passare di malvagia vita a piggiore, se io questo facessi, che fu di tanta forza, che quasi del tutto ruppe, e spezzò quel proponimento, che io davanti reputava fortissimo: perchè ritornatomi alle lagrime, e al primiero rammarichio, tanto in esse multiplicai, che 'l desiderio della morte, dalla paura di quella cacciato, ritornò un'altra volta: ma tolto via come la prima, e le lagrime ritornate, a me in così fatta battaglia dimorante, credo da celeste lume mandato, sopravvenne un pensiero, il quale così nella afflitta mente meco cominciò assai pietosamente a ragionare. Deh stolto, che è quello, a che il poco conoscimento della ragione, anzi più tosto il discacciamento di quella ti conduce? Or se' tu sì abbagliato, che tu non t'avveghi, che mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui, che verso te incrudelisci? quella donna che tu, senza guardar come, incatenata la tua libertà, e nelle sue mani rimessa, t' è, siccome tu di', di gravi pensieri misera e dolorosa cagione, tu se' ingannato; tu, non ella ti se' della tua noja cagione: mostrami dov'ella venisse ad isforzarti, che tu l'amassi: mostrami con quali armi, con quali giurisdizioni, con qual forza ella t'abbia qui a piagnere, e

a dolerti menato, o ti ci tenga: tu nol mi potrai mostrare, perciocch'egli non è. Vorrai forse dire: ella conoscendo ch'io l'amo, dovrebbe amar me: il che non facendo, m'è di questa noja cagione, e con questo mi ci mena, e con questo mi ci tiene? Questa non è ragion, ch'abbia alcun valore: forsechè non le piaci tu: come vuo'tu, che alcuno ami quello, che non gli piace? dunque se tu ti se'messo ad amar persona, a cui tu non piaci, non è, se mal te ne viene, colpa della persona amata, anzi è tua, che sapesti male eleggere: dunque se per non essere amato ti duoli, te ne se'tu stesso cagione: e perchè apponi tu ad alcuno quello, che tu medesimo t'hai fatto, e ti fai? E certo per lo averti tu stesso offeso, meriteresti tu appo giusto giudice ogni grave penitenzia: ma perciocch'ella non è quella, che al tuo conforto bisogna, anzi sarebbe uno aggiugnere di pena sopra pena, non è ora da andar cercando questa giustizia: ma veggiamo, se tu in te stesso incrudelisci, quel che tu avrai fatto. Ciò che l'huomo fa o per piacere a sè stesso, o per piacere ad altrui, o per piacere a sè, e ad altrui il fa, o per lo suo contrario. Ma veggiamo se quello, a che la tua bestialità ti reca, è tuo piacere, o dispiacere. Che egli non sia tuo piacere, assai manifestamente appare, perciocchè s'e'ti piacesse, tu non te ne rammaricheresti, nè ne piangeresti come tu fai. Resta dunque a vedere se questo tuo dispiacere è piacere, o dispiacere d'altrui: nè d'altrui è ora da cercare, se non di quella donna, per cui tu a ciò ti conduci, la quale senza dubbio

o ella t'ama, o ella t'ha in odio, o egli non è nè l'uno, nè l'altro. Se ella t'ama, senza niuno dubbio la tua afflizione l'è nojosa e dispiacevole: or non sa' tu, che per far noja e dispiacere ad altrui, non s'acquista, nè si mantiene amore, anzi odio, e nimistà? Non pare, che tu abbi tanto caro l'amore di questa donna, quanto tu vuogli mostrare, se tu con tanta animosità fai quello, che le dispiace, e disideri di far peggio. Se ella t'ha in odio, se tu non se' del tutto fuori di te, assai apertamente conoscer dei, niuna cosa poter fare, che più le piaccia, che lo 'mpiccarti per la gola il più tosto, che tu puoi. E non vedi tu tutto 'l giorno le persone, che hanno alcuno in odio, per diradicarlo, e levarlo di terra, mettere le lor cose, e la propia vita in avventura, contra le leggi umane, e divine adoperando? e tanto di letizia, e di piacer prendono, quanto di tristizia, e di miseria sentono in cui hanno in odio. Tu dunque, piangendo, attristandoti, e rammaricandoti, sommo piacere fai a questa tua nimica. E chi sono quelli, se non i bestiali, che a' loro nimici di piacere si dilettino? Se ella nè t'ama, nè t'ha in odio, nè di te poco, nè molto cura, a che sono utili queste lagrime, questi sospiri, questi dolori così cocenti? Tanto t'è per lei prendergli, quanto se per una delle tue travi della camera li prendessi. Perchè dunque t'affliggi? perchè la morte disideri? la quale ella medesima tua nimica, secondochè tu estimi, non cercò di darti? non mostra, che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando così leg-

giermente di torti di quella appetisci: nè ben considerato, quanto più d'amaritudine sia negli eterni guai, che in quegli del tuo folle amore, li quali tanti, e tali ti vengono, quanti, e quali tu stesso te li procacci: ed etti possibile, volendo essere huomo, di cacciargli: il che degli eterni non avverrebbe. Leva adunque via, anzi discaccia del tutto questo tuo appetito, nè volere ad un'ora te privare di quello, che non acquistasti, ed eterno supplicio guadagnare, e a chi ti vuol male sommamente piacere: siati cara la vita, e quella, quanto puoi il più, t'ingegna di prolungare. Chi sa se tu ancora, vivendo, potrai veder cosa di costei, di cui tu tanto gravato ti tieni, che sommamente ti farà lieto? niuno: ma certissimo può essere a tutti, che ogni speranza di vendetta, od altra letizia di cosa, che qua rimanga, fugge nel morire a ciascuno. Vivi adunque; e come costei contro a te, malvagiamente operando, s'ingegna di darti dolente vita, e cagione di disiderar la morte, così tu, vivendo, trista la fa della tua vita. Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione nelle menti de' mortali: questo pensiero, siccom'io arbitro, dal piissimo padre de' lumi mandato, quasi dagli occhi della mente ogni oscurità levatami, in tanto la vista di quelli aguzzati rendè chiara, che a me stesso manifestamente scoprendosi il mio errore, non solamente riguardandolo, me ne vergognai, ma da compunzione debita mosso, ne lagrimai, e me medesimo biasimai forte, e da meno, ch'io non arbitrava, mi reputai: ma rasciutte dal vi-

so le misere e le pietose lagrime, e confortatomi a dover la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno, il quale della mente è men che sano; della mia camera con faccia assai, secondo la malvagia disposizion trapassata, serena uscii, e cercando, trovai compagnia assai utile alle mie passioni: con la quale ritrovandomi, e in dilettevole parte raccoltici, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della fortuna, della sciocchezza di coloro, i quali quella con tutto il disiderio abbracciavano, e della pazzia d'essi medesimi, i quali, siccome in cosa stabile, le loro speranze messe fermavano; e di quinci alle perpetue cose della natura venimmo, e al maraviglioso ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazion riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate: e da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenza trapassano gl' intelletti de' mortali: e intorno a così alti e così eccelsi e così nobili ragionamenti il rimanente di quel dì consumammo, da' quali la sopravvegnente notte ci costrinse a rimanere a quella volta: e quasi da divino cibo pasciuto, levatomi, e ogni mia passata noja avendo cacciata, e quasi dimenticata, consolato alla mia usitata camera mi ridussi: e poichè l'usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenti-

care, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli, trapassai: e dopo lungo andare, vincendo la naturale opportunità il mio piacere, soavemente m'addormentai: e con tanta più forza si mise ne' miei sentimenti il sonno, quanto più gli avea il dolce pensier trapassato di tempo tolto. Perchè essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica fortuna, che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s'ingegnò di nojarmi; e davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno lega, diverse forme paratemi, avvenne, che a me subitamente parve entrare in uno dilettevole e bel sentiero, tanto agli occhi miei, e a ciascun altro mio senso piacevole, quanto fosse alcun'altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo, dove questo si fosse, non mi parea conoscere, nè di conoscerlo mi parea curare, posciachè diletevole il sentia. È il vero, che quanto più avanti per esso andava, tanto più parea, che di piacer mi porgesse: perchè da quello sì fermò una speranza, la quale mi parea che se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile, e mai da me non sentita, mi s'apparecchiava. Onde pareva, che in me s'accendesse un disio sì fervente di pervenire a quello, che non solamente li miei piedi si moveano a correre per pervenirvi, ma mi parea, che mi fossero da non usitata natura prestate velocissime ali, con le quali, mentre a me parea più rattamente volare, mi parve il cammino cambiar qualità: e dove erbe verdi, e va-

rj fiori nell'entrata m'erano paruti vedere, ora sassi, ortiche, e triboli, e cardi, e simili cose mi parea trovare: senzachè, indietro volgendomi, seguir mi vidi da una nebbia sì folta, e sì oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedio, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene, all'entrar del cammino, mi fece cadere. E così quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare, avantichè io pure, attorno guardandomi, potessi conoscere dove io mi fossi: ma pure dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, comechè 'l cielo per la sopravvenuta notte oscurato fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri, o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sì alte, che con la loro sommità pareva toccassono il cielo: nè per guardare con gli occhi corporali, nè per estimazione della mente in guisa alcuna mi pareva dover comprendere, nè conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato; nè ancora (che più mi spaventava) poteva discernere dond'io di quindi potessi uscire, e in più dimestichi luoghi tornarmi: e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali: de' quali la qualità del luogo mi dava assai certa speranza e testimonianza, che per tutto ne dovesse essere. Laonde e dolore, e paura parimente mi ven-

nero nell'animo: il dolore agli occhi miei recava continue lacrime, e sospiri, e rammarichii alla bocca. La paura m'impediva di prender partito verso qual di quelle montagne io dovessi prendere il cammino per partirmi di quella valle, ciascuna parte mostrandomi piena di più forti nimici della mia vita: laond'io arrestato nella guisa, che mostrato è, e da ogni consiglio e ajuto abbandonato, quasi niun'altra cosa, che la morte o da fame, o da crudel bestia aspettando, fra gli aspri sterpi, e le rigide piante, piangendo, mi parea dimorare; niun'altra cosa facendo, che tacitamente o dolermi dell' entrata, senza prevedere dov'io pervenir mi dovessi, o chiamare il soccorso di Dio. E mentre che io in cotal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava; ed ecco di verso quella parte, dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un huomo senza alcuna compagnia, il quale, per quello, ch'io poi più dappresso discernessi, era di statura grande, e di pelle, e di pelo bruno, benchè in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de'quali forse sessanta o più dimostrava d'avere, asciutto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto: e il suo vestimento era lunghissimo e largo, e di colore vermiglio; e comechè assai più vivo mi paresse (non ostante che tenebroso fosse il luogo là, dov'io era) che quello, che qua tingono i nostri maestri: il quale, come detto è, con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura, e in

parte mi recò speranza: paura mi porse, perciocchè io cominciai a temere, non quello luogo a lui fosse per propia possessione assegnato, e recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, siccome a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse, e da queste mi facesse dilacerare. Speranza d'alcuna salute mi recò, inquanto più facendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere, e più, e più riguardandolo, estimando d'altra volta, non quivi, ma in altra parte averlo veduto, diceva meco. Questi per avventura, siccome huomo uso in queste contrade, mi mostrerà dove sia di questo luogo l'uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietà alcuno, infino a quello benignamente mi menerà. E mentre ch'io in così fatto pensier dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s'era avvicinato, ch'io, ottimamente la sua effigie raccolta, chi elli fosse, e dove veduto l'avessi mi ricordai: nè d'altro con la mia memoria disputava, che del suo nome, immaginando, se io per quello, misericordia, e ajuto chiedendoli, il nominassi, quasi una più stretta familiarità per quello dimostrando, con maggiore e più forte affezione a' miei bisogni il dovesse muovere. Ma mentrechè io quello, che cercando andava, ritrovar non poteva, esso me con voce assai soave per lo mio propio nome chiamandomi, disse. Qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t'ha nel presente diserto condotto? Dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi,

non discerni tu, che questo è luogo di corporal morte, e perdimento d'anima, che è molto peggio? Come ci se' tu venuto, qual trascuranza t'ha qui guidato? Io costui udendo, e parendomi ne' suoi sembianti assai di me pietoso, prima ch'io potessi alla risposta aver la voce, dirottamente, di me increscendomi, cominciai a piangere: ma poichè alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell'animo in uno, con rotta voce, e non senza vergogna, risposi. Siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio, ch'io non sono, già trasviò molte volte, e forse a non minor pericolo condusse, qui, primachè io m'accorgessi dov'io m'andassi, m'ebbe menato, là, dove in amaritudine incomportabile, e senza speranza alcuna, dappoichè io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma poichè la divina grazia, siccome credo, e non per mio merito, mi t'ha innanzi parato, io ti priego, se colui se', il quale già molte volte in altra parte veder mi ti parve, che tu, per quello amore, che alla comune patria dei, e appresso per quello Dio, per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t'incresca; e se sai, m'insegni com'io del luogo, di tanta paura pieno, partir mi possa: dalla quale già sì vinto mi sento, che appena conosco, s'io o vivo, o morto mi sono. Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso, e poi dicesse: veramente mi fa il qui vederti, e le tue parole assai manifesto, se

altrimente nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito, e non conoscere, se vivo ti sii, o morto: il quale se da te non avessi cacciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli, e di chi, la cui luce, secondo il vostro parlare, t'aperse il cammino, che qui t'ha condotto, e fecetelo parer così bello, e conoscendo quanto fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma veggendomi, ti saresti ingegnato di fuggire, per tema di non perderne alquanta, che ancora t'è rimasa: e se io fossi colui, che io già fui, per certo non ajuto ti presterei, ma confusione e danno, siccome a colui, che ottimamente l'hai meritato. Ma perciocchè io, poichè dalla vostra mortal vita sbandito fui, ho la mia ira in carità trasmutata, non sarà alla tua domanda negato il mio ajuto. Alle cui parole stando io attento quanto poteva, quando io udii: poichè dalla vostra mortal vita fui sbandito; riconoscendo, non costui esser quello, ch'io estimava, ma la sua ombra, così uno repente freddo mi corse per l'ossa, e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare; e perduta la voce, mi parve, se io avessi potuto, volere lui fuggire: ma siccome sovente avviene a chi sogna, che li pare ne' maggior bisogni per niuna condizion del mondo potersi muovere; così a me sognante parve avvenisse, e parvemi, che le gambe mi fossero del tutto tolte, e divenire immobile. E di tanto potere fu questa nuova paura, ch'io non so pensare qual cosa fosse quella, che sì forte facesse il mio sonno, ch'egli allora non si rompesse: e per questa

tema, senza alcuna cosa rispondere, o dire, stare mi parve: la qual cosa veggendo lo spirito, esso ridendo mi disse. Non dubitare, parla sicuramente meco, e della mia compagnia prendi fidanza: chè per certo io non sono venuto per nuocerti, ma per trarti di questo luogo, se fede intera presterai alle mie parole: il che udendo io, e tornandomi nella memoria quello, che negli huomini possono gli spiriti, mi rendero la sicurtà partita: e verso lui alzando il viso, il pregai umilmente, che di trarmene s'avacciasse, prima che altro pericolo ne sopravvenisse: ed egli allora disse. Io non aspetto altro a dover far quello, che domandi, che tempo: perciocchè tu dei sapere, che quantunque l'entrare in questo luogo sia apertissimo a chi vuole entrarci con lascivia, e con mattezza, egli non è così agevole il riuscirne, ma è faticoso, e conviensi fare e con senno, e con fortezza: le quali aver non si possono senza l'ajuto di colui, che l'ajutò, col voler del quale egli era quivi venuto. Allora mi parve, che io dicessi. Poichè tempo n'è prestato di ragionare, nè sì subita può esser la nostra partita, se grave non ti fosse, volentieri d'alcune cose ti dimanderei: a che esso benignamente rispose. Sicuramente ciò, che ti piace, domanda, infinattanto ch'io verrò a te domandare d'alcune cose, e alcune dirtene intorno a quelle. Io allora con voce assai esperta dissi. Due cose con pari disiderio mi stimolano, ciascuna, ch'io prima di lei domandi; e perciò in somma domanderò d'amendue, e priegoti, che ti piaccia di dirmi,

che luogo questo sia, e se a te per abitazione è stato dato, o se per sè stesso alcuno, che c'entri, ne può mai uscire: e appresso mi facci chiaro chi colui sia, col piacer del quale qui venisti ad atarmi: alle quali parole esso rispose. Questo luogo è da varj variamente chiamato, e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano il Laberinto d'Amore; altri la valle incantata; e altri il porcile di Venere; e molti la valle de'sospiri e della miseria: e oltre a questi, chi in uno modo, e chi in un altro il chiamano, come meglio a ciascun pare. Nè a me per abitazione è dato; perciocchè da potere più in così fatta prigione entrare, la morte mi tolse, alla quale tu corri. È il vero, che men dura stanza di questa non ho, ma di men pericolo: e dei sapere, che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non ci può; e allora, com' io già ti dissi, con senno, e con fortezza: al quale io allora dissi. Deh, se colui, che può, i tuoi più caldi disii ponga in vera pace, avantichè altro da te si proceda, soddisfammi a una cosa. Tu di', che hai per abitazione luogo più duro, che questo, ma meno pericoloso: ed io già, per le tue parole medesime, e per la mia ricordanza, conosco, che tu al nostro mondo non vivi: quale luogo adunque possiedi tu? se'tu in quella prigione eterna, nella quale, senza speranza di redenzione e s'entra, e si dimora? o se' in parte, che quando che sia, speranza vera ti prometta salute? Se tu se'nella prigione eterna, senza dubbio più dura dimora credo, che vi sia, che qui

non è: ma come può ella esser con men periglio? E se tu se' in parte, che ti prometta ancora riposo, come può ell'essere più dura, che questa non è? Io sono, rispose lo spirito, in parte, che mi promette senza fallo salute: e in tanto è di minore periglio, che questa, chè quivi non si può peccare, perchè a peggio temer si possa di pervenire; il che continuamente qui si fa: e tanto molti in ciò perseverano facendo, che essi caggiono in quello carcere cieco, nel quale mai il divino lume con grazia, o con misericordia si vede; ma con irrevocabile e severa giustizia, continuo, con grave danno di chi, sentendo, il conosce, si vede acceso. Ma senza dubbio la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo più durezza che questa, in tanto che, se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non ajutasse e me, e gli altri, che vi sono, a sostener pazientemente la gravezza di quella, quasi si poría dire, che gli spiriti, li quali sono immortali, ne morrebbono: e acciocchè tu parte ne 'ntenda, sappi, che questo mio vestimento, il quale t'ha, poscia che 'l vedesti, fatto maravigliare, perciocchè mai per avventura simile, quando io era tra voi, nol mi vedesti, e che solamente vi pare, che a coloro, che ad alcuno onore sono elevati, più che ad alcuni, si convenga d'usare, non è panno manualmente tessuto, anzi è un fuoco dalla divina arte composto, sì fieramente cocente, che 'l vostro è come ghiaccio, a rispetto di questo, freddissimo: e mugnemi sì, e con tanta forza ogni umor da dosso, che a niuno carbone, a

ninna pietra divenuta calcina, mai nelle vostre fornaci non fu così dal fuoco vostro munto: perchè alla mia sete tutti i vostri fiumi insieme adunati, e giù per la mia gola volgendosi, sarebbono un picciol sorso: e di ciò due cose mi son cagione. L'una è lo 'nsaziabile ardore, ch'io ebbi de' danari, mentre io vissi; e l'altra è la sconvenevole pazienza, con la quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei, della qual tu vorresti d'aver veduta esser digiuno: e questo basti al presente d'aver ragionato della durezza del luogo della mia dimora: alla quale veramente quella noja, che qui si sostiene, se non intanto, che questa dannosa, e quella è fruttuosa, non è da comparare. Ma da soddisfare è alla tua seconda domanda, acciocchè tu a' tuoi impauriti spiriti interamente restituisca le forze loro: e perciò sappi, che colui, con la cui licenzia io son qui venuto, anzi, a dir meglio, per lo cui comandamento, è quello infinito bene, che di tutte le cose fu creatore, e per lo quale, e al quale tutte le cose vivono, e al quale è del nostro bene, e del nostro riposo, della nostra salute troppo maggior sollecitudine, che a voi stessi. Dico, che com'io queste parole dallo spirito udii, conoscendo il mio pericolo, e la benignità del mandatore, io mi sentii venire nello animo una umiltà grandissima, la quale e l'altezza, e la potenzia del mio Signore, la sua eterna stabilità, e i suoi continui beneficj in me conoscer mi fece: e appresso la mia viltà, la mia fragilità, e la mia ingratitudine, e le infinite offese già

fatte verso colui, che ora nel mio bisogno, come sempre avea fatto, senza avere riguardo al mio malvagio operare, mi si mostrava pietoso e liberale. Della quale conoscenza una contrizione sì grande e pentimento mi venne delle non ben fatte cose, che non solamente mi parve, che gli occhi di vere lagrime, e assai si bagnassero, ma che il cuore, non altrimenti, che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse: perchè sì per questo, e sì ancora perchè poverissimo di grazie a rendere a tanti e sì alti effetti mi sentiva, per lungo spazio mi tacqui, parendomi bene, che lo spirito la cagion conoscesse: ma poichè così alquanto stato fui, ricominciai a parlare. O ben avventurato spirito, assai ben conosco e discerno, la mia medesima coscienza ricercando, quello essere vero, che tu ragioni, ciò Dio più caro avere, che noi medesimi non abbiamo, li quali con le nostre malvage opere continuamente ci andiamo sommergendo, dov'elli con la sua caritativa pietà sempre ne va sollevando, e le sue eterne bellezze mostrando, e a quelle, come benignissimo padre, ne va chiamando: ma tuttavia, siccome colui, che ancora la divina bontà, a guisa che le terrene operazioni si fanno, vo misurando, maraviglia mi porge; sentendomi io averlo offeso molto, come esso ora ad ajutarmi si mosse: a cui lo spirito disse. Veramente tu parli come huomo, che ancora non mostra, conosca il costume della divina bontà, che è perfettissima, e estimi così nelle sue opere esercitarsi come voi, che mortali, e mobili, e imperfetti

siete, fate: nelle menti de' quali niuno riposo si truova, infinattanto che gran vendetta non si vede d'ogni piccola offesa ricevuta. Ma perciocchè la contrizione delle commesse colpe, la qual mi par conoscere in te venuta, ti dimostra docile e attento dovere essere a' futuri ammaestramenti, mi piace una sola delle cagioni, per la quale la divina bontà si mosse a dover me mandare ad ajutarti ne' tuoi affanni. Egli è il vero, che per quello, ch'io sentissi nell'ora, che questa commession mi fu fatta, non da umana voce, ma da angelica, la quale non si dee credere, che menta giammai; che tu sempre, qualche stata si sia la tua vita, hai speziale reverenzia e devozione in colei, nel cui ventre si raccolse la nostra salute, e che è viva fontana di misericordia, e madre di grazia e di pietade; e in lei, siccome in termine fisso, avesti sempre ferma speranza: la qual cosa essendo a' suoi divini occhi manifesta, e veggendoti in questa valle, oltre al modo usato smarrito e impedito, intanto che tu eri a te medesimo uscito di mente, siccome essa benignissima fa sovente nelle bisogne de' suoi divoti, che senza priego aspettare, da sè medesima si muove a sovvenire dell'opportuno ajuto al bisogno; veggendo 'l pericolo, al qual tu eri, senza tua domanda aspettare, per te al figliuolo domandò grazia, e impetrò la salute tua, alla quale per suo messo mi fu comandato, che io venissi, ed io il feci: nè prima da te mi partirò, che in luogo libero ed espedito t'avrò riposto, dove a te piaccia di seguitarmi: al quale io do-

po il suo tacere, dissi. Assai bene hai soddisfatto alle mie domande: e nel vero, comechè vendetta da Dio è un di nuovo rifarti bello per più piacerli; pur di te compassion mi viene, e disidero sommamente d'alleggiar quella, se mai con alcuna mia opera il potessi; e d'altra parte in me medesimo mi rallegro, sentendo, che tu non al ruinare allo 'nferno, ma a salire al glorioso regno sii dopo la tua penitenza disposto. La benignità e la clemenzia di colui, il quale t'ha in questa vicenda mandato, non m'è ora nuova: egli in molti altri pericoli già me l'ha fatta conoscere, quantunque io di tanti beneficj ingrato stato sia, poco nelle sue laudi adoperandomi; ma io divotamente lui priego, che può quello, che vuole, che come dalla perpetua morte più volte m'ha tolto, così e i miei passi dirizzi alla vita perpetua, e quelli conservi, tanto che io, suo fedelissimo servidore essendo, ad essa pervenga. Ma per lui ti priego, che ancora a una cosa rispondendomi, mi soddisfacci. In questa misera valle, la qual tu variamente nomini, senza appropriarlene alcuno, abitac'egli alcuna persona, se quelli non fosser già, li quali per avventura amor della sua corte avendo sbanditi, qui li mandasse, e in esilio, come a me pare essere stato da lui mandato; o posseggonla pur solamente le bestie, le quali io ho udite tutta notte dintorno mugghiare? a cui elli sorridendo rispose. Assai ben conosco, che ancora il raggio della vera luce non è pervenuto al tuo intelletto, e che tu quella cosa, la quale è infi-

ma miseria, come molti stolti fanno, estimi somma felicità, credendo, che nel vostro concupiscibile e carnale amore sia alcuna parte di bene; e perciò apri l'orecchie a quello, che io ora ti dirò. Questa misera valle è quella corte, che tu chiami d'amore; e quelle bestie, che udite hai, e odi mugghiare, sono i miseri, de' quali tu se' uno, dal fallace amore inretiti; le boci de' quali, inquanto di così fatto amore favellano, niuno altro suono hanno nell'orecchie de' discreti e ben disposti huomini, che quello, che mostra, che venga alle tue; e però dianzi la chiamai laberinto, perchè così in essa gli huomini, come in quello già faceano, senza saper mai riuscire, s'avviluppano. Maravigliomi di te, che ne domandi; conciossiecosach' io sappia, che tu non una volta, ma molte già dimorato ci sii, quantunque forse non con quella gravezza, che ora ci dimori. Io quasi di mia colpa compunto, riconoscendo la verità tocca da lui, quasi in me ritornato, risposi: veramente ci son' io altre volte assai stato, ma con più lieta fortuna, secondo il parer delle corporali menti; e di quinci più per l'altrui grazia, che per lo mio senno, in diversi modi or mi ricordo essere uscito; ma sì m'avea e il dolor sostenuto, e la paura di me tratto, che così, come mai stato non ci fossi, d'esserci stato mi ricordava: e assai bene ora conosco, senza più aperta dimostrazione, che faccia gli huomini divenir fiere, e che voglia dir la salvatichezza del luogo, e gli altri nomi da te mostratimi della valle, e il non vedere in essa nè via, nè

sentiero. Omai adunque, disse lo spirito, poichè le tenebre alquanto ti si cominciano a partire dallo 'ntelletto, e già cessa la paura, nella quale io ti trovai, infino che il lume apparisca, che la via da uscirci ti manifesti, d'alcuna cosa teco mi piace di ragionare: e se la natura del luogo il patisse, io direi in servigio di te, che stanco ti veggio, che noi a seder ci ponessimo; ma perchè qui far non si può, ragioniamo in piede. Io so, e se d'altra parte non sapessi, sì mel fecero poco avanti chiaro le tue parole, e ancora il luogo, nel quale io t'ho trovato, mel manifesta, che tu se' fieramente nelle branche d'amore inviluppato; nè m'è più celato, che questo sia, che di ciò t'è cagione: e tu il dei nel mio ragionare aver compreso, se di ciò ti ricorda, che io dianzi dissi di colei, la qual tu vorresti d'aver veduta essere digiuno. Ma avanti che io più oltre vada, ti dico, che io non voglio, che tu da me prenda alcuna vergogna, perch'ella già, più che 'l convenevole, mi fosse cara; ma così sicuramente, e con aperto viso di ciò con meco ragiona, come se sempre fossi stato di lei strano: e per merito della compassione, la quale io porto a tuo'mali, ti priego, che come tu ne'suoi lacci incappasti, mi manifesti: al quale io, cacciato via ogni rossore, risposi: il priego tuo mi strigne a dirti quello, ch'io mai, fuori che a un fidato compagno, non dissi, e a lei sola per alcuna mia lettera fe' palese: nè di ciò, dove pur la tua libertà non mene assicurasse, da te mi dovrei, più che da un altro, vergognare, nè tu turbartene; perciocchè come tu

dalla nostra vita ti dipartisti, secondochè l'ecclesiastiche leggi ne mostrano, quella ch'era stata tua donna, non fu più tua donna, ma divenne liberamente sua: perchè in niuno atto potresti con ragion dire, che io mi fossi ingegnato di dovere alcuna tua cosa occupare. Ma lasciando ora questa disputazione, che luogo non ci ha, stare, e venendo a quello aprirti, che tu domandi; dico, che per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, avvenne, che io con uno, al quale tu fosti già vicino e parente, di cui esprimere il nome or non bisogna, in ragionare di varie cose entrai: e mentrechè noi così ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene, che l'huomo d'un ragionamento salta in un altro, che noi, il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo; e prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionar prese, alcune ne nominò della nostra città, e tra l'altre nominò quella, che già fu tua, la quale io nel vero non conosceva: così non l'avessi io mai conosciuta poi: e di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose; affermando, che in magnificenzia mai non era stata alcuna sua pari: e oltre al natural delle femmine, lei s'ingegnava di mostrare essere uno Alessandro; e alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non

curo di raccontare. Appresso, lei di così, e di tanto buon senno naturale disse esser dotata, quanto altra donna per avventura conosciuta giammai; e oltre a ciò, eloquentissima forse non meno, che stato fosse qualunque ornato e pratico rettorico, fu ancora; e oltre a ciò, che sommamente mi piacque, siccome a colui, ch'a quelle parole dava intera fede, la disse esser piacevole e graziosa, e di tutti quelli costumi piena, che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso, che io meco tacitamente dicea. O felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna, ch'ella d'una così fatta donna gli conceda l'amore! E già quasi meco avendo diliberato di voler tentare, se colui potessi essere, che degno di quel divenissi, del nome di lei colui domandai, e della sua gentilezza, e del luogo, dov'ella a casa dimorasse: il quale quello non è, dove tu la lasciasti; ed esso ogni cosa pienamente mi fe' palese. Perchè poi da lui dipartitomi, del tutto disposi di volerla vedere; e se così perseverasse meco a ciò, che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in far, ch'ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei: e sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n'andai, dove a quell'ora la credetti poter trovare, e vedere; e sì mi fu in ciò la fortuna favorevole, la qual mai, se non in cosa, che dannosa mi dovesse riuscir, non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente mi rispose l'effetto: e dirotti maravigliosa cosa, che non avendo alcuno

indizio di lei, che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte, che quivi n'erano in quello medesimo abito, che ella, là dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai, lei dovere esser quella, che io andava cercando; e perciocch'io portai sempre opinione e porto, che amor discoperto o sia pieno di mille noje, o non possa ad alcuno disiderato effetto pervenire; avendo meco disposto del tutto di non cominciar questo con persona in guisa niuna a comunicare, se con colui non fosse, al quale, posciach' io amico divenni, ogni mio segreto fu palese; non ardiva a domandar, se ciò fosse, che mi pareva: ma ancora la fortuna, che in poche cose intorno a questo mio disiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m'era stata favorevole, così mi fu in questa seconda; chè di dietro a me sentii alcuna donna, che colle sue compagne di lei favellava, dicendo. Deh guarda, come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri, la quale per avventura alcuna delle compagne, che non la conoscea, con tanto piacer di me, che alle lor parole tenea gli orecchi, che dir non potrei, la dimandò: quale è dessa di quelle molte, che colà sono? a cui la domandata donna rispose: la terza, che siede in su quella panca è colei, di cui io vi parlo: dalla qual risposta io compresi, ottimamente avere avvisato, e da quella ora innanzi l'ho conosciuta: io non mentirò, come io vidi la sua statura; e poi appresso alquanto al suo andare riguardai, e un poco gli atti

esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente, che colui, il quale avea udito di lei parlare, dovesse avere detto il vero, ma che troppo più ch'egli detto non avea, ne dovesse esser di bene: e così, da falsa opinion vinto, subito mi sentii, come se dall'udite cose, e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti, che faccia su per le cose unte la fiamma, e sì fieramente riscaldarmi, che chi allora m'avesse riguardato nel viso, n'avrebbe veduto manifesto segnale: e comechè i segni venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che come prima le parti superficiali andò leccando, così poi nelle intrinsiche trapassato, più vivo divenne, se-ne partissono; mai, se non dentro, crescer lo sentii. In questa guisa adunque, che raccontato ho, di lei, che mal per me fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di falsità, non senza artificial maestría, speranza di futura mercede. Lo spirito, il quale queste cose, secondo il mio parere, non senza diletto ascoltate avea, già me sentendo tacere, così mi cominciò a parlare. Assai bene m'hai dimostrato il come, e la cagione del tuo esserti prima allacciato, e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola, ch'ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancora manifestarmi, se mai questo tuo amore le palesasti, e come; chè mi parve dianzi udir di sì: e il dirmi appresso, se da lei avesti alcuna speranza, che più t'accendesse, che il tuo medesimo disiderio primieramente avesse fatto: al quale io risposi. Perciocchè io manifestamente conosco, che se celar tel

volessi, io nol potrei, sì mi pare, che tu il vero senta de' fatti miei, donde che tu te l'abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero, che avendo io data piena fede, come già dissi, alle parole udite da colui, che lei tanto valorosa m'avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione. Se costei è da quello, che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolmente mi dee seguire: o ella l'avrà caro, per usarlo in quello ch'io possa; e a ciò mi risponderà: o ella l'avrà caro, ma non volendolo usare, discretamente me dalla mia speranza rimoverà. Perchè l'uno de' due fini aspettando, quantunque l'uno più, che l'altro disiderassi, per una mia lettera piena di quelle parole, che più onestamente intorno a così fatta materia dir si possono, il mio ardente disiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua picciola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amor rispondesse; pure con parole assai zoticamente composte, e che rimate parevano, e non erano rimate, siccome quelle, che l'un piè avevano lunghissimo, e l'altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi: e dirotti più, ch'ella in quella s'ingegnò di mostrar d'avere alcun sentimento d'una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che un'anima d'un huomo in un altro trapassi: il che alle prediche, non in libro, nè in iscuola son certo ch'apprese: e in quella me a uno valente huomo assomigliando, mostrò di

volere, lusingando, contentare; affermando appresso, sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sè, e con queste antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggiermente compresi, o colui, che di lei assai cose dette m'avea, esser di gran lunga del natural senno di lei, e della ornata eloquenzia ingannato, o averne voluto me ingannare. Ma non potè perciò, non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire: e avvisai, che ciò, che scritto m'avea, niun'altra cosa volesse per ancora dire, se non darmi ardire a più avanti scrivere, e speranza di più particular risposta, che quella, e ammaestramento e regola in quelle cose fare, che per quella poteva comprendere, che le piacessono. Delle quali, comech'io fornito non mi sentissi, perciocchè nè senno, nè prodezza, nè gentilezza c'era: alla cortesia, quantunque il buono animo ci fosse, non ci avea di che farla; nondimeno, secondo la mia possibilità a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi disposi del tutto; e del piacer preso da me per la lettera ricevuta, per un'altra lettera, com'io seppi il meglio, la feci certa: nè poi sentii nè per sua lettera, nè per ambasciata quello, che io di ciò, che scritto l'avea, le paresse Allora lo spirito disse: se più avanti in questo amore non è stato, che cagione te induceva il dì trapassato, con tante lagrime, con tanto dolore sì ferventemente per questo a disiderar di morire? al quale io risposi. Forse che il

tacere sarebbe più onesto; ma non potendolti negare, poi ne domandi, tel pur dirò. Due cose erano quelle, che quasi ad estrema disperazione m'aveano condotto: l'una fu il ravvedermi, che là, dov'io alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto m'avvidi ch'io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo, che io la maggior parte della mia vita abbi spesa in dover qualche cosa sapere; e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non saper nulla: l'altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui, che io di lei fossi innamorato; e in questo più volte crudele e pessima femmina la chiamai. Nella prima cosa mi trovai io in più modi stoltamente avere adoperato, e massimamente in creder troppo di leggieri così alte cose d'una femmina, come colui raccontava, senza altro vederne: e appresso per quelle, senza veder nè dove, nè come, ne' lacciuoli d'amore incapestrarmi, e nelle mani d'una femmina dar legata la mia libertà, e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che con questa accompagnata, solea esser donna, senza, esser divenuta vilissima serva: delle quali cose non tu, nè altri dirà, che da dolersi non sia infino alla morte. Nella seconda essa ha, secondochè mi pare, in assai cose fallato, e assai chiaramente mostro, colui mentir per la gola, che sì ampiamente delle sue esimie virtù, meco parlando, si distese: perciocchè, secondochè a me pare aver compreso, uno, il quale non perch'e' sia, ma perchè li pare essere, i suoi vicini chiamano il secondo Ansalone, è da lei amato,

al quale essa, per più farlisi cara, ha le mie lettere palesate, e con lui insieme, a guisa d'un beccone, schernito: senzachè colui, di me facendo una favola già con alcuno per lo modo, che più gli è piaciuto, n'ha parlato: senzachè esso, come io son qui, per più largo spazio aver di favellare, fu colui, che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, secondochè i miei occhi medesimi m'hanno fatto vedere, m'ha ella, sogghignando, a più altre mostrato, come io avviso, dicendo. Vedi tu quello scioccone? egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata! E certo quanto quelle donne, alle quali ella m'ha mostrato, sieno state, e sieno oneste, e io, e altri il sappiamo: perchè ella, siccome comprender sene dee, come il suo amante tra gli huomini, così ella tra le femmine di me favoleggia. Ahi disonesta cosa e sconvenevole, che huomo, lasciamo star gentile, che non mi tengo, ma sempremai co' valenti huomini usato e cresciuto, e delle cose del mondo, avvegnachè non pienamente, ma assai convenevolmente informato, sia da una femmina, a guisa d'un matto, ora col muso, ora col dito all'altre femmine mostrato! Io dirò il vero, questo m'indusse a tanta indignazion d'animo, che io fui alcuna volta assai vicino ad usar parole, che poco onor di lei sarebbono state: ma pure alcuna scintilletta di ragione dimostrandomi, che molto maggiore vergona a me, ciò facendo, acquisterei, che a lei; da tale impresa non poco, ma molto turbato mi ritenne, e a quella ira, e disordinato appetito, di che

tu mi domandi, m'indusse. Lo spirito allora nella vista mostrando d'avere assai bene le mie parole raccolte, e la 'ntenzione di quelle, seco non so che dicendo, alquanto, avantichè alcuna cosa, che io intendessi, dicesse, soprastette pensoso; poi a me rivolto, con voce assai mansueta cominciò a parlare, dicendo. E come tu t'innamorasti, e di cui, e 'l perchè, e la cagione della tua disperazione, assai bene mi credo dalle tue parole aver compreso. Ora voglio io, che grave non ti sia, se alquanto in servigio della tua medesima salute, e forse dell'altrui, io teco mi distendo a ragionare: primieramente da te incominciando: perchè del tuo errore fosti tu stesso principio; e da questo verremo a dire di colei, della quale tu, mal conoscendola, follemente t'innamorasti; e ultimamente, se tempo ne fia prestato, alcuna cosa diremo sopra le cagioni, che te a tanto cruccio recarono, che quasi te a te stesso feceno uscir di mente. E cominciando da quello, che promesso abbiamo, dico, che assai cagioni giustamente possono me e ogni altro muovere a doverti riprendere: ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne: l'una è la tua età; la seconda sono gli tuoi studj: delle quali ciascuna per sè, e amendue insieme ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli: e primieramente la tua età, per la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già

venticinque, cominciatili a conoscere. E se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovanezza tanto non t'avea gastigato, che bastasse la tiepidezza degli anni; già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi, e farti conoscere là dove questa matta passione, seguitando, ti dovea far cadere: e oltre a ciò mostrarti quante e quali fossero le tue forze a rilevarti. La qual cosa se con estimazione avessi riguardata, conosciuto avresti, che dalle femmine nelle amorose battaglie gli huomini giovani, non quelli, che verso la vecchiezza calano, sono richiesti; e avresti veduto le vane lusinghe, sommamente dalle femmine disiderate, ne' giovani, non che ne' tuoi pari, star male. Come si conviene, o si confà a te, oggimai maturo, il carolare, il cantare, il giostrare e l'armeggiare, cose di niuno peso, ma sommamente da lor gradite? Tu medesimo non solamente dirai, che a te sconvenevoli sieno, ma con ragioni inespugnabili biasimerai i giovani, che le fanno. Come è alla tua età convenevole l'andar di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora, che ad una femmina è piacere; e non solamente in quella parte, che forse meno disdicevole da te sarebbe eletta, ma in quella, che essa medesima, forse per gloriarsi d'avere uno huomo maturo, a guisa d'un semplice garzone, disonesta e sconvenevole eleggerà? Come è alla tua età convenevole, se bisogno il richiedesse, del quale molto sovente son pieni gli accidenti d'amore, di pigliare l'arme, e la tua salute, o forse quella della tua donna difendere? Certo io cre-

do, senza più cose andar ricordando, che a tutte parimente risponderesti, che male: e quando ciò non ti paresse, a me, e a ciascun altro, il quale con più discreto occhio guardasse, che tu, impedito, per avventura far non puoi, parrebbe pure, che così fosse. Male è adunque la tua etade omai agl'innamoramenti dicevole: alla quale, non il seguir le passioni, o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere, sta bene; ma il vincer quelle, e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sè ottimo esemplo, a' più giovani s'appartiene. Ma alla seconda parte è da venire, la quale ne' giovani, non che ne' vecchi, fa amore disdicevole, se io non m'inganno, cioè i tuoi studj. Tu, se io già bene intesi, mentre vivea, e ora così essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti, e sempre l'essere mercatante avesti in odio: di che più volte ti se' con altrui, e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose, nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano più giovani: della qual cosa il primo argomento è, che a loro par più che a tutti gli altri sapere, come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, o pure per avventura, come suole le più volte avvenire: laddove essi, del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno, che quanti passi ha dal fondaco, o dalla bottega alla lor casa; e par loro ogni huomo, che di ciò gli volesse sgannare, aver vinto, e confuso, quando dicono: all'uscio mi si pare, quasi in niun'altra co-

sa stia il sapere, se non o in ingannare, o in guadagnare. Gli studj adunque alla sacra Filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, più assai, che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte, che a poesia appartiene, nella quale per avventura tu hai con più fervor d'animo, che con altezza d'ingegno seguita. Questa non menoma tra l'altre scienze ti dovea parimente mostrare, che è amore, e che cosa le femmine sono, e chi tu medesimo sii, e che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza, e della vecchiezza; morte, genitrice de'vizj, e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senza ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice della umana libertà. O quante e quali cose sono queste da dovere non che i savj, ma gli stolti spaventare! Vien teco medesimo rivolgendo l'antiche storie, e le cose moderne, e guarda di quanti mali, di quanti incendj, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed esterminazioni questa dannevole passione è stata cagione. E una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo, avendo il conoscimento gittato via, il chiamate Iddio, e quasi come a sommo ajutatore ne'bisogni, li fate sacrificio delle vostre menti, e divotissime orazioni li porgete: la qual cosa quante volte tu hai già fatto, o farai, tante ti ricor-

do, se da te, uscito forse del diritto sentimento, nol vedi, che tu a Dio, e a' tuoi studj, e a te medesimo fai ingiuria: e se le dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, nè a memoria ti ritornasse la sperienza, la quale di gran parte di quelle in te medesimo veduta hai, le dipinture degli antichi tel mostreranno, le quali lui per le mura, giovane, ignudo, con ali, e con occhi velati, e arciere, non senza grandissima cagione, e significazione de' suoi effetti, tutto 'l dì vi dimostrano. Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studj mostrare, e mostrarono, se tu l'avessi voluto vedere, che cose femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano, e fanno chiamare donne, e pocchissime sene truovano. La femmina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abbominevoli pure a ricordarsene, non che a ragionare: il che se gli huomini riguardassono, come dovessono, non altrimenti andrebbono a loro, nè con altro diletto, o appetito, che all'altre naturali e inevitabili opportune cose vadano; il luogo delle quali, posto giù il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, così loro fuggirebbono, quello avendo fatto, perchè la deficiente umana prole si ristora: siccome ancora in ciò tutti gli altri animali molto meglio, che gli huomini savj, fanno. Niuno altro animale è meno netto di lei: non il porco, qualora è più nel loto convolto, aggiugne alla bruttezza di loro; e se forse alcuno questo negasse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi segreti, dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribi-

li strumenti, li quali a tor via i loro superflui umori adoperano. Ma lasciamo stare quel, che a questa parte appartiene, la quale esse ottimamente sapiendo, nel segreto loro hanno per bestia ciascuno huomo, che l'ama, che le disidera, che le segue; e in sì fatta guisa ancor lo sanno nascondere, che da assai stolti, che solamente le croste di fuori riguardano, non è conosciuta, nè creduta: senzachè di quelli sono, che bene sapiendolo, ardiscono di dire, ch'ella è lor pace, e che questo, e quello farebbono, e fanno: li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli huomini. E vegniamo all'altre lor cose, o ad alcuna di quelle; perciocchè volere dir tutto, non ne basterebbe l'anno, il quale è tosto per entrar nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non supplì, anzi sempre accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori: e primieramente alla libertà degli huomini tendono lacciuoli, sè, oltre a quello, che la natura ha loro di bellezza, o d'apparenza prestato, con mille unguenti, e colori dipignendo, e or con solfo, e quando con acque lavorate, e spessissimamente co'raggi del sole i capelli, neri dalla cotenna prodotti, simiglianti a fila d'oro fanno le più divenire; e quelli ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti su per li omeri, ora alla testa ravvolti, secondochè più vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli, e talor con canti, non sempre, ma talor mostrandosi, i cattivelli, che attorno van-

no, avendo nell'esca nascosto l'amo, prendono, senza lasciare. E da questo quella, e quell'altra, e infinite di costui, e di colui, e di molti divengono mogli, e di troppa maggior quantità amiche. E parendo loro essere salite un'alto grado, quantunque conoscano sè essere nate a esser serve, incontanente prendono speranza, e aguzzano i disiderj alla signoria; e facendosi umili, e obbedienti, e blande, le corone, le cinture, i drappi ad oro, i vaj, i molti vestimenti, e gli altri ornamenti varj, de' quali tutto dì si veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano, i quali non s'accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la sua signoría, e vincerla. Le quali poichè le loro persone, le loro camere, non altramenti, che le Reine abbiano, veggiono ornate, e i miseri mariti allacciati, subitamente, dall'essere serve, divenute compagne, con ogni studio la loro signoria s'ingegnano d'occupare; e volendo singulare esperienza prendere, se donne son nelle case, in sul far male arditamente si mettono, argomentando, che se quello è a lei sofferto, che non sarebbe sofferto alla serva, chiaramente può conoscere sè donna, e signoreggiante. E primieramente alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascive, e alle disdicevoli pompe si danno; e a niuna pare esser bella, nè ragguardevole, se non tanto, quanto ella ne' modi, nelle smancerie, e ne' portamenti somigliano le piuviche meretrici, le quali tanti nuovi abiti, nè disonesti possono nella città arrecare, che loro tolti non sieno da quelle, che gli

stolti mariti credono esser pudiche: le quali avendo male i loro danari spesi, acciocchè gittati non pajano, queste cose nelle dette maniere lasciano usare, senza guardare in che segno debba ferir quello strale. Come esse da questo fiere nelle case divengano, i miseri il sanno, che 'l pruovano: esse, siccome rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimonj i beni e le ricchezze de' mariti, or qua, or là discorrendo, in continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' frategli e figliuoli de' mariti medesimi stanno, mostrando sè tenere riguardatrici di quelli, dove esse dissipatrici disiderano d'essere: senzachè, acciocchè tenere pajano di coloro, di cui esse hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme, tutta la notte in litigj si trapassa, e in quistioni, dicendo ciascuna al suo. Ben veggio, come tu m'ami: ben sarei cieca, se io non m'accorgessi, che altri t'è all'animo più che io. Credi tu, ch'i' sia abbagliata, e ch'io non sappia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene, e a cui tu tutto 'l dì favelli? Ben so bene: io ho migliori spie, che tu non credi. Misera me, che è cotanto tempo, ch'io ci venni; eppure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: Amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, io farò di quelle a te, che tu fai a me. Or son'io così sparuta? non son'io così bella, come la cotale? Ma sai che ti dico? Chi due bocche bacia, l'una convien, che gli puta. Fatti in costà: se Dio m'ajuti, tu non mi toccherai: va dietro a quelle, di che tu se' degno, chè certo tu non eri degno

d'aver me; e fai ben ritratto di quel, che tu se'. Ma a fare a far sia, pensa, che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa, chenti e quali erano quelli, che se l'avrebbon tenuto in grazia d'avermi presa senza dote, e sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaja di fiorin d'oro, nè mai pur d'un bicchier d'acqua non ci potè esser donna, senza mille rimbrotti de' frateti, e de' fanti tuoi. Basterebbe se io fossi la fante loro: e' fu ben la mia disavventura, ch'io mai ti vidi: che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola. E con queste, e con molte simili, e più altre assai più cocenti, senza niuna ligittima o giusta cagione avere, tutta la notte tormentano i cattivelli: de' quali infiniti sono, che cacciano chi 'l padre, chi il figliuolo; chi da' fratelli si divide; e quale nè la madre, nè 'l padre a casa si voglion vedere, e lascia il campo solo alla vincitrice donna. Le quali poichè espedita la possessione veggono, tutta la sollecitudine alle ruffiane, e agli amanti si volge: e sieti manifesto, che colei, che in questa moltitudine più casta e più onesta ti pare, vorrebbe avanti solo un occhio avere, che esser contenta solo d'un huomo; e se forse due, o tre ne bastassero, saria qualche cosa, e forse saria tollerabile, se questi due, o tre avanzassero i mariti, o fossero almen loro pari. La loro lussuria è focosa e insaziabile, e per questo non patisce nè numero, nè elezione: il fante, il lavoratore, il mugnajo, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono, sol che possa. E son certo, che sarebbono di quel-

le, che ardirebbero a negare questo, se l'huomo non sapesse già molte, non essendo i mariti presenti, o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari pubblici andate con vestimenti mutati: e di quelli ultimamente essersi partite stanche, ma non sazie. E che cosa è egli, ch'elle non ardiscano per potere a questo bestiale loro appetito soddisfare? Esse si mostrano timide e paurose, e comandandolo il marito, quantunque la cagion fosse onesta, non sarebbono in uno luogo alto; chè dicono, che vien meno loro il cerebro; non entrerebbono in mare, chè dicono, che lo stomaco nol patisce; non andrebbono di notte, chè dicono, che temono gli spiriti, l'anime, e le fantasime. Se sentono un topo andar per la casa, e che 'l vento muova una finestra, o che una piccola pietra caggia, tutte si riscuotono, e fugge loro il sangue, e la forza, come se a un mortal pericolo soprastessono. Ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose, le quali esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità delle case, de' palagi, o delle torri andate sono, e vanno, da' loro amanti chiamate, o aspettate? quante già presumettero, e presumono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti, sotto le ceste, o nelle arche gli amanti nascondere? quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente intrare! Quante sole, e di notte, e per mezzo gli armati, e ancora per mare, e per li cimiterj delle chiese sene trovano continuo dietro andare a chi me' lavora? e, che maggior vituperio è, veggenti i mariti, ne sono as-

sai, che presumono fare i lor piaceri? O quanti parti in quelle, che più temono, o che più delli loro falli arrossano, innanzi il tempo periscono! Per questo la misera savina, più che gli altri alberi, si truova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. Quanti ancora, prima che essi il maternale latte abbiano preso, se n'uccidono! Quanti a'boschi, quanti alle fiere sene concedono, e agli uccelli! Tanti, e in sì fatte maniere ne periscono, che bene ogni cosa considerata, il minor peccato in loro è l'avere l'appetito della lussuria seguito. Ed è questo esecrabil sesso femmineo, oltre ad ogni altra comparazione sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrà con vicino, con parente, o con amico trattare, che, se loro non è palese, esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi, e i loro detrimenti trattarsi: benchè di ciò gli huomini non si debbono molto maravigliare, perciocchè natural cosa è di quelle cose, che altri sempre opera in altrui, di quelle da altrui sempre temere; e per questo sogliono i ladroni saper ben riporre le cose loro. Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l'opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare, e ad ingannare gli huomini; perchè leggiermente credono, sopra loro d'ogni cosa, che non sanno, simili trattati tenersi. Da questo gli strolagi, li negromanti, le femmine maliose, le 'ndovine sono da

loro usitate, chiamate, avute care, e in tutte le loro opportunità (di niente servendo, se non di favole) di quello de' mariti cattivelli sono abbondevolmente sovvenute e sustentate, anzi arricchite; e se da queste pienamente saper non possono la loro intenzione, ferocissime, e con parole altiere e velenose s'ingegnano di certificarsi da' loro mariti, a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono. Ma siccome animale a ciò inchinevole, subitamente in sì fervente ira discorrono, che le tigri, i leoni, i serpenti hanno più d'umanità adirati, che non hanno le femmine: le quali, chente che la cagione si sia, per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni, al fuoco, e al ferro corrono. Quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato; e più sarebbe allora caro a ciascuna tutto il mondo, il cielo, Iddio, e ciò, ch'è di sopra, e di sotto universalmente in un'ora poter confondere, guastare, e tornare a nulla, che ad animo riposato potere cento bagascioni al suo piacere adoperare. Se 'l tempo mel concedesse l'andar narrando quanti mali, e come scellerati le loro ire abbiano già fatti, non dubito, che tu non dicessi, essere il maggior miracolo, che mai veduto, o udito fosse, che esse sieno sostenute da Dio. E oltre a ciò, è questa empia generazione avarissima: e acciocchè noi lasciamo stare lo 'mbolare continuo, che a' mariti fanno, e le ruberie a' lor pupilli figliuoli, e le storsioni a quelli amanti, che troppo non piaccio-

no, che sono evidentissime e consuete cose; riguardisi a quanta viltà si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi, e triemino le mani e 'l capo, sarà, cui elle rifiutino per marito, solamente che ricco il sentano; certissime infra poco tempo di rimaner vedove, e che costui nel nido non dee loro soddisfare: nè si vergognano le membra, i capelli, e 'l viso, con cotanto studio fatti belli, le corone, le ghirlande leggiadre, i velluti, i drappi ad oro, e tanti ornamenti, tanti vezzi, tante ciance, tanta morbidezza sottomettere, porgere, e lasciar trattare alle mani parletiche, alla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch'è molto peggio, di colui, cui elle credono poter rubare: al quale se la già mancante natura concede figliuoli, sì n'ha; se non, non può perciò morir senza erede. Altri vengono, che fanno il ventre gonfiare, e se pure invetriato l'ha natura fatto, i parti sottoposti gli danno figliuoli, acciocchè vedova alle spese del pupillo possa più lungamente deliziosa vita menare. Sole le 'ndovine, le lisciatrici, le mediche, e i frugatori, che lor piacciono, le fanno non cortesi, ma prodighe: in questi niuno riguardo, niuno risparmio, nè avarizia alcuna in lor si trova giammai: mobili tutte, e senza alcuna stabilità sono: in una ora vogliono, e disvogliono una medesima cosa ben mille volte, salvo se di quelle, che a lussuria appartengono, non fossono, perciocchè quelle sempre le vogliono. Sono generalmente tutte presuntuose, e a sè medesime fanno credere, che ogni cosa lor si con-

venga, ogni cosa stia lor bene, d'ogni onore, d'ogni grandezza sien degne, e che senza lor, niuna cosa gli huomini vagliano, nè viver possano: e sono ritrose e inobedienti. Niuna cosa è più grave a comportare, che una femmina ricca; niuna più spiacevole, che a vedere irritrosire una povera: le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quelle o ornamenti, o abbracciamenti guadagnare: da questo innanzi sempre una redazione in servitudine l'essere obedienti si credono, e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbon mai. E oltre a ciò (che così in loro dimora, come le macchie nell'ermellino) non favellatrici, ma seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi, i digiuni, e le vigilie, e dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate: queste, che pure una mattina, che tanto, ch'una messa si dica, stiano alla Chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in Cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine, e l'altre cose nello aere si creino, e come il mare vada, e ritorni, e come la terra produca i frutti: sanno ciò, che si fa in India, in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi, e dove nasca il Nilo, e se 'l cristallo s'ingenera sotto tramontana di ghiaccio, o d'altra cosa; con cui dormì la vicina sua; di cui quell'altra è gravida, e di che mese dee partorire; e quanti amadori ha quell'altra, e chi le mandò l'anello, e chi la cintura; quante uova faccia l'anno la gallina della vi-

cina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò, che fecero mai Trojani, e Greci, o Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle con la fante, con la fornaja, con la trecca, con la lavandaja berlingano senza ristare, se altri non trovano, che dia loro orecchie, forte turbandosi, se alcuna loro riprovata ne fosse. È il vero, che da questa loro così subita sapienza, e divinamente in loro spirata, ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti; come si debbiano ricevere le lettere dagli amanti; come ad esse rispondere; in che guisa metterlisi in casa; che maniere debbano tenere ad infignersi d'esser malate, acciocchè libero loro dal marito rimanga il letto; e molti altri mali. Folle è chi crede, che niuna madre si diletti d'aver miglior figliuola di sè, o più pudica. E non nuoce che bisogna, che per una bugia, per uno spergiuro, per una retà, per mille sospiri infiniti, per cento mille false lagrime elle vadano a lor vicine, che quando mestier lor fanno, le prestino loro. Sallo Iddio, ch'io per me non seppi mai tanto pensare, ch'io sapessi conoscere, o discernere dove elle le si tengano, che sì pronte, e sì preste ad ogni lor volontà l'abbiano, come hanno. Bene è il vero, ch'esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor difetto, e spezialmente quello, che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il non fu così: tu menti per la gola: tu hai le traveggole: tu hai le cervella date a rimpedulare: bei meno: tu non sai, ove tu

ti se': se'tu in buon senno? tu farnetichi a santà, e anfani a secco, e cotali altre lor parolette appuntate. E se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario, converrà, che si conceda del tutto: se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odj saranno di presente in campo: e sono di tanta audacia, che chi punto il lor senno avvilisce, incontanente dicono: le Sibille non furono savie? quasi ciascheduna di loro debbia essere l'undecima. Mirabil cosa, che in tante migliaja d'anni, quante trascorse sono poichè l'mondo fu fatto, intra tanta moltitudine, quanta è stata quella del femmineo sesso, diece solamente si sieno trovate savie: e a ciascuna femmina pare essere una di quelle, o degna tra quelle d'essere annoverata. E tra l'altre lor vanità, quando molto sopra gli huomini si vogliono levare, dicono, che tutte le buone cose son femmine, le stelle, le pianete, le Muse, le virtù, le ricchezze: alle quali, se non che disonesto sarebbe, null'altro si vorrebbe rispondere, se non, egli è così vero, che tutte son femmine, ma non pisciano. E oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo, che colei, nel cui ventre si racchiuse l'unica e general salute di tutto l'universo, fu Vergine innanzi al parto, e che dopo il parto rimase Vergine, con alquante altre, non molte però, della cui virtù spezial menzione e solennità fa la Chiesa di Dio, che furono così femmine, come loro; e per questo immaginano dovere esser riguardate, argomentando, niuna cosa contra loro potersi dire della lor vil-

tà, che contro a quella, che santissima cosa fu, non si dica; e quasi vogliono, che lo scudo della loro difensione nelle braccia di quella rimanga, che in niuna cosa la somigliano, se non in una. Ma questo non è da dover consentire, perciocchè quella unica Sposa dello Spirito Santo, fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa, tanto monda, e piena di grazia, e del tutto sì da ogni corporale e spiritual bruttura rimota, che a rispetto dell'altre, quasi non dell'elementar composizione, ma d'una essenzia quinta fu formata a dovere essere abitacolo, e ostello del Figliuolo d'Iddio, il quale volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femmine moderne, ab eterno se la preparò, sicome degna camera a tanto e cotale Re. E se altro da questa vil turba essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi tutti, dalli loro spartiti, mostrerebbono: e similmente la sua bellezza, la quale non artificiata, non dipinta, nè colorata fu; ed è tanta, che su nel beato Regno agli Angeli, e a' Beati Spirti, se dir si può, aggiugne gloria, e maraviglioso diletto. La quale mentre quaggiù fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quello, che le vane femmine, dipignendosi, s'ingegnano di far maggiore; perciocchè dove questa di costoro il concupiscevole appetito a disonesto disiderio commuove e desta, così quella della Reina del Cielo ogni villano pensiero, ogni disonesta volontà di color cacciava, che la miravano, e d'un fuoco, e caritatevole ardore di bene e virtuo-

samente adoperare sì maravigliosamente gli accendea, che laudando divotamente colui, che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso disiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria, non superbia venía, ma in tanto la sua umiltà ne crescea, che per avventura ebbe tanta forza, che la incommutabile disposizion di Dio avacciò a mandare in terra il suo figliuolo, del quale ella fu madre. L'altre poche, che a questa reverendissima e veramente donna s'ingegnarono con tutta lor forza di somigliare, non solamente le mondane pompe non seguirono, ma le fuggirono con sommo studio; nè si dipinsero per più belle apparere nel cospetto degli huomini strani, ma le bellezze, loro dalla natura prestate, disprezzarono, le celestiali aspettando. In luogo d'ira, e di superbia, ebbero mansuetudine, e umiltà: e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza con la astinenza mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienza alle temporali avversità, e a'martirj: delle quali cose, servata l'anima immaculata, meritarono di divenir compagne a colei nell' eterna Gloria, la quale s'erano ingegnate nella mortal vita di somigliare. E se onestamente si potesse accusar la natura, maestra delle cose, io direi, che essa fieramente in così fatte donne peccato avesse, sottoponendo, e nascondendo così grandi animi, così virili e costanti sotto così vili membra, e sotto così vil sesso, come è il femmineo: perchè bene ragguardando chi quelle furono, e chi queste sono, che nel numero di quelle si vogliono mesculare, e in quel-

le essere annoverate, e reverite; assai bene si vedrà mal confarsi l'una con l'altra, anzi essere del tutto l'una contraria dall'altra. Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera, nè voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; chè per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade, che le fenici: delle quali veramente se alcuna esce di schiera, tanto di più onore è degna che alcuno huomo, quanto alla vittoria il miracolo è maggiore. Ma io non credo, che in fatica d'onorarne alcuna per li suoi meriti, a'nostri bisavoli, non che a noi, bisognasse d'entrare: e prima spero, si ritroveranno de'cigni neri, e de'corbi bianchi, che a'nostri successori d'onorarne alcuna bisogni d'entrare in fatica; perciocchè l'orme di coloro, che la Reina degli Angeli seguitarono, sono ricoperte; e le nostre femmine, digradando, hanno il cammino smarrito, nè vorrebbero già, che fosse loro insegnato; e se pure alcuno, predicando, sene affatica, così alle sue parole gli orecchi chiudono, come l'aspido al suon dello 'ncantatore. Ora io non t'ho detto, quanto questa perversa moltitudine sia golosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, iracunda e delira; nè quanto ella nel farsi servire sia imperiosa, nojosa, vezzosa, stomacosa e importuna, e altre cose assai, le quali molto più, e più spiacevoli, che le narrate, sene potrebbono contare: nè intendo al presente di dirleti, chè troppo sarebbe lunga la storia. Ma per quello, che detto t'ho, dei tu assai ben comprendere, chente esse universalmente sieno, e in

quanto cieca prigione caggia e dolorosa chi sotto lo 'mperio loro cade per qual che si sia la cagione. Pare essere a me molto certo, che se mai ad alcune perverrà all'orecchie la verità della lor malizia e de' loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi, nè a vergognarsi d'essere da altrui conosciute, e ad ogni forza, e 'ngegno di divenir migliori, come devrebbono, rifuggiranno; ma, come usate sono, pure al peggio n'andranno correndo, e diranno, me queste cose dire, non come veritiero, ma come huomo, al quale, perciocchè altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio, che non altramente, che quello abbominevol peccato mi piacque, esse mi fossero piaciute giammai; perciocchè io avrei assai tempo acquistato di quello, che io dietro ad esse perdei; e nel mondo, là, dove io sono, assai minor tormento soffrirei, che quello, ch'io sostengo. Ma vegniamo ad altro. Dovevanti ancora gli studj tuoi dimostrare chi tu medesimo sii (quando il natural conoscimento non te l'avesse mostrato) e ricordarti, e dichiararti, che tu se' huomo fatto alla immagine e alla similitudine d'Iddio, animale perfetto, nato a signoreggiare, e non ad esser signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò colui, il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi, e facendoli nomare, e alla sua signoria sopponendoli; il simigliante appresso facendo di quella una e sola femmina, ch'era al mondo, la cui gola, e la cui disubbidienzia, e le cui persua-

sioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine: il quale ordine l'antichità ottimamente ancor serva al mondo presente ne' Papati, negl'Imperj, ne' Reami, e ne' Principati, nelle provincie, ne' popoli, e generalmente in tutti i maestrati, e sacerdozj, e nell'altre maggioranze divine, come umane; gli huomini solamente, e non le femmine preponendo, e in loro commettendo il governo degli altri, e di quelle. La qual cosa, come possente, e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell'huomo ecceda quella della femmina e d'ogni altro animale, assai leggiermente a chi ha sentimento puote apparere. E non solamente da questo si può o dee pigliare, che solamente ad alcuni eccellenti huomini così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto, ma anche s'intenderà essere ancora de' più menomi, per rispetto alle femmine, e gli altri animali; perchè ottimamente si comprenderà il più vile e 'l più minimo huomo del mondo, il quale del bene dello 'ntelletto privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto femmina, che temporalmente è tenuta più che niun'altra eccellente. Nobilissima cosa adunque è l'huomo, il quale dal suo Fattore fu creato poco minore che gli Angeli. E se il minore huomo è da tanto, da quanto dovrà esser colui, la cui virtù ha fatto, ch'egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? da quanto dovrà esser colui, il quale i sacri studj, la filosofia ha dalla meccanica turba separato? del numero della quale tu per tuo studio, e per tuo ingegno,

ajutandoti la grazia d'Iddio, la quale a niuno, che sene faccia degno, domandandola, è negata, se'uscito, e tra'maggiori divenuto degno di mescolarti: come non ti conosci tu? come così t'avvilisci? come t'hai tu così poco caro, che tu ad una femmina iniqua, insensatamente di lei credendo quello, che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non mene posso in tuo servigio racconsolare; e quanto più vi penso, più ne divengo turbato. A te s'appartiene, e so, che tu il conosci, più d'usare i solitarj luoghi, che le moltitudini ne'templi e negli altri pubblici luoghi raccolte, visitare; e quivi stando, operando, e verificando, esercitar lo 'ngegno, e sforzarti di divenir migliore, e d'ampliare a tuo podere, più con cose fatte, che con parole, la fama tua; chè appresso quella salute, ed eterno riposo, il qual ciascuno, che dirittamente disidera, dee volere, è il fine della tua lunga sollecitudine. Mentrechè tu sarai ne'boschi, e ne'remoti luoghi, le Ninfe castalide, alle quali queste malvage femmine si vogliono assomigliare, non t'abbandoneranno giammai: la bellezza delle quali siccome io ho inteso, è celestiale: dalle quali così belle tu non se'schifato, nè schernito; ma è loro a grado il potere stare, andare, e usar teco; e come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci, che io non fo, elle non ti metteranno in disputare, o discutere, quanta cenere vi voglia a cuocere una matassa d'accia; e se il lino viterbese è più sottile, che 'l romagnuolo; nè che troppo abbia il forno la fornaja scaldato; e la fante lasciato meno il pane lievitare;

o che da provveder sia, donde vegnano delle granate, onde la casa si spazzi: non ti diranno quel ch'abbia fatto la notte passata monna cotale, monna altrettale; nè quanti paternostri ell'abbia detti al predicare; nè s'egli è il meglio alla cotale roba mutar le gale, o lasciarle stare: non ti domanderanno danari nè per liscio, nè per bossoli, nè per unguenti. Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state infino a questo giorno; e sopra l'erba, e sopra i fiori, e le dilettevoli ombre teco sedendo, allato a quel fonte, le cui ultime onde non si videro giammai, ti mostreranno le cagioni de' variamenti de' tempi, e delle fatiche del sole, e di quelle della luna; e qual nascosa virtù le piante nutrichi, e insieme faccia li bruti animali amichevoli; e donde piovano l'anime negli huomini; e l'essere la divina bontà eterna e infinita; e per quali scale ad essa si salga, e per quali balzi si traripi alle parti contrarie: e teco, poichè versi d'Omero, di Virgilio, e degli altri antichi valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se tu vorrai, canteranno. La lor bellezza non ti inciterà al disonesto fuoco, anzi il caccerà via, e i lor costumi ti fieno inreprobabil dottrina alle virtuose opere. A che dunque, potendo così fatta compagnia avere quando tu la vogli, e quanto tu la vogli, vai cercando sotto i mantelli delle vedove, anzi de' diavoli, dove leggiermente potresti trovar cosa, che ti putirebbe? Ah quanto giustamente farebbono quelle eloquentissime donne, se dal loro bellissimo coro te, siccome non degno, cac-

ciassono, quante volte tu dietro alle femmine l'appetito dirizzi, quante volte fetido e maculato da esse partendoti, tra loro, che purissime sono, ti vai a rimescolare, non vergognandoti della tua bestialità! E certo, se tu non te ne rimani, e'mi pare avvedere che t'avverrà, e meritamente. Esse hanno bene il loro sdegno, così come queste altre, che donne si chiamano, non essendo: e chente, e quale vergogna questo ti sia, dove questo avvenga, tu medesimo e pensare, e conoscere il puoi. Ma perciocchè assai detto aver mi pare intorno a quello, che a te apparteneva di considerare, quando follemente il collo sotto lo 'ncomportabile giogo di colei sottomettesti, alla quale una gran salmista pare essere; acciocchè tu non creda dall'altre lei divariare, oltre a quello, ch'io ti promisi, ciò che tu non potevi ben per te medesimo vedere, intendo di dimostrarti particolarmente chi sia colei, e chenti i suoi costumi, di cui tu follemente divenuto servidore ora ti duoli; e vedrai dove, e nelle cui mani il tuo peccato, e la tua troppa subita credenza t'aveano condotto. La prima notizia di questa femmina, di cui noi parliamo, la quale molto più dirittamente drago potrei chiamare, mi diedono le nozze sue: perciocchè essendo io per morte abbandonato da colei, che prima a me era venuta, e di cui io molto meno mi potea scontentare, che di questa, non so se per lo mio peccato, o per celesti forze, che 'l si facesse; avvenne, che essendo e volere, e piacere de'miei amici, e parenti, a costei, mal da me cono-

sciuta, fui ricongiunto: la qual già d'altro marito essendo stata moglie, e assai bene l'arte dello 'ngannare avendo appresa, non partendosi dal loro universal costume, in guisa d'una mansueta e semplice colomba entrò nelle case mie; e acciocchè in ogni particolarità raccontando non vada, ella non vide prima tempo all'occulte insidie, e forse lungamente serbate, poter discoprire, ch'ella di colomba subitamente divenne serpente: di che io m'avvidi, la mia mansuetudine, troppo rimessamente usata, essere d'ogni mio male certissima cagione. Io dirò il vero, io tentai alquanto di voler por freno a questo indomito animale; ma perduta era ogni fatica, già tanto s'era il mal radicato, che più tosto sostenere, che medicar si potea. Perchè avveggendomi, che ogni cosa, che intorno a ciò facea, non era altro, che aggiugnere legne al fuoco, o olio gittare sopra le fiamme, piegai le spalle, nella fortuna, e in Dio me e le mie cose rimettendo. Costei adunque con romori, con minacce, e con battere alcuna volta la mia famiglia, corsa la casa mia per sua, e in quella fiera tiranna divenuta, quantunque assai leggier dote recata v'avesse, come io non pienamente a sua guisa alcuna cosa fatta, o non fatta avessi; soprabbondante nel parlare e magnifica dimostrantesi, come se io stato fossi da Capalle, ed ella della casa di Soave, così la nobiltà e la magnificenzia de'suoi m'incominciò a rimproverare, quasi come se a me non fosse noto chi essi furono, o sieno pure ora al presente; bench'io sia certissimo, che es-

"– Capalle è piccolo borgo del contado fiorentino, dalla parte di Peretola; donde venivano rustici proverbialmente zoticoni. –"
Soave – casa di Svevia
P. B. Ricci

sa niuna cosa ne sa, altro, ch'essa, come vana, credo, che spesso vada gli scudi, che per le Chiese sono appiccati, annoverando, e dalla vecchiezza di quelli, e dalla quantità argomenta, sè essere nobile, poi tanti cavalieri sono suti tra'suoi passati, e ancor più. Ma se per dieci cattivi della sua schiatta, più avventurata in crescere in numero d'huomini, che in valore, o in onore alcuno, fosse stato un solo scudo appiccato, e spiccatone uno di quelli, per la cui cavalleria appiccati vi furono, a'quali ella così bene, e così convenientemente stette, come al porco la sella; non dubito punto, che dove degli scudi de' cattivi centinaja apparirebbono, niuno sene vedrebbe de'cavalieri. Estimano i bestiali, tra'quali ella è maggior bestia, che il leofante, che ne'vestimenti foderati di vajo, e nella spada, e negli sproni dorati, le quali cose ogni piccolo artefice, ogni povero lavoratore leggiermente potrebbe avere, e un pezzo di panno, e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella Chiesa appiccare, consista la cavalleria, la quale veramente consiste in quelli, che oggi cavalieri si chiamano, e non in altro: ma quanto essi sieno dal vero lontani, colui il sa, che quelle cose, che a loro appartengono, e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono più nimici, che il diavolo delle croci, conosce. Adunque con questa stolta maggioranza e arroganza incominciando, sperando io sempre (quantunque io avessi per lo meno male, siccome vile, giù l'armi poste), che essa alcuna volta riconoscer si dovesse, e della presa tiran-

nia rimuoversi, pervenne a tanto, che senza pro conobbi, che dov'io pace e tranquillità mi credea avere in casa recata, conoscendo, che guerra, fuoco e mala ventura recata v'avea, cominciai a disiderare, ch'ella ardesse; e ciascun luogo della nostra città, qual che si fosse più di litigj e di quistioni pieno, m'incominciò a parer più quieto e più riposato che la mia casa: e così veggendo venir la notte, che al tornare mi vi constrignea, mi contristava, come se uno nojoso prigioniere, e possente, e a dovere ad una prigione rincrescevole e oscura m'avesse costretto. Costei adunque donna divenuta del tutto e di me e delle mie cose, non secondochè la natura avrebbe voluto, al mio stato avendo rispetto, ma come il suo appetito disordinato richiedeva, prima nel modo del vivere e nella quantità suo ordine pose, e il simigliante fece ne'suoi vestimenti, non quelli, ch'io le facea, ma quelli, che le piacevano, facendosi: e da qualunque d'alcuna mia possessione avea il governo, essa conveniva, che la ragion rivedesse, e i frutti prendesse e distribuisse secondo il parer suo; e a somma inguria recandosi, perchè io così tosto, come ella avrebbe voluto, d'alcuna quantità di danari, ch'io avea, mia tesoriera e guardiana non la feci, mille volte, essere huomo senza fede, e massimamente verso di lei, mi rimproverò infinattantochè a quello pervenne, ch'ella disiderava: sè d'altra parte di lealtà sopra Fabbrizio, e a qualunque altro leale huomo stato, commendando. E a non volere ogni cosa distinguere e nar-

"Caio Fabrizio Luscino, celebre personaggio romano del terzo secolo a. C., ai tempi delle guerre contro i Sanniti e contro Pirro" P. G. Ricci

rare, in cose infinite mi si pose al contrario, nè mai in tal battaglia, se non vincitore, pose giù l'armi; ed io misero, e male in ciò avveduto, credendomi, sofferendo, diminuir l'angoscia e l'affanno, più tiepido, che l'usato, divenuto, seguiva il suo volere: la qual tiepidezza il vestimento, che vermiglio mi vedi, come già dissi, ora con mia gravissima pena riscalda: ma più davanti è da procedere. In cotal maniera adunque essa donna, ed io servidor divenuto, con più ardita fronte, non veggendosi alcuna resistenzia, cominciò a mostrare, e a mettere in opera l'alte virtù, che il tuo amico tante di lei e con cotanta solennità ti raccontò. Ma non avendole egli bene per le mani, come le ebbi io, mi piace con più ordine di contarleti. E acciocchè io dalla sua principale cominci, affermo per lo dolce mondo, che io aspetto, e se elli tosto mi sia conceduto, che nella nostra città nè fu, nè è, o sarà donna, o femmina, che vogliamo dire, chè diremo meglio, in cui tanto di vanità fosse, che quella di colei, di cui parliamo, di grandissima lunga non l'avanzasse. Perla qual cosa costei estimando, che l'aver ben le gote gonfiate e vermiglie, e grosse e sospinte in fuori le natiche, avendo forse udito, che queste sommamente piacciono in Alessandria, e perciò fossono grandissima parte di bellezza in una donna; in niuna cosa studiava tanto, quanto in fare, che queste due cose in lei fossono vedute pienamente: nel quale studio queste cose pervenieno alle spese di me, che talor digiunava per risparmiare. Primieramente se grossi

capponi si trovavano, de' quali ella molti con gran diligenza ſaceva nutricare, conveniva, che innanzi cotti le venissono, e le pappardelle col formaggio parmigiano similmente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, così bramosamente mangiava, come se pure allora per lungo digiuno fosse della torre della fame uscita. Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri, de' quali ella faceva non altre corpacciate, che facciano di fichi, di ciriege, o di poponi i villani, quando ad essi s'avvengono, non curo di dirti. Le gelatine, la carne e ogni altra cosa acetosa o agra, perchè si dice che rasciugano, erano sue nemiche mortali. Son certo, che s'io ti dicessi, come ell'era solenne bevitrice e investigatrice del buon vin cotto, della vernaccia da Corniglia, del greco o di qualunque altro vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cinciglione. Ma se tu avessi un poco le sue gote vedute, quando io viveva, e alquanto berlingare l'avessi udita, forse mi daresti leggiermente fede, tanto, senza le mie parole, pure per quelle di lei, te ne parrebbe aver compreso. E pienamente di divenire paffuta e naticuta le venne fatto. Non so io se ella, per li molti digiuni fatti per la salute mia, se l'ha smenomate dopo la mia morte: così te l'avess'ella in sul viso, e io ti dovessi far carta di ciò, che tu vedessi, com'io nol credo. A questa parola, dich'io, che

con tutto il dolore e la compunzione, ch'io sentia delle mie colpe, dinanzi agli occhi postemi dalle vere parole dello spirito, io non potei le risa tenere: ma egli, senza aspetto mutare, seguitò. Nè era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d'aver carne assai solamente, ma la volea lucente e chiara, come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse con la bellezza supplire la poca dota: la qual cosa acciocchè avvenisse, appresso la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, sommamente a distillare, a fare unzioni, e trovar sangue di diversi animali, ed erbe, e simili cose, s'intendeva: e senza che la casa mia era piena di fornelli, e di limbicchi, e di pentolini, e d'ampolle, e d'alberelli, e di bossoli; io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, nè in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e erbe mai più non udite ricordare, se non a lei: e senza che insino a'fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino marzacotto, e altre mille cose nuove n'erano impacciati. Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi, come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne, che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m'invischiai; e meglio col naso quella biuta, che con gli occhi sentendo, non che quello, che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel

petto. Or s'io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava, e di quante ceneri fatto, e alcuno più fresco, e alcuno meno; tu ti maraviglieresti, e viepiù, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell'andare alla stufa, e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più unta ne venía, che non v'era ita. Erano sommo suo disiderio, e recreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoj alle femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone; nè era mai, che due, o tre non sene fossono con lei a stretto consiglio trovate, comechè altri trattati spesse volte tenessono, siccome quelle, che oltre a quella loro arte, sotto titolo della quale baldanzose l'altrui case vicitassero: e le donne sotto ottime sensali a fare, che messer mazza rientri in valle bruna, donde dopo molte lagrime era stato cacciato fuori. Egli non si verrebbe a capo in otto dì di raccontare tutte le cose, ch'ella a così fatto fine adoperava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza pigliava: a conservazion della quale troppa maggiore industria s'adoperava; perciocchè il sole, l'aere, il dì, la notte, il sereno, e 'l nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l'offendeano: la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta, e quando i lavamenti erano finiti, se per isciagura le si ponea una mosca in sul

viso, questo era sì grande scandalezzo, e sì grande turbazione, che a rispetto, fu a'cristiani perdere Acri un diletto: e dirottene una pazzia forse mai più non udita. Egli avvenne fra l'altre volte, ch'una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata, la quale essa, fieramente turbata, più volte s'ingegnò di ferir con mano: ma quella presta si levava, come tu sai ch'elle fanno, e ritornava: perchè non potendo ferirla, tutta accesa d'ira, presa una granata, e per tutta la casa, or qua, or là discorrendo per ucciderla, l'andò seguitando: e porto ferma opinione, che se alla fine uccisa non l'avesse, o quella, o un'altra, la quale avesse creduto esser quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch'avesse fatto, se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri, e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia: e che più? Questo avveniva il dì, che si poteva con meno noja sostenere: ma se per forte disavventura una zenzara si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante, o la fante, o tutta l'altra famiglia si levasse, e co'lumi in mano si metteano all'inchesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo, e del buono e pacifico stato della lisciata donna: e avantichè a dormir si ritornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei, che lei diceva in suo dispetto andar sufolando, e appostando

di gustare il suo bel viso amoroso: che più? Sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridere quell'averla veduta, quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e i profeti. Essa primieramente negli anni più giovani, quantunque più vicini a quaranta, che a trenta fossono, posto che ella, forse non così buona abbachiera, li dicesse ventotto fatti, lasciamo star l'Aprile, e 'l Maggio, ma il Dicembre, e il Gennajo, di sei maniere d'erbette verdi, o d'altrettante di fiori, donde ch'ella sè li avesse, apparecchiare, e di quelle certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempissimo, e fatta la fante levare, poichè molto s'era il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi, che più all'animo l'erano; a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di sè ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall' una delle parti si faceva la fante stare, e dall'altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochico, e così fatte bazzicature. E poichè diligentemente fatta s'avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr'essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva; e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l'acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori com-

partendo, così il capo sene dipignea, come talvolta d'occhi la coda del paone avea veduta dipinta, nè niuno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio. Ma poichè l'età venne, troppo parendosi, e i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dì sene facesse cavare, richiedeano i veli, come l'erba, e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo, e il petto di spilletti s'empieva, e con l'ajuto della fante si cominciava a velare: alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: questo velo fu poco ingiallato, e quest'altro pende troppo da questa parte: manda quest'altro più giù: fa stare più tirato quello, che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto, che m'hai sotto l'orecchia posto, e ponlo più in là un poco, e fa più stretta piega a quello, che andar mi dee sotto 'l mento: togli quel vetro, e levami quel peluzzo, che ho nella gota di sotto all'occhio manco. Delle quali cose, e di molte altre, che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n'avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo: va via, tu non se' da altro, che da lavare scodelle: va, chiamami monna cotale: la qual venuta, tutta in ordine si rimetteva; e dopo tutto questo, le dita con la lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta, or qua, or là si lisciava, or questo capello, or quello nel suo luogo ritornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a sè stessa piacesse, a pena da quello si sapea spiccare: e non-

dimeno si faceva alla sua buona donna riguardare, e con cautela l'esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse. E poichè molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio. Ben so che alcuno dir potrebbe, questa non esser cosa nuova, non che a lei, ma nell'altre donne; e certo io non la dico per nuova, ma per viziosa e spiacevole e cattiva, e per mostrare ch'ella non è separata da' costumi dell'altre, e perchè più pronta fede sia data a quello che resultava di questi modi, quando tel dirò, che sarà tosto. Chi della cagione di questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine domandata l'avesse, prestamente, siccome colei, che più ch'altra femmina era di malizia piena, rispondea, che per più piacermi il facea; aggiugnendo che con tutto questo non poteva ella tanto fare, ch'ella mi piacesse sì, ch'io lei non lasciassi, per ire dietro alle fanti e alle zambracche e alle vili e alle cattive femmine. Ma di ciò mentia ella ben per la gola, chè, nè io andava dietro alle zambracche, e a lei era assai poca cura di dovermi piacere: anzi (siccom'io molte volte m'accorsi) a qualunque giovane, o qualunque altro, che punto d'aspetto avesse piacevole, che dinanzi alla casa passasse, o dov'ella fosse, non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifà tutto, e sopra sè torna, che si faceva ella, sommamente disiderosa d'esser guardata: e così si turbava in

sè medesima, se altro passato fosse, che non l'avesse guatata, come se una grave ingiuria avesse ricevuta. E se alcuno per avventura, avendola riguardata, la sua bellezza commendata avesse, e da lei fosse stato udito, questa era sì gran festa e sì grande allegrezza, che niun'altra mai a questa ne fu simigliante: nè le avrebbe quel cotale alcuna cosa addomandata, ch'essa non l'avesse, potendo, fatta più che volentieri e tosto: e così per contrario colui, che biasimata l'avesse, l'avrebbe volentieri con le proprie mani ucciso. Canzoni suoni e mattinate e simili cose, più che altra, volentieri ascoltava, e sommamente avea astio di qualunque fosse colei, alla quale, o per amor della quale fossero state cantate e fatte, siccome quella, che di tutte avrebbe voluto il titolo, parendole di quello e d'ogni altra cosa molto più, che alcun'altra esser degna. E acciocchè io ora di questa materia più non dica, dico, che questi sono gli ornati e laudevoli costumi, e il gran senno, e la maravigliosa eloquenzia, che di costei il tuo amico, male consapevole del fatto, ti ragionava: questa era la gran costanzia, la somma fortezza dell'animo di costei: questo era il grande studio, e la sollecitudine continua, la quale ell'avea alle cose oneste, come aver debbono quelle donne, le quali gentili sono, come ella vuole esser tenuta, e per la quale meritamente tra le valorose antiche, di loro parlando, de'esser ricordata. Della sua magnificenzia, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai al-

quanto. Essa con questa sua vanità, e con questa esquisita leggiadria (se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari, e ornarsi come quelle, che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sè concedendo per ogni prezzo) e con l'essere degli occhi cortese e più parlante, che alla gravità donnesca non si richiedea, molti amanti s'avea acquistati: de' quali non avvenne, come di chi corre al palio, il quale ha l'uno de' molti: anzi de' molti pervennero molti al termine disiato, sicome essa procacciava. Alla cui focosa lussuria, non che io bastassi solo, o uno amante, o due, oltre a me, ma molti ad attutarne una sola favilluzza non erano sufficienti: della qual parlato non t'ho, nè intendo distesamente parlare, perciocchè contraria medicina sarebbe alla infermità, laquale io son venuto a curare, conoscendo io, che tanto, quanto coloro, che l'amistà delle femmine disiderano, più focose le sentono, più di speranza prendono, e per conseguente più di nutrimento aggiungono al loro amore. Sommariamente adunque, di questa parte toccandoti, ti dico, che, comechè io già ne sospicciassi, ora ne son certissimo, che tal cavaliere è per lo mondo, per lo passato più animoso, che avventurato, del quale essa innamoratasi, assai volte già seppe come pesava; e senza al suo ò al mio onore avendo riguardo niuno, così la sua dimestichezza usava, come il mio marital debito, non solamente il sè medesima concedergli le bastava, ma essa, come l'amico tuo ti disse, ch'era magnifica, per magnifica dimostrarsi, non del suo, ma

del mio, una volta, e altra, e poscia più, quando per un cavallo, e quando per una roba, e talvolta fu, in grandissima necessità di lui, di buona quantità di danari il sovvenne sì, che, dove tesoriera aver mi credea, donatrice, scialacquatrice e guastatrice avea. Nè ancora bastandole il mio dovuto amore, nè quello ch'essa a suo piacere scelto s'avea, ancora aggiunto a soddisfare a'suoi focosi appetiti tal vicino ebb'io, al quale io più d'amore portava, che egli a me d'onore: e comechè io, e ciascuno di questi, otta per vicenda, acqua rifrigeratoria sopra le sue fiamme versassero; nondimeno con alcuno suo congiunto con più stretto parentado si ricongiunse, e di più altri, i quali ella provar volle come arme portassono, o sapessono nella chintana ferire. Parendomene avere detto assai, giudico, che sia omai da tacere. In queste così fatte cose porgendo a ciascuno mano, donando a ruffiane, spendendo in cose ghiotte e in lisci, usava la tua nuova donna la magnificenzia egregia, dal tuo amico datati a divedere. Delle cui alte virtù splendide e singulari volendo, secondo il preso stile, avanti procedere, una via e due servigi farò: perciocchè mentre ti racconterò quelle, ti mostrerò come intender si dee, e come ella intende ciò, che nella lettera, a te mandata da lei, scrive, che le piace, forse da te non tanto bene inteso. L'ordine richiedea a dovere della sua cortesia dire, la quale ella dalla magnificenzia distingue, perciocchè la magnificenzia intende, che s'usi nelle cose, donandole, o gittandole via: la cortesia intende

di sè medesima usarsi, quando liberamente di sì dice a chi la richiede d'amore: della qual cosa per certo ella è stata non cortese, ma cortesissima, pure che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare: de' quali assai sono suti, che, quantunque ella nell' aspetto sia paruta molto imperiosa, non si sono però peritati, e bene n'è loro avvenuto. Dico avendo avuto rispetto al loro appetito, al quale, per merito della richiesta, prestamente è seguito l'effetto; e perciò meritamente dice piacerle la cortesia, siccome colei, che mentre da dovere essere richesta è stata, mai disdir nol seppe, così omai, che in tempo viene, che a lei converrà richiedere, niuno vorrebbe, che 'l disdicesse. E veramente di te io mi maraviglio, come ti sia stato disdetto quello, che più a niuno fu giammai: nè altro ne so vedere, se non ch'io estimo, che Dio t'ami, quello negar facendoti, che tu, essendone stato pregato, dovevi come lo 'nferno fuggire. E perciò se altra cortesia avessi, la sua lettera leggendo, intesa, abbi testè inteso di qual si parla. Savissima donna per certo è questa tua; e perciocchè ogni simile suo simile appetisce, dei tu avere assai per costante, le savie persone, come ella ti scrive, gradirle. Ma, come tu sai, diverse sono le cose, per le quali gli huomini, e ogni altra persona generalmente sono savj chiamati. Alcuni sono savj chiamati, perciocchè ottimamente la scrittura d'Iddio intendono, e sannola altrui mostrare; altri, perciocchè intorno alle questioni civili ed ecclesiastiche, siccome molto in legge, e in decretali ammaestrati, sanno

ottimamente consigli donare; altri, perciocchè nel governo della Repubblica sono pratichi, e le cose nocive sanno schifare, e seguire l'utili, quando il bisogno viene; e alcuni sono savj tenuti, perciocchè sanno bene guidare i fondachi, le loro mercatanzie, e arti, e i loro fatti di casa, e secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare. De' quali modi e d'altri assai, che laudevoli contar si potrebbono, io non vorrei che tu intendessi, lei esser savia; perciocch'ella non cura di divina Scrittura, nè di filosofica, nè di legge, nè di statuto, o di reggimento pubblico, o privato, nè di così fatte cose; perciocchè, se così intendessi, non intenderesti bene il senno, di che ti scrive che si diletta. Egli c'è un'altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udisti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare, la quale si chiama la Cianghellina. Siccome da Socrate coloro, che la sua dottrina seguirono, furono chiamati socratici, e quelli, che quella di Platone, platonici; ha questo nome preso la nuova setta da una gran valente donna, la quale tu molte volte puoi avere udita ricordare, che fu chiamata madonna Cianghella, per la cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu nel concilio delle donne discrete, e per conclusione posto: che tutte quelle donne, che hanno ardire e cuore, e sanno modo trovare d'essere tante volte, e con tanti huomini, con quanti il loro appetito concupiscibile richiedea, erano da esser chiamate savie; e tutte l'altre decime, o moccicose. Questo è adunque quel senno, il quale le piace, e

aggrada: col quale ella con lunghe vigilie molti anni ha studiato, ed enne, oltre ad ogni Sibilla, savia divenuta e maestra: in tanto che tra lei e alcune sue consorti s'è assai volte disputato, chi più degnamente, poichè monna Cianghella più non vive, nè monna Diana,* ch'a lei succedette, debbia la cattedra tener nella loro scuola. Questo è quel senno, nel quale ella vorrebbe ciascuna donna, o huomo esser savio, o appararlo; e perciò sgannati, se male avessi inteso, e ch'ella sia savia, credi sicuramente all'amico tuo. Parmi esser certo, che come nelle due già dette cose perversamente intendevi, così similemente della terza sii caduto in errore. Dì, ch'ella sempre s' è dilettata oltremodo di vedere gli huomini pieni di prodezza e di gagliardia: e credo, che tu credevi, ch'ella volesse, o disiderasse, o le piacesse di vedere gli huomini prodi e gagliardi, con le lance ferrate giostrando o nelle sanguinose battaglie tra mille pericoli mortali, o combattendo le città e le castella, o con le spade in mano insieme uccidersi. Non è così: non è costei così crudele, nè così perfida, come mostra, che tu creda, ch'ella voglia bene agli huomini, perchè s'uccidano. E che farebb'ella del sangue, che, morendo l'huomo, vermiglio si versa? La sua sete è del digesto, che i vivi e sani possono senza riaverlo prestare. Quella prodezza adunque, che le piace, niuno la sa meglio di me. Ella non s'usa nelle piazze, nè ne' campi, nè su per le mura, nè con corazze indosso, non con dacinetti in testa, nè con alcuno offendevol ferro: ella s'usa nel-

6

* «non so a chi il B. alluda: forse a quella monna Diana, badessa delle Scalze, che al cadere del Duecento amoreggiava in Firenze con un Machiavelli, canonico del Capitolo del Duomo, e ne aveva un figlio?» P. G. Ricci

le camere, ne' nascosi luoghi, ne' letti e negli altri simili luoghi acconci a ciò, dove senza corso di cavallo, o suon di tromba di rame alle giostre si va a pian passo: e colui tiene ella, che sia Lancelotto, o vuogli Tristano, Orlando, o Ulivieri di prodezza, la cui lancia per sei, o per otto, o per dieci aringhi la notte non si piega in guisa, che poi non si dirizzi. Questi così fatti, se eglino avessono già il viso fatto come il saracin della piazza, ama ella sopra ogni altra cosa, e questi cotali sommamente commenda, e oltremodo le piacciono. Perchè, se gli anni non t'hanno tolta l'usata virtù, non ti dovevi per prodezza disperar di piacerle, come facesti, credendo tu ch'ella volesse, che tu fossi l'Amaroldo d'Irlanda. Della sua gentilezza già in parte parlato ho, la quale ella dice, che antica le piace: in che io t'accerto, che, come nelle precedenti cose assai bene è vero, secondo le dimostrazioni fatte, ella abbia il suo piacer dimostrato; in questo ella non sa che si dire, siccome colei, che niuno sentimento ha di gentilezza, che cosa sia, nè donde proceda, nè chi dir si debba gentile, nè chi no. Se non ch'ella ha in ciò voluto mostrare, ch'ella sia gentile ella; e però, come gentile, ama e disidera le cose gentili; ed è tanta la sua vanagloria e pompa, che ella fa di questa sua gentilezza, che in verità a quelli di Baviera, o a' reali di Francia, o qualunque altri, se altri ne sono antichi, e le cui opere sieno state gloriose, sarebbe soperchio. Ma ben doveva, s'ella voleva mostrare, che l'antica gentilezza le piaccia,

sè antica gentildonna mostrare: de' quali l'uno senza parole ella potrà oggimai tosto col viso mostrare, cioè, che antica sia: o donna, o gentil, non cred'io, ch'ella potesse mostrar mai. Scriveti che le piacciono i grandi favellatori, conciossiecosach'ella di favellare ogni altra persona avanzi e trapassi; e dicoti che 'l suo cinguettare è tanto, che solo troppo più ajuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche, che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi: e lasciamo stare l'alte e grandi millanterie, ch'ella fa, quando berlinga con l'altre femmine, dicendo: quelli di casa mia, e gli antichi miei, e i miei consorti; chè le pare troppo bella cosa a dire, e tutta gongola, quando si vede bene ascoltare, e odesi dire: Monna cotale de' cotali, e vedesi cerchio fare. Ma ella in brevissimo spazio di tempo ti dirà ciò che si fa in Francia, e ordina il Re d'Inghilterra; se i Ciciliani avranno buona ricolta, o no; se i Genovesi, o i Viniziani recheranno spezieria di Levante, e quanta; se la Reina Giovanna giacque la notte passata col Re; quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città: benchè questo le potrebbe essere assai agevole, se con alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali non altrimenti che 'l paniere, o il vaglio l'acqua, tengono i segreti de' petti loro: e tante altre cose, oltre a queste, dirà, che maravigliosa cosa è a pensare donde tanta lena le venga. E per certo, se quello è vero che questi fisici dicono, che quello membro, il quale l'animal bruto, e l'uccello, e 'l pesce più esercita, sia più piacevole al gusto, e più sano

allo stomaco; niuno boccone deve mai essere più saporito nè migliore, che la lingua di lei, la quale mai di ciarlare non ristà, mai non molla, mai non fina, dalle dalle dalle, dalla mattina insino alla sera, e la notte, io dico, dormendo, non sa ristare: e chi non la conoscesse, udendola della sua onestà della sua divozione della sua santità e di quelli di casa sua favellare, crederebbe per certo, lei essere una santa, e di legnaggio reale; e così in contrario, a chi la conoscesse, d'udirla la seconda volta, e talora la prima, è un farli venir voglia di recer l'anima: e 'l non consentirle le favole e le bugie sue, delle quali ella è più che altra femmina piena, niuna cosa sarebbe, se non un volersi con lei azzuffare, la qual cosa ella di leggieri farebbe, siccome colei, alla qual pare di gagliardia avanzar Galeotto delle lontane Isole, o Febus. E già assai volte, millantandosi, ha detto che se huomo stata fosse, l'arebbe dato il cuore d'avanzar di fortezza non che Marco bello, ma il bel Gherardino, che combattè con l'orsa. Perchè mi vo io in più parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, oppure le più notabili de' suoi fatti, e' non ci basterebbe il tempo: e se tu così hai lo 'ngegno acuto, come io credo, assai pur per le udite puoi comprendere quanti e quali sieno i suoi costumi, e in che le sue gran virtù e la magnificenzia e 'l senno e l'altre cose consistano, e che cose sieno quelle virtuose, che le dilettano. Perchè, senza più dire di quelle, tornando a ragionare di quello, che tu non puoi a-

ver saputo, e di che per avventura teco stesso fai una grande stima, cioè dell'occulte parti ricoperte da' vestimenti, le quali per tua buona ventura mai non ti si palesarono (così non si fossero elle mai a me palesate), voglio, che l'ascoltarmi non ti rincresca. Ma io, prima che più avanti dica, ti voglio trar d'un pensiero, il quale forse avuto hai, o aver potresti nell'animo, solvendoti una obbiezione, che far potresti. Tu forse hai teco medesimo detto, o potresti dire: che cose son quelle, di che costui parla; chente il modo, chenti sono i vocaboli, o convengons'elle a niuno, non che a huomo onesto, e il quale ha li passi diritti verso l'eterna gloria? Alla quale opposizione, non volendo andare sofisticando, non è che una risposta, la qual son certo, che in te medesimo consentirai, che sia non solamente buona, ma ottima. Dei dunque sapere, nè ogni infermità, nè ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato; perciocchè assai sono e di quelli, e di quelle, che nol patiscono, e che richeggiono cose fetide, se a salute si vorranno conducere: e alcuna n'è, che con cotali argomenti, e vocaboli, e con dimostrazioni puzzolenti purgare, e guarir si vogliono. Il mal concetto amore dell'huomo, è una di quelle: perciocchè più una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera in una piccola ora, che mille piacevoli e oneste persuasioni, per l'orecchie versate nel sordo cuore, non faranno in gran tempo. E se niuno mai marcio fu di questa nascenza putrida e villana, tu

se' senza niuno dubbio desso. Perchè io, il quale, siccome altri ha voluto, qui venuto sono per la tua salute, non avendo il tempo molto lungo, ai più pronti rimedj sono ricorso e ricorro; e perciò ad addolcire il tuo disordinato appetito, alcuna cosa, come udito hai, parlar mi conviene, e ancor più largo; perciocchè queste parole così dette, sono i ronconi e le securi, con le quali si tagliano i velenosi sterpi le spine e i pruni e gli sconvolti bronchi, che a non lasciarti la via da uscirci vedere, davanti ti sono assiepati. Queste parole, così dette, sono i martelli i picconi i bolcioni, i quali gli alti monti le dure rocche gli strabocchevoli balzi convien che rompano, e la via ti facciano, per la quale da tanto male da tanta ingiuria da tanto soperchio da tanto pericolo e di luogo così mortale, come è questa valle, senza impedimento ti possi partire. Sostieni adunque pazientemente d'udirle, nè paja alla tua onestà grave, nè estimare, quello esser colpa difetto o disonestà del medico, di che la tua pestilenziosa infermità è cagione. Immagina queste mie parole, così sucide, e così stomacose a udire, essere quel beveraggio amaro, il quale per l'avere tu troppo assentito alle cose dilettevoli e piacevoli al tuo gusto, il discreto medico già nelle tue corporali infermità t'ha donato; e pensa, se per sanare i corruttibili corpi, quelle amare cose non solamente si sostengono, ma vi si fa di volontà incontro lo 'nfermo, quanta e quale amaritudine si dee per guarir l'anima, che è cosa eterna, sostenere. Io

mi credo assai bene doverti avere soddisfatto a ciò, che ti potesse aver messo dubbio, e per lo futuro potrebbe del modo, o de' vocaboli del mio parlare: e perciò tornando al proposito, e volendo di questa donna, nuova posseditrice dell'anima tua divenuta, partitamente parlare, alquanto di quelle dirò, che a te non poterono essere note nè per veduta, nè per immaginazione, perciocchè fuggito l'hai. Primieramente mi piace di quella bellezza incominciare, la quale, tanto le sue arti valsono, che te non solamente, ma molti altri, che meno di te erano presi, abbagliò, e di sè mise in falsa opinione, cioè della freschezza della carne del viso suo: la quale essendo artificiata, e simile alle mattutine rose parendo, con teco molti altri naturale estimarono: la quale se a te e agli altri stolti, come a me, possibile fosse stato d'avere, quando la mattina del letto fosse uscita, veduta prima che posto s'avesse il fattibello, leggiermente il vostro errore avresti riconosciuto. Era costei, e oggi più che mai credo, che sia, quando la mattina usciva del letto col viso verdegiallo, maltinto, d'un colore di fumo di pantano, e broccuta, quali sogliono gli uccelli, che mudano, grinza e crostuta e tutta cascante, in tanto contraria a quello, che parea, poichè avuto avea spazio di leccarsi, che appena che niuno il potesse credere, che veduto non l'avesse, come vid' io già mille volte. E chi non sa, che le mura affumicate, non che i visi delle femmine, ponendovi su la biacca, diventan bianche, e oltre a ciò colorite, secon-

dochè al dipintor di quelle piacerà di porre sopra il bianco? e chi non sa, che per lo rimenar la pasta, che è cosa insensibile, non che le carni vive, gonfia; e dove mucida parea, diviene rilevata? Ella si stropicciava tanto, e tanto si dipigneva, e sì faceva la buccia, la quale per la quiete della notte era in giù caduta, rilevarsi, che a me, che veduta l'avea imprima, una strana maraviglia me ne facea: e se tu, come io più delle mattine la vedea, veduta l'avessi con la cappellina fondata in capo, e col veluzzo intorno alla gola, così pantanosa nel viso, come ora dissi, e col mantello foderato, covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, e con l'occhiaja livida tossire, e sputar farfalloni; io non temo punto, che tutte le sue virtù, dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare, che quelle vedendo, cento mila cotanti non t'avessero fatto disamorare. Quale ella dovesse essere, quando i Pisani col vermiglio all'asta cavalcando, con la testa lenzata e stretta, la doglia al capo apponendo, dove alla parte opposita era il male, pensalti tu. Son molto certo, che, se veduta così fatta l'avessi, o la vedessi, che, dove di', che, vedendola, al cuore dal suo viso le fiamme ti corsero, come fanno alle cose unte, ti sarebbe paruto, che ti fosse fatto incontro una soma di feccia, o un monte di letame, per lo quale saresti, come per le spiacevoli cose si fa, fuggito, e ancora fuggiresti, e fuggirai, la mia verità immaginando. Ma da procedere più avanti ci resta: tu la vedesti grande e compres-

sa: parmi esser certo, come io sono della beatitudine, che per me s'aspetta, che riguardando il petto suo, tu estimassi, quello dovere esser tale e così tirato, qual vedi il viso, senza vedere barigliони cascanti, che le bianche bende nascondono; ma di gran lunga è di lungi la tua estimazione dalla verità: e comechè molti potessero al mio dire vera testimonianza rendere, siccome esperti, a me, che forse più lungamente, non potendo altro fare, esperienza n'ebbi, voglio, che tu senza testimonio il creda. In questo gonfiato, che tu sopra la cintura vedi, abbi per certo ch'egli non v'è stoppa, nè altro ripieno, che la carne sola di due bozzacchioni, che già forse, acerbi pomi, furono a toccare dilettevoli, e a vedere similmente. Comechè io mi creda, che così sconvenevoli li recasse dal corpo della madre: ma lasciamo andar questo: esse, qual che si sia la cagione, o l'esser troppo tirate d'altrui, o il soperchio peso di quelle, che distese l'abbia; tanto oltre misura dal lor natural sito spiccate e dilungate sono, se cascar le lasciasse, che forse, anzi senza forse, infino al bellico le aggiugnerebbono, non altrimenti vote, o vizze, che sia una vescica sgonfiata: e certo, se di quelle, come de' cappucci s'usa a Parigi, a Firenze s'usasse, ella per leggiadria sopra le spalle se le potrebbe gittare alla francesca: e che più: cotanto, o meno alle gote, dalle bianche bende tirate, risponde la ventraja, la quale di larghi e spessi solchi vergata, come sono le torce, pare un sacco voto, non d'altra guisa pendente, che al bue

faccia quella buccia vota, che li pende dal petto al mento: e per avventura non meno, che gli altri panni, quella le conviene in alto levare, quando secondo l'opportunità naturale vuol scaricare la vescica, o, secondo la dilettevole, infornare il malaguida. Nuove cose, e assai dalle passate strane richiede l'ordine del mio ragionamento: le quali quanto meno schiferai, anzi con quanta più diligenza nello 'ntelletto raccoglierai, tanto più di sanità recheranno alla tua infermità: comechè nel vero io non sappia assai bene da qual parte io mi debbia cominciare a ragionare del golfo di Setalia nella valle d'Acheronte, riposto sotto gli oscuri boschi di quella, spesse volte rugginosi, e d'una gomma spiacevoli e spumosi, e d'animali di nuova qualità ripieni; ma pure il dirò. La bocca, per la quale nel porto s'entra, è tanta e tale, che quantunque il mio legnetto con assai grande albero navigasse, non fu giammai, qualunque ora l'acque furono minori, che io non avessi, senza sconciarmi di nulla, a un compagno, che con non minore albero di me navigato fosse, fatto luogo. Deh, che dico io? L'armata del Re Roberto, qualora egli la face maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela, o tirare in alto temone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata: ed è mirabil cosa, che mai legno non v'entrò, che non vi perisse, e che vinto e stanco, fuori non ne fosse gittato, siccome in Cicilia la Scilla, e la Cariddi si dice, che fanno; che l'una tranghiottisce le navi, e l'altra le gitta fuori. Egli è certo quel golfo una vo-

ragine infernale, la quale allora si riempirebbe, o sazierebbe, che il mare d'acqua, o il fuoco di legne. Io mi tacerò de' fiumi sanguinei e crocei, che di quella a vicenda discendono, di bianca muffa faldellati, talvolta non meno al naso, che agli occhi dispiacevoli, perciocchè ad altro mi tira il preso stile. Che ti dirò adunque più avanti del borgo di mal partugio, posto tra due rilevati monti, del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimenti, che di mongibello, spira un fumo sulfureo sì fetido e sì spiacevole, che tutta la contrada attorno appuzzola? Io non so che dirmiti, se non che quando io vicino v'habitai (che vi stetti più, che voluto non avrei) assai volte, da così fatto fiato offeso, mi credetti altra morte fare, che di Cristiano: nè altrimenti posso dire del lezzo caprino, il quale quando da caldo, e quando da fatica tutta la corporea massa incitata geme e spira; questo è tanto e tale, che con l'altre cose già dette raccolte, sì fanno il covacciolo sentir del lione, che nelle Chiane di mezza state con molta meno noja dimorerebbe ogni schifo, che vicino a quello: perchè se tu, e gli altri, che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar sene dee. E per questa cagione sola, avendo tu il viso, come gli altri più diritto alla apparenza, che alla esistenza, forse meno se' da riprendere, quantunque a te più si convenga, che a molti altri più la verità, che l'opinion delle cose seguire: la quale poichè veduta avessi, e dalla opinione non ti rimovessi, oltre a ogni altra be-

stia, che umana forma porti, saresti da riprendere: e io, secondochè io mi credo, ancorachè brieve abbia parlato, avendo rispetto al molto, che si può dire, sì aperta t'ho la verità che forse t'era nascosa, che se dal tuo error non ti rimovessi, oltre ad ogni altra bestia, dovresti bestia esser tenuto. Io lascio cose assai a dire, per voler venire a quel dolore, al quale jeri t'avea condotto la tua follia: e acciocchè io ti possa ben dimostrare, come tu eri folle, aggiungendo le cose vecchie con le nuove, alquanto di lontano mi piace di cominciare. Mostrato t'ho in assai cose quanta e quale sia stata la eccellenza dell'animo di costei, e i suoi costumi: e assai cose de' molti suoi anni t'avrei dette, s'io t'avessi per sì smemorato, che nel suo viso non gli avessi compresi: nè t'ho nascose quelle parti, che la tua concupiscenzia non meno tirava ad amarla, che facesse l'animo la falsa opinione presa dalle sue virtù. Ora della sua buona perseveranza e nella morte, e dopo la morte mia, mi piace di ragionarti: acciocchè ad un'ora io faccia pro a me, e a te, inquanto io di ciò con alcuno, che la conosca, ragionando, si sfogherà alquanto la sdegnosa fiamma nella mia mente accesa contra di lei per li modi suoi; e a te, perciocchè quanto più udirai di lei delle cose meritamente da biasimare, tanto più lei a vile avendo, t'appresserai alla tua guarigione. Questa perversa femmina ogni giorno più multiplicando nel far delle cose male a lei convenienti d'oprare, e a me sostenere, nè in ciò le mie reprensioni alcuna cosa vagliendo, non sapiendo al comportarle più pi-

gliare alcuno utile consiglio; in sì fatto dolore e afflizione nel cuor nascosa mi misero, che il sangue intorno a quello, più che il convenevole, da focoso cruccio riscaldato, impostemì. E come nascoso era il dolore, così essendo nascosa la 'nfermità, non prima si parve, che il corrotto sangue, occupato subitamente il cuore, me quasi del mondo in uno stante rapì: nè prima fu l'anima mia dal mortal corpo, nè dalle terrene tenebre sviluppata e sciolta e ridotta nell'aer puro, che io con più perspicace occhio, ch'io non solea, vidi e conobbi qual fosse l'animo di questa iniqua femmina: la qual senza dubbio simile allegrezza a quella, che della mia morte prese, non sentì, quasi d'una sua lunga battaglia le paresse avere acquistato gloriosa vittoria, posciachè io levato l'era stato dinanzi: la qual cosa essa poco appresso, siccome tu udirai, chiaramente dimostrò a chi riguardar vi volle. Ma tuttavia, siccome colei, che ha di malizia abbondanzia, prima avendo delle mie cose occultamente assai trasfugate, e di quelli danari, che io alla sua guardia follemente avea commessi, e che a' miei figliuoli rimaner doveano, non avendo io davanti assai pienamente li miei fatti e l'ultima mia intenzione ordinata, nè avendo spazio di bene ordinarla, per lo subito sopravvenuto caso quella parte presane, che le piacque, con altissimo romore fuori mandò le finte lagrime: il che meglio, che altra femmina ella sa fare; e in molto pianto multiplicando, con la lingua cominciò a maladir lo sventurato caso della mia morte, e sè a chia-

mar misera abbandonata e sconsolata e dolente: dove col cuore maladiceva la vita, che tanto m'era durata, e sè oltre ad ogni altra reputava avventurata. E veramente egli non sarebbe stato nè huomo, nè donna alcuna, che udita l'avesse, che non avesse creduto, lei veramente nell'animo aver quello, che le sue bugiarde parole sonavano: ma a me dee bastare assai, che colui quelle conosce insieme con gli altri fatti suoi, che a ciascuno, siccome giusto giudice, secondo i meriti rende guidardoni. Mandati dunque ad esecuzione tutti gli ufici funerali, poichè 'l mio corpo, terra divenuto, fu alla terra renduto; la valente donna disiderosa di più scapestratamente la sua vecchiezza menare, che non l'era paruto potere la giovanezza, sentendosi calda di quello, che suo essere non dovea, perciocchè nè di sua dota, nè di patrimoniale eredità sostenersi avrebbe potuto di quello, che a fare s'apparecchiava, nè nella mia casa rimaner volle, nè in quella de'suoi nobili parenti e consorti tornare: ma con parole piene di compassione disse, sè volere in alcuna piccola casetta, e vicina ad alcuna Chiesa, e di sante persone, riducersi, acciocchè quivi, vedova e sola, in orazione, e in usare la Chiesa, il rimanente della sua età consumasse; e fu tanta la forza di questo suo infinto parlare, e sì maestrevolmente il seppe dire, che assai furono di quelle persone sì semplici, che così ebbono per fermo, che dovesse addivenire, come dicea, come hanno, che morir debbano. Appropinquossi adunque quanto più puotè alla Chie-

sa de'frati, nella quale tu prima la conoscesti, non già per dire orazioni, delle quali niuna credo che sappi, nè di saper curasse giammai; ma per poter meglio, senza aver troppi occhi addosso, e massimamente di persone, alle quali del suo onor calesse, le sue libidinose volontà compiere: acciocchè, dove ogn'altro huomo le venisse meno, i frati, che santissimi e misericordiosi huomini sono, e consolatori delle vedove, non le venissero meno. Quivi, secondochè tu puoi avere udito, con suo mantello nero in capo, e, secondoch'ella vuole che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra: ma pure, se bene v'hai posto mente, ora quello apre, ora il richiude, non sapiendosi ancora dell'usate vanità rimanere; e quasi ad ogni parola in giù si tira le bende dal mento, e caccia la mano fuori del mantello, parendogliele bellissime avere, e massimamente sopra 'l nero. Uscita adunque di casa, così coperta sen'entra nella Chiesa; ma non vorrei, che tu credessi per udire divino uficio, o per adorare v'entrasse, ma per tirare l'ajulo: perciocchè sapiend'ella, già è lungo tempo, che quivi d'ogni parte della nostra terra concorrono giovani prodi e gagliardi e savj, come le piacciono, di quella ha fatto uno escato, come per pigliare i colombi fanno gli uccellatori: e perciocchè ciascuno non vede la serpe, che sta sotto l'erba nascosa, spesso vi piglia de'grossi: ma siccome colei, che di variar cibi spesso si diletta, non dopo molto, sazia, a prendere nuova cacciagion si ritor-

na; e per avern'ella tuttavia due, o tre presti, non si riman'ella perciò d'uccellare: e se io di questo mento, o dico il vero, tu 'l sai, che parendoti bene mille occhi avere, senza sapertene guardare, nelle panie incappasti. Giunta adunque nella Chiesa, e non senza cautela avendo riguardato per tutto, prestamente avendo raccolto con gli occhi chiunque v'è, incomincia, senza ristar mai, a faticare una dolente filza di paternostri, or dall'una mano nell'altra, or dall'altra nell'una trasmutandoli, senza mai dirne uno, siccome colei, la quale ha faccenda soperchia pur di far motto a questa, e a quell'altra, e di sufolare ora ad una, ora ad un'altra nell'orecchie, e così d'ascoltarne ora una, ora un'altra: comechè questo molto grave le paja, cioè d'ascoltarne niuna, sì bene le par sapere dire a lei: e in questo, senza altro far mai, tutto quel tempo, che nella Chiesa dimora, consuma. Forse direbbe alcuno: quello che nella Chiesa non si fa, ella il supplisce nella sua casetta; la qual cosa non è punto vera: perciocchè chi si potesse di ciò essere ingannato, altramenti credendo, che 'l fatto sta, io, siccome colui, che s'ella alcuno ben facesse, o alcuna orazione, o paternostro dicesse, il sentirei, non ne posso essere ingannato; perciocchè non altrimenti, che la fresca acqua è sopra i caldi corpi soave, così a quelli la mia arsura sentirei rinfrescare. Ma che dico io? forse sono lo 'ngannato pure io: essa ne dice forse ad altrui nome: già so io bene, che non è ancora lungo tempo passato, che del vostro mondo si partì u-

no, che con tanta afflizion la trafisse, ch'ella stette de' dì presso a otto, ch'ella non volle bere uovo, nè assaggiar pappardelle. Ma io così fidatamente ne favellava, perciocchè saper mi pareva, e so, che le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi, e le canzoni latine: ne' quali ella legge di Lancelotto, e di Ginevra, e di Tristano, e d'Isotta, e le loro prodezze, e i loro amori, e le giostre, e i torniamenti, e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge, Lancelotto, o Tristano, o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi: siccome colei, alla quale par vedere ciò che fanno, e che volentieri, come di loro immagina, così farebbe, avvegnachè ella faccia sì, che di ciò corta voglia sostiene. Legge la canzone dello indovinello, e quella di Florio, e di Biancofiore, e simili cose assai: e se ella forse a così fatta lezione non intende, a guisa d'una fanciulletta lasciva, con certi animaletti, che in casa tiene, si trastulla infino all'ora, che venga più disiderato trastullo, e che con lei si congiunga: e acciocchè tu alcuna cosa più, che non sai, sappi della sua vita presente, t'affermo io, che dopo la morte mia, oltre agli altri suoi divoti, ha ella per amante il secondo Ansalone, di cui poco avanti alcuna cosa ti dissi, assai malconveniente a' suoi piaceri, il quale, comechè per più legittime cagioni si dovesse da così fatta impresa ritrarre, mal conoscente di ciò, che Dio gli ha fatto, pur vi s'è messo: ma non sarà senza vendetta l'offesa; perciocchè se nel mondo, nel quale io dimo-

ro, non si mente, che nol credo, nè non mi pare, egli ha della moglie un tal figliuolo, e per suo il nutrica e allieva, che gli appartien meno, che non fe' Gioseppe a Cristo: il quale, cresciuto, ogni mia ingiuria, se ingiuria dir debbo, vendicherà contra di lui: nè è però esente, come egli si crede, dal volgar proverbio, il quale voi usate, dicendo: quale asino dà in parete, tale riceve: se egli gli altrui beni lavora, e' viene d'altra parte chi lavora i suoi. A così buona vita adunque e così santa s'è ritrovata vicina de' frati colei, che non mia donna, ma mio tormento fu, mentre vissi. Colei così onesta, così laudevole, quale udisti, fu, prima che morte mi separasse da lei; e nella virtù, ne' costumi si dilettò, ed esercitò, ch'io ti dissi: senzach'ella è tale, qual io brievemente te la disegno; perchè veder puoi di cui il tuo poco senno il tuo poco conoscimento la tua poca discrezione abbagliato t'avea, e per cui messa l'anima tua la tua libertà o il tuo cuore nelle catene d'amore, e in afflizione incomportabile, e qui ultimamente in questa valle diserta condotto, di che omai saziar non mi potrei di riprenderti. Ma da venire è all'ultima parte della nostra promessa, acciocchè più della tua impresa attristandoti, meriti più tosto il perdono, e la tua salute. Tu, misero, te schernito reputi da costei; e a negare che tu schernito non fossi, nè io il farei, nè tu, perch'io il facessi, il crederesti: ma non era da così gravemente prenderlo, come facesti, se così chi il faceva conosciuto avessi, come ora conoscer dei; e acciocchè tu conoschi, lei in

questa cosa non avere altrimenti operato, che fare si soglia nell'altre, e che tu del tutto fuori della tua mente la cacci, mi piace di dirti come, e quello che io della tua lettera sentii. Egli è vero, che di qua spesso gente ne vien di là, la quale in parte quello che ci si fa, racconta; ma nondimeno per alcuni accidenti n'è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta, e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro, a'quali dee di noi calere, o per simile caso, come è questo, per lo quale io sono a te venuto. E avvenne, che io quella notte ci venni, la quale seguente al dì, che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna, avendo visitati più luoghi, tirato da una cotale caritevole affezione, la quale non solamente gli amici, ma ancora i nimici ci fa amare, colà entrai, ove colei abita, che ti prese; e ogni parte della casa cercando, e per tutto riguardando, avvenne, che io della lettera, di che tu ti rammarichi, sentii novelle. Egli era già una pezza della notte passata, quando, entrato in quella camera, nella quale ella dorme, e quella, come l'altra casa, riguardata tutta, essendo già per partirmi, vidi in essa una lampana accesa davanti alla figura di nostra Donna, poco da lei, che la vi tiene, faticata; e verso il letto mirando, dov'ella giaceva, non già sola, come io sperava, la vidi, ma in grandissima festa con quello amante, di cui poco avanti dissi alcuna cosa: perchè, ancora arrestato, volli vedere che volesse la lor festa significare: nè guari stetti, che alla richiesta di colui, con cui era, levatasi, e acceso un torchietto, e

quella lettera, che tu mandata avevi, tratta d'un forzierino, col lume in mano e con la lettera, al letto si ritornò. Quivi il lume l'uno tenendo, e l'altro la lettera leggendo, e a parte a parte guardandola, ti sentii nominare, e con maravigliose risa schernire, e te or gocciolone, or mellone, ora ser mestola, e talora cenato chiamando, sè quasi ad ogni parola abbracciavano, e baciavano; e parole tra i baci mescolando, si dimandavano insieme, se tu, quando quella cosa scrivevi, eri desto, o se sognavi; e talvolta dicevano, parti, che costui abbia l'arco lungo? Vedesti mai così nuovo granchio? Per certo questi l'ha cavalcata. Egli è di vero uscito del sentimento, e vuole esser tenuto savio: domine dagli il malanno. Torni a sarchiare le cipolle, e lasci stare le gentildonne. Che dirai? Arestil mai creduto? Deh quante bastonate gli si vorrebbono far dare: anzi li si vorrebbe dare d'un ventre pecorino per le gote tanto, quanto il ventre, o le gote bastassero. Ahi cattivello a te! Come t'eran quivi con le parole graffiati gli usatti, e come v'eri per meno, che l'acqua versata dopo le tre! Le tue Muse da te amate e commendate tanto, quivi erano chiamate pazzie, e ogni tua cosa matta e bestiale era tenuta, e oltre a questo v'era assai peggio, che per te. Aristotile, Tullio, Virgilio, e Tito Livio, e molti altri huomini illustri (per quel ch'io creda, tuoi amici e domestici) erano, come fango, da loro scalpitati e scherniti e annullati, e, peggio che montoni maremmani, spregiati e avviliti: e in contrario sè medesimi esaltando, con paro-

le da fare per istomacaggine le pietre saltar del muro, e fuggirsi, soli sè esser dicevano l'onore e la gloria di questo mondo; dal che io assai chiaramente m'avvidi, che 'l cibo e 'l vino disordinatamente presi da loro, e il disiderio di compiacer l'uno all'altro, schernendoti, di sè medesimi, ne' quali forse non furono giammai, gli avea tratti. Con queste parole e con simili, e con molte altre schernevoli, lunga pezza della notte passarono; e per aver più cagione di farti dire e scrivere, ed essi di poter di te ridere e schernirti, quivi tra loro ordinarono la risposta che ricevesti, alla quale tu, rispondendo, desti loro materia di ridere e di dire altrettanto o peggio della seconda, quanto della prima t'avesson detto: e se non fosse, che 'l drudo novello temè, non il troppo scrivere si potesse convertire in altro, forse della vanità di lei e della leggerezza sospicando; non dubitar punto, che tu non avessi avuta la seconda lettera e poi la terza, e forse saresti aggiunto alla quarta e alla quinta. Così adunque desti da ridere alla tua savia donna e valorosa, e al suo disensato amante; e dove amore e grazia acquistare ti credevi, beffe e strazio di te acquistavi. La qual cosa veggendo e udendo io, non già per amor di te, che ancora assai ben non ti conosceva, ma perchè cosa così abbominevole sostener non potea, assai mal contento, non per me, ma per lei, mi partii pieno di sdegno e di gravosa noja. Questo, secondochè le tue parole suonano, non sapesti tu da singular persona, che ciò ti narrasse, ma da conghietture prese da parole, da forse non troppa sa-

via e non nociva persona udite: eppure di quel poco che comprendesti, in disperazione ne volevi venire. Or che avresti detto, quando la mente tua era ancora inferma del tutto, se così ordinatamente avessi la cosa udita? Son certo, senza più pensarvi, ti saresti per la gola impiccato: ma vorrebbe il capestro esssere stato forte sì, che ben sostenuto t'avesse, acciocchè, rottosi, tu non fossi caduto e scampato siccome colui, che quello e peggio molto bene meritato avevi. Ma se cotale avessi la mente avuta e lo 'ntelletto sano, come dovevi, avendo riguardo a quello ch'io detto t'ho; non miga a quello che tu per li tuoi studj potevi sapere, ma a quello che per quelli ti sarebbe stato mostrato, avendo voluto riguardare, riso te ne avresti, veggendo lei dalla general natura dell'altre femmine non deviare: il che forse testè teco medesimo il fai; e fai saviamente, se 'l fai. E quello che di questa parte ho detto, quello medesimo dico della seconda. Che se tu teco medesimo riguardare avesssi voluto quanta sia la vanità delle femmine, di quello ti saresti ricordato, che tu già molte volte hai detto, cioè che, gloriandosi elle sommamente d'esser tenute belle, e, per esserle, facciano ogni cosa, e tanto più loro esser paja, quanto più si veggiono riguardare, più fede al numero de' vagheggiatori dando, che al loro medesimo specchio; compreso avresti, a lei non esser discaro, ma carissimo il tuo riguardare. E perciocchè esse di niuna cosa, che a loro pompa appartenga, contente sono, se nascosa dimora; volonterosa che all'altre femmine appari-

sca, te a dito mostrava, per dare a vedere a quelle, alle quali ti dimostrava, sè ancora essere da tener bella e d'aver cara, poichè ancora trovava amadore, e massimamente te, che se' da tutti un gran conoscitor di forme di femmine reputato; perchè lei mostrarti avresti veduto in onor di te, non in biasimo essere stato fatto da lei. Ben potrebbe alcun altro dire il contrario, cioè che ella per mostrarsi molto a Dio ritornata, e aver del tutto la vita biasimevole, che piacer le soleva, abbandonata, te a dito avesse mostrato, dicendo. Vedete il nimico di Dio quanto s'oppone alla mia salute: vedete cui egli m'ha ora parato dinanzi per farmi tornare a quello, di che io del tutto intendeva e intendo di più non seguire: o forse con quelle medesime parole, con le quali avea al suo amante le tue lettere mostrate. E altri direbbono che nè l'uno, nè l'altro; nè per l'una ragione, nè per l'altra fatto l'avesse, ma solamente per voglia di berlingare e di cinguettare, di che ella è vaghissima, sì ben dire le pare, essendole venuta meno materia di dover dire di sè alcuna gran bugia, per avere onde dirla, te dimostrava. Ma qual che la cagion si fosse, ricorrer dovevi prestamente a quella infallibile verità, cioè niuna femmina esser savia, e perciò non poter saviamente adoperare; e se riprensione in ciò cadeva, sopra te doveva degnamente cadere, siccome colui, che credevi, avendola alcuna volta guardata, o portandole alcuno amore, quello aver fatto di lei in sua vecchiezza, che nè la natura, nè forse i gastiga-

menti aveano potuto nella sua giovanezza fare, cioè che ella savia fosse, o alcuna cosa saviamente operasse. Tu adunque non considerando nè a te, nè a lei quello che dovevi, se cruccio grave n'avesti, cagione te ne fosti. Ma lasciamo stare l'essere le femmine così fiere così vili così orribili così dispettose, come ricordato t'hanno le mie parole; e l'avere la tua lettera così fieramente palesata, e te per qualunque delle dette cagioni, o per qualunque altra voglia avere a dito dimostrato alle femmine; e vegnamo al focoso amore che portavi a costei, e ragioniamo della tua demenzia in quello. Io voglio presupporre, che vero fosse ciò che l'amico tuo del valore di costei ti ragionò; il che se così credesti che fosse, mai non mi farai credere che in lei libidinoso amore avessi posto, siccome colui, che avresti conosciuto, quelle virtù essere contrarie a quello tuo vizioso disiderio; e per conseguente, essendo esse in lei, mai non dover venire fatto in quello atto cosa, che tu avessi voluta: sicchè non quelle ad amarla ti tirarono, ma la sua forma per certo; e alcuna cosa veduta di lei ti mise in isperanza il tuo disonesto volere poter recare a fine. Ma furonti sì gli occhi corporali nella testa travolti, che tu non vedesti lei esser vecchia, e già stomachevole e nojosa a riguardare? e oltre a ciò, qual cecità d'animo sì quelli della mente t'avea adombrati, che, cessando la speranza del tuo folle disiderio in costei, con acerbo dolore ti facessono la morte disiderare? Qual miseria? qual tiepidezza? qual trascuragine te

a te così avea della memoria tratto, che, venendoti meno costei, tu estimassi, che tutto l'altro mondo ti dovesse essere venuto meno, e per questo voler morire? part'egli così essere da nulla? se'tu così pusillanimo così scaduto così nelle fitte rimaso così scoppiato di cerro o di grotta? o se'così da ogni huomo del mondo discacciato, che tu costei sì per unico rifugio e per tuo singular bene eletta avessi, che se ti mancasse, tu dovessi disiderar di morire? Qual piacere quale onore quale utile mai avesti da lei, o ti fu promesso (se non dalla tua sciocca e bestiale speranza) il quale poi ti fosse tolto da lei? E la tua speranza, che cosa ti poteva da lei giustamente promettere? certo niuna, se non di metterti nelle braccia quelle membra cascanti e vizze e fetide, delle quali senza fallo se saputo avessi il mercato, il quale n'ha fatto e fa, come ora sai, sarebbe stato il disiderio minore. Forse speravi, potendole nelle braccia venire, e avendo di quella prodezza, della quale ella cotanto si diletta, così essere salariato, come fu già il cavaliere, di cui di sopra parlai? tu eri ingannato, perciocchè quando quello era, ella spendeva del mio: oggi de' suoi parendole spendere, non dubito punto che tu non le trovassi troppo più stretta la mano, che tu non t'avvisi. Egli è andata via quella magnificenzia, della quale forse tanto l'amico tuo la commendava. E se questo non isperavi, in quale altra cosa ella molto ti poteva valere? Potevati costei degli anni tuoi scemare? sì forse di quelli, che sono a venire; perciocchè

già ad altrui ne scemò: ma io non credo che tu questo avessi voluto; e giugnere non te ne poteva, perciocchè solamente a Dio s'appartien questo. Potevati costei delle cose assai, che tu non sai, insegnare? sì forse delle malvage, perciocchè già ad altrui ne'nsegnò: ma io non credo che tu quelle vadi cercando: dell'altre mostrare non ti potea, perciocchè niuna buona ne sa. Potevati costei, morendo tu, o vivendo, beatificare? sì forse, se quella è beatitudine, che essa col suo amante, te schernendo, diterminava; perciocchè già così n'ha assai beatificati: ma io non credo, poichè alquanto la luce t' è tornata dello 'ntelletto, che tu quella beatitudine estimi, ma tormento: della vera nè hanne, nè avrà mai, siccome colei che ad eterno supplicio, per li carnali diletti, già sè medesima ha condannata. Che dunque ti poteva costei fare? certo io nol conosco, nè credo ancora che tu il conoscessi, o potessi conoscere. Forse t'avrebbe potuto far de' priori, che oggi cotanto da' tuoi cittadini si disidera? ma io non so vedere il come, rammentandomi, che nel vostro campidolio non è da' vostri senatori orecchia porta a' rapaci lupi dell'alto legnaggio e del nobile, del quale ella è discesa. Ma ben potrestù dire, sì potrebbe, se così fosse a grado a tutti coloro, che hanno a far lo squittino, come ella fu a te, e avesselo voluto fare: ma questo mi pare che sarebbe impossibile: chè appena, che io creda, che, non che tanti, ma un altro sene trovasse, che così ne potesse divenire abbagliato, come tu divenisti. Deh misera la vita tua! Quanti sono i signo-

ri, li quali se io per li loro titoli te li nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se'voluto rammemorare? Quanti i nobili e grandissimi huomini, alli quali, volendo tu, saresti carissimo; e per soperchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, a niuno t'accosti? e se pure ad alcuno, poco con lui puoi sostenere, se esso a fare a te quello, che tu ad esso dovresti fare, non si declina, cioè seguire i tuoi costumi, ed esserti arrendevole; ove tu con ogni sollecitudine dovresti i suoi seguire, e andargli alla seconda: e a costei andando quanto tu più umilmente potevi, non parendoti così bene esser ricevuto, come disideravi, non ti partivi, come fatto avresti, e faresti da quelli, che esaltar ti possono, dove costei sempre ti deprimerebbe, ma chiamavi la morte, che t'uccidesse: la qual più tosto chiamar dovevi, avendo riguardo a quello, a che l'anima tua s'era dechinata: e a che utilità? e a cui sottomessa? a una vecchia rantolosa vizza malsana, pasto omai da cani, più che da huomini; più da guardare la cenere del focolare omai, che da apparire tra genti perchè guardata sia. Deh lasciamo star quello che tu, per tuo studio, di grazia da Dio hai acquistato: e vegnamo a quello solo, che dalla natura t'è stato conceduto: e questo veduto, se così se'sdegnoso, come ti mostri nell'altre cose, non d'essere stato schernito, come forse ti fai, tu ti piagnerai e lamenterati, ma d'averti, a modo che un nibbio, lasciato adescare e pigliare alle busecchie. Hatti la natura tanta grazia fatta, che tu se'huomo: dove co-

lei è femmina, per cui sì miseramente piangevi. E quanto huomo più degna cosa sia, che femmina, in parte l'hanno davanti le nostre parole dimostrato. Appresso, s'ella è di persona grande, e ne' suoi membri bene proporzionata, e nel viso, forse al suo parere, bella; e tu non se' piccolo, e per tutto se' così ben composto, come sia ella. Nè difettuoso ti veggio in parte alcuna, nè ha il tuo viso tra gli huomini men di bellezza, che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch'ella studj il suo con mille lavature e con altrettanti unguenti: dove ora il tuo rade volte, o non mai pur con l'acqua chiara ti lavi: anzi ti dirò più, ch'egli è molto più bello, quantunque tu poco te ne curi; e fai bene: perciocchè tale sollecitudine sommamente agli huomini si disdice. Una grazia l'ha fatta per insino a qui la sua natura più, che a te, chè, se non mi inganna il mio giudicio, quantunque tu abbi la barba molto fiorita, e di nere, candide sieno divenute le tempie tue; ed ella pur nel mondo stata molti più anni, che tu non se', quantunque forse non gli abbia così bene adoperati, non le ha mutate; perchè ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio di lei, con questa ultima, nella quale pare, che essa sia meglio di te: essendo quella di mezzo del pari dico, che così tosto dovrebbe ella essersi fatta incontro a te ad amarti, come tu ti facesti incontro a lei. S'ella nol fece, vuo'tu perciò per la sua sconvenevolezza consumarti? Ella a buona ragione ha più da rammaricarsi, che non hai tu, perciocchè della sua sconvenevolezza ella perde; dove

tu ne guadagni, se ben porrai mente a ogni cosa. Ma tu rificchi pur gli occhi della mente a una cosa, della qual ti pare avere molto disavvantaggio da lei, e di che io niuna menzion feci, quando l'altre andai ragguagliando; e avvisi che quella sia la cagione, per la quale tu schifato sii, cioè che a te pare, che ella gentildonna sia, dove a te non pare essere così; il che presumendo che così fosse, non perciò saresti lasciato, se guardi a chi è il secondo Ansalone, che è cotanto nella sua grazia, e se appieno di tutti gli altri guardando verrai. Ma in ciò mi pare, che tu erri, e gravemente; primieramente in ciò che tu, lasciando il vero, seguiti l'opinione del popolazzo, il quale sempre più alle cose apparenti, che alla verità di quelle dirizza gli occhi. Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza, e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella, che faccia l'huomo gentile, e quale sia quella che gentile esser nol faccia? Certo sì ch' io so che tu 'l sai; nè niuno è sì giovinetto nelle filosofiche scuole, che non sappia, noi da un medesimo padre, e da una madre tutti avere i corpi, e l'anime tutte iguali, e da un medesimo creatore: nè niuna cosa fa l'huom gentile, e l'altro villano, se non che avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operar che più gli piacesse, colui che la virtù seguitò, fu detto gentile; e gli altri per contrario, seguendo i vizj, furono non gentili reputati: dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra i suoi moderni e ancora tra i suoi passati cercando, e vedrai quante di quelle cose, e in quanti tu

ne troverai, che facciano gli huomini gentili. L'avere avuto forze, che in loro vennono da principio da feconda prole, che è natural dono e non virtù; e con quelle aver rubato e usurpato e occupato quello de' lor vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, gli fece già ricchi; e dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di far quello che già soleano i nobili fare, cioè di prender cavalleria: nel quale atto ad un'ora se' medesimi e i vaj e gli altri militorj ornamenti vituperarono. Qual gloriosa cosa, qual degna di fama, quale autorevole udistù mai dire, che per la repubblica, oppure per la privata alcuno di loro adoperasse giammai? certo non niuna: fu adunque il principio della gentilezza di costoro forza e rapina e superbia, assai buone radici di così laudevole pianta. Di quegli che ora vivono è la vita tale, che l'esser morto è molto meglio: ma pure se stato ve ne fosse alcun valoroso, che fa quello a costei? così bene te ne puoi gloriar tu, come ella, e qualunque altro si fosse. La gentilezza non si può lasciare per eredità, se non come la virtù le scienzie la santità e così fatte cose; ciascun convien, che la si procacci, e acquistila chi aver la vuole. Ma chechè stato si sia negli altri, dirizza un poco gli occhi in colei, di cui parliamo, che così gentil cosa ti pare: o chi ella sia al presente, o nel preterito stata sia, riguarda. S'io non errai, vivendo seco, e se bene quello, che di lei poco innanzi ragionai, raccogliesti, ella ha tanto di vizio in sè, che ella ne brutterebbe la corona imperiale. Che genti-

lezza ti può dunque da lei esser gittata al volto, o rimproverata non gentilezza? In verità, se non che parrebbe, che io lusingar ti volessi, assai leggiermente e con ragioni vere ti mostrerei, te molto esser più gentile, che ella non è, quantunque degli scudi de' tuoi passati non si veggano per le Chiese appiccati: ma così ti vo' dire, che se punto di gentilezza nell'animo hai, o quella avessi, che già ebbe il legnaggio del Re Bando di Bernuich, tutta l'avresti bruttata e guasta, costei amando. Ora io potrei, oltre a quello che ho detto, ad assai più altre cose procedere, e con più lungo sermone, e con parole più aspre contro alla ignominia della malvagia femmina che ti prese, e contro alla tua follia, e alla colpa da te commessa; ma volendo che quelle che dette sono, bastino; quelle che tu vuogli dire, aspetterò. Io aveva con la fronte bassa, siccome coloro che il loro fallo riconoscono, ascoltato il lungo e vero parlar dello spirito; e sentendo lui a quello aver fatto fine e tacere, lagrimando alquanto, il viso alzava, e dissi. Ottimamente, benedetto spirito, dimostrato m'hai quello che alla mia età e a' miei studj si convenia; e in ispezieltà la viltà di costei, la quale il mio falso giudicio, per donna della mia mente, nobilissima cosa estimandola, eletta avea; e i suoi costumi e i suoi difetti e le maravigliose virtù sue, con molte altre cose: e con parlare ancora assai più dolce, che 'l mio peccato non meritava, me riprendendo, m'hai dimostrato quanto gli huomini naturalmente di nobiltà

le femmine eccedono, e chi io in particulare sia. Le quali cose ciascuna per sè, e tutte insieme hanno sì in tutto rivolta la mia sentenzia, e il mio animo permutato, che, senza niuno dubbio, di ciò che mi pareva davanti, ora mi pare il contrario: in tanto che, quantunque piisima sia colei, li cui prieghi la tua venuta a me impetrarono, appena che io possa sperar giammai perdono o salute, quantunque ella la mi prometta, sì mi par grave e spiacevole il mio peccato; e perciò temo, che dove per mia utilità venisti, quella in grandissimo danno non si converta, in quanto prima nojosa m'era la stanza, e gravi le catene che mi teneano. Ma pure, non conoscendo il pericolo, nel quale io era, nè ancora la mia viltà, quelle con meno affanno portava, che omai non potrò portare. Le mie lagrime, che multiplicherò, multiplicheranno ogn'una in mille; e la paura diverrà in tanto maggiore, che mi ucciderà, sì che, se male mi parea davanti stare, ora mi parrà star pessimamente. Lo spirito allora, nell'aspetto tutto pieno di compassione, riguardandomi, disse. Non dubitare, sta sicuramente, e nel buon volere, nel quale al presente se', sì persevera. La divina bontà è sì fatta e tale, che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, solo che buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via, e leva della mente del commettitore, e perdona liberalmente. Tu hai naturalmente peccato, e per ignoranza, che nel divino aspetto ha molto meno d'offesa, che chi mali-

ziosamente pecca: e ricordar ti dei quanti, e quali, e come enormi mali per malizia operati egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietà lavati: e oltre a ciò beatificati coloro, che già, come nimici e rubelli del suo imperio, peccarono: perciocchè buona contrizione e ottima soddisfazione fu in loro. E io, s'io non m'inganno, anzi se le tue lagrime non m'ingannano, te sì compunto veggio, che già perdono della offesa hai meritato; e certissimo sono, che disideroso se' di soddisfare in quello, che per te si potrà, dell'offesa commessa: alla qual cosa io ti conforto quanto più posso, acciocchè in quel baratro non cadessi, donde niuno può poi rilevarsi: al quale io allora dissi. Dio, che solo i cuor degli huomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del mal commesso, e se io così col cuore piango, come con gli occhi: ma che per contrizione e per soddisfazione tu in isperanza di salute mi metti, avendo io già l'una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò, che a me s'appartenesse di fornir l'altra: al quale esso rispose. A voler de' falli commessi soddisfare interamente, si conviene a quello che fatto hai operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò che tu hai amato, ti conviene avere in odio; e ciò che tu per l'altrui amore t'eri a volere far disposto, a fare il contrario, sì che tu odio acquisti, ti conviene disporre; e odi come, acciocchè tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t'innganassi. Tu hai amata costei, perchè bella ti pareva,

perchè dilettevole nelle cose libidinose l'aspettavi. Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza, inquanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro: voglio che tu abbi in odio ogni cosa, che in lei in così fatto atto dilettevole la stimassi: la salute dell'anima sua voglio che tu ami e disideri; e dove per piacere agli occhi tuoi, andavi disiderosamente dove veder la credevi, che tu similmente questo abbi in odio, e fugghitene: voglio che dell' offesa fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad una ora a te e a lei sarà salutifera. Se io ho il vero già molte volte inteso, ciascuno che in quello s'è dilettato di studiare, o si diletta, che tu fai ottimamente, eziandio mentendo, sa cui li piace tanto famoso e sì glorioso render negli orecchi degli huomini, che chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui e per virtù e per meriti sopra i cieli estimano tener la pianta de'piedi: e così in contrario, quantunque virtuoso quantunque valoroso quantunque di bene sia uno, che nella vostra ira caggia, con parole, che degne pajono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete: e perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così ad avvilirla, e a parvificarla ti disponi: il che agevolmente ti verrà fatto, perciocchè dirai il vero; e inquanto puoi fa che a lei nel tuo parlare lei medesima mostri, e similmente la mostri ad altrui: perciocchè, dove l'averla glorificata tu avresti mentito per la gola, e fatto contro a quello che si dee, e tesi lacciuoli alle menti di molti, che come tu fosti,

sono creduli: e lei avresti in tanta superbia levata, che le piante de' piedi non le si sarebbon potute toccare. Così, questo facendo, dirai il vero, e sgannerai altrui, e lei raumilierai: che forse ancora di salute le potrebbe esser cagione. Fa dunque, incomincia come più tosto puoi, e fa sì, che si paja: e questa soddisfazione, quanto a questo peccato tanto, ti sia assai: al quale io allora risposi.) Per certo, che se tanto mi vorrà bene Iddio, che da questo laberinto mi vegga fuori, secondochè ragioni, di soddisfare m'ingegnerò: e niuno conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l'animo mio di tanta offesa. E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato, ch'io possa o concordar le rime, o distender le prose. La vendetta daddovero, la quale i più degli huomini giudicherebbon che fosse da far con ferri, questa lascerò io a fare al mio signore Dio, il quale mai niuna mal fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m'è tolto, io la farò con tanto cruccio di lei, e con tanto vitupe-rio della sua viltà ricredente della sua bestialità, mostrandole, che tutti gli huomini non sono da dovere essere scherniti ad un modo; che ella vorrebbe così bene essere digiuna d'avermi mai veduto, come io abbia disiderato, o disidero d'esser digiuno d'avere veduta lei. Ora io non so, se animo non si muta, la nostra città avrà un buon tempo poco che cantare

altro, che delle sue miserie o cattività: senzachè io m'ingegnerò con più perpetuo verso testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri; e questo detto mi tacqui: ed esso altresì si taceva: perchè io ricominciai. Mentre quello a venir pena, che tu aspetti, ti priego a un mio disiderio soddisfacci. Io non mi ricordo, che mai, mentre nel mortal mondo dimorasti, teco nè parentado nè dimestichezza nè amistà alcuna io avessi giammai, e parmi esser certo, che nella regione, nella quale dimori, molti sieno, che amici e parenti e miei dimestichi furono, mentre vissero: perchè, se di quindi alla mia salute alcuno dovea venire, perchè più tosto a te, che ad alcuno di quelli fu questa fatica imposta? alla qual domanda lo spirito rispose. Nel mondo dov'io sono, nè amico nè parente nè dimestichezza vi si guarda in alcuno: ciascheduno, purchè per lui alcuno bene operar si possa, è prontissimo a farlo, e senza niuno dubbio. È il vero, che a questo servigio e ad ogni altro molti, anzi tutti quanti, che di là ne sono, sarebbono stati più di me sufficenti; e sì parimente tutti di carità ardiamo, che ciascuno a ciò sarebbe stato prontissimo e volonteroso: ma pertanto a me toccò la volta, perchè la cosa, di che io ti dovea venire per la tua salute a riprendere, in parte a me apparteneva, come di cosa stata mia: e assai manifestamente appariva, che di quella tu ti dovevi più da me vergognare, che da alcun altro, siccome di colui, al qual pareva che nelle sue cose alcuna ingiuria avessi fatta, meno

che onestamente disiderandole: appresso a questo ciascun altro si sarebbe più vergognato di me di dirti quello delle mie cose, che era da dirne, che non sono io; nè era da tanta fede prestarli intorno a ciò, quanta a me: senzachè alcuno non avrebbe sì pienamente saputane ogni cosa raccontare, siccome io, quantunque io n'abbia lasciate molte; e questa credo che fosse la cagione, che me innanzi ad ogni altro eleggere facesse a dover venire a medicarti di quel male, al quale radissime medicine trovar si sogliono: a cui io allora dissi. Qual che la cagione si fosse, quel credo, che a te piace ch'io ne creda; e per questo sempre mi ti conosco obbligato: perchè io ti priego per quella pace, che per te ardendo, s'aspetta, conciossiecosach'io sia volonteroso di mostrarmi di tanto e di tal beneficio verso te grato, che se per me operare alcuna cosa si puote, che giovamento e alleviamento debba essere della pena, la qual tu sofferi; che tu avanti che io da te mi parta, la m'imponghi; sicuro, che quanto il mio potere si stenderà, senza fallo sarà fornita: a cui lo spirito disse. La malvagia femmina, che mia moglie fu, è tutta ad altra sollecitudine data, come puoi avere udito, che a ricordarsi di me: e a'miei figliuoli ancora nol concede l'età, chè piccoletti sono: parenti, o altri non ho, che di me mettano cura: non mettessono essi più in occupar quello de'pupilli da me lasciati; e perciò alla tua liberal profferta imporrò che ti piaccia, quando di questo viluppo sarai fuori dislacciato, che con l'ajuto di Dio sarà to-

sto, che tu, a consolazion di me e ad alleggiamento della mia pena, alcuna elemosina facci, e facci dire alcuna messa, nella quale per me si prieghi; e questo mi basterà. Ma s'io non erro, l'ora della tua diliberazione s'avvicina; e perciò dirizza gli occhi verso oriente, e riguarda alla nuova luce, che par levarsi: la quale se ciò fosse, che io avviso, qui non avrebbon luogo parole, anzi sarebbe da dipartirsi. Mentre lo spirito queste ultime parole dicea, a me, che ottimamente il suo disiderio riccolto avea, parve levar la testa verso levante, e parvemi veder surgere a poco a poco di sopra alle montagne un lume, non altrimenti che avanti la venuta del sole si lieva nell'oriente l'aurora: il quale, poichè in grandissima quantità il cielo ebbe imbiancato, subitamente divenne grandissimo, e senza più verso di noi far sì, che solamente coi raggi suoi, in quella guisa, che noi talvolta veggiamo, tra due oscuri nuvoli trapassando il sole, in terra fare una lunga riga di luce, così, verso noi disceso, fece una via luminosa e chiara, non trapassante il luogo, dove noi stavamo: la qual non prima sopra me venne, che io con molta maggiore amaritudine della mia coscienzia, che prima non avea fatto, il mio error riconobbi: e poichè alquanto gustata l'ebbi, mi parve, che non so che cosa grave e ponderosa molto d'addosso mi si levasse, e me, al quale prima immobile e impedito esser parea, senza saper di che, fe' incontanente parere leggierissimo e spedito, e aver licenzia di potere andare. Per la

qual cosa dir mi parve allo spirito. Se tempo ti paresse d'andare, io te ne priego, che di quinci ci dipartiamo, perciocchè a me son tornate le perdute forze e il buon volere; e parmi vedere la via espedita: a cui tutto lieto rispose lo spirito. Ciò mi piace: muoviti, e andiamo tosto; ma guarda, del sentiero luminoso, che davanti ti vedi, e per lo quale io andrò, tu non uscissi punto; perciocchè se i bronchi, de' quali tu vedi il luogo pieno, ti pigliassero, nuova fatica ti bisognerebbe a trartene, oltre a questa, alla quale io venni, sallo Iddio, se l'ajuto, che hai avuto al presente, impetreresti, o nò: al quale mi parea tutto lieto rispondere. Andianne pur tosto per Dio, e questa cautela sicuramente al mio avvedimento commetti, chè per certo se cento mila prieghi mi si facessono incontro in luogo delle beffe già ricevute, non mi potrebbono più nelle catene rimettere, delle quali la misericordia di colei, alla qual sempre mi conobbi obbligato, e ora più che mai e la tua buona dottrina, e liberalità appresso mi traggono. Mossesi adunque lo spirito; e per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizzò i passi suoi: su per una delle quali sì alta, che parea che il cielo toccasse, messosi, me, non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra le sommità delle quali poichè pervenuti fummo, quivi il cielo aperto e luminoso veder mi parve, e sentir l'aere dolce e soave e lieto, e veder le piante verdi, e i fiori per le campagne: le quali cose tutto il petto della pas-

sata noja afflitto riconfortarono, e ritornarono nella prima allegrezza. Laonde, siccome allo spirito piacque, io mi volsi indietro a riguardare il luogo, donde tratto mi avea, e parvemi non valle, ma una cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di noje con dolorosi rammarichi, e avendomi detto, me esser libero, e poter di me fare a mio senno, tanto fu la letizia ch'io sentii, che vogliendomeli a' piedi gittare e grazie renderli di tanto e tal beneficio, esso e'l mio sonno ad una ora si dipartirono. Risvegliato adunque e tutto di sudor bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli huomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi, che nel sogno mi parve salire; maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e mentre meco ad una ad una ripetendo l'andava, ed esaminando se possibile fosse così esser vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime. Comechè poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere l'altre trovai. Per la qual cosa non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscir mi disposi; e veggendo già il sole esser levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolar mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita, per ordine raccontai: li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere gli trovai: perchè sì per li loro conforti, e sì per lo conoscimento, che in parte m'era tornato migliore, al tutto,

al dipartir dal nefario amore della scellerata femmina, mi disposi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole, che infra pochi dì la perduta libertà racquistai; e come io mi soleva, così sono mio: grazie e lode n'abbia colui, che fatto l'ha. E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigar colei, che, vilissima cosa essendo, altrui schernir co'suoi amanti, presume che mai lettera non mostrerà, che mandata le sia, che della mia e del mio nome, con dolore e con vergogna non si ricordi; e voi vi rimanete con Dio.

Piccola mia operetta, venuto è il tuo fine, e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegnerati d'essere utile a coloro, e massimamente a'giovani, i quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sè fidandosi, senza guida si mettono; e del beneficio da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra, sarai testimone: ma sopra ogni cosa ti guarda di non venire alle mani delle malvage femmine, e massimamente di colei, che ogni demonio di malvagità trapassa, e che della presente tua fatica è stata cagione: perciocchè tu saresti là mal ricevuta, ed ella è da pugnere con più acuto stimolo, che tu non porti con teco: il quale, concedendolo colui, che d'ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si faccia incontro.

Il Fine.

L' URBANO

DI

MESSER GIOVANNI

BOCCACCIO.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

Nella disposizione, in cui eravamo di riprodurre le Opere volgari dell'immortale Boccaccio, l'incontro ottenuto dalla Fiametta *ci ha fatti decidere a sollecitarne la pubblicazione. Nel presentare al Pubblico il* Corbaccio *e l'* Urbano, *lo preveniamo, che si stanno stampando le* Lettere, *e che si continuerà con tutto l'impegno la ristampa di questo insigne Scrittore e Maestro della lingua italiana. Que', che vorranno provvedersene, sono pure prevenuti, che in fine dell'Opera si daranno dei nuovi Frontespizi, che potranno servire per la distribuzione de' Tomi e del loro contenuto; che si darà pure* gratis *il Ritratto dell' Autore, che potrà essere collocato alla testa del primo Volume, e l'Indice delle Opere e dei Tomi, ne' quali saranno posti, da mettersi al principio, o alla fine della collezione a piacere: in conseguenza sarà ben fatto di tener legate in* brochure *le parti separate, che si vanno distribuendo, onde aver commodo di farle poi rilegare tutte eguali.*

L' URBANO

DI

MESSER GIOVANNI

BOCCACCIO.

Ritrovandomi un giorno più che l'usato da gravissime ed innumerabili pene assalito, anzi da morte più che mortalmente offeso; avendomi tolto colui, che più che me medesimo per le sue virtù sommamente amava, e sovvenendomi le cortesie, i modi, e'l fraterno amore ogn'ora tanto ardente portatomi, insieme con l'aver perduto sì caro amico senza alcuna speranza di più riaverlo; quanto più nella memoria mi tornavano, tanto oimè! maggiormente a piangere amarissimamente mi sforzavano. Ed essendosi il gusto, e'l sonno da me per tal doglia partiti, nè potendo alcun mio pensiero voltare altrove,

m'avvidi, questa tale immaginata disperazione esser non solo sconvenevole, ma alla mia misera vita assai nociva. Però mi provai più volte da ciò ritrarmi; e ancorchè ogni fatica fosse per me indarno adoperata, in fine tanto la tempestata mente sforzai, che le convenne per alquanto far tregua, e dar luogo ad un altro pensiero, qual fu, che ricordandomi d'una Storia non molto antica, quella mi disposi repetere con la mia oziosa e stanca penna, per mostrarla a quelli, che di leggerla si diletteranno.

ARGOMENTO

Silvestra da Federigo terzo Imperadore Barbarossa, non conosciuto, è ingravidata: partorisce Urbano, il quale allevato da uno Ostiere come figliuolo col consiglio di certi Fiorentini ottiene con nuova arte del Soldano la figliuola per moglie: dipoi da essi Fiorentini ingannato, dopo varj e compassionevoli accidenti perviene a Roma, ove dall'Imperadore per figliuolo riconosciuto, vive con la moglie felice.

Nel tempo, che il magnanimo Federigo Barbarossa regnava Imperador di Roma, fra gli esercizj suoi signorili, dilettossi più d'alcun altro seguitare con varie cacce le salvatiche fiere ne' folti boschi. E un giorno, con suoi familiari baroni e compagni in tal arte esercitandosi, avvenne, che uno addentato Cinghiale, tutto schiumoso, e con rabbuffato pelo davanti a lui, correndo, trapassava: ed egli vedendolo, subito punse il corrente cavallo, e con la spada in mano seguendolo, più volte lo colpì di sorta, che per la stracchezza, e mortali ferite poco da lui lontan cadde morto. E già sopraggiunta la notte, dava cagione alle vaghe stelle di mostrare la luce loro, quando egli per la vaghezza dell'acquistata preda appena accorgendosene, credendo ritrovarsi sul diritto cammino, conobbe per altri segnali la diritta via avere smarrita. Allora con alta voce per essere udito da' suoi risonava tutta la campagna, i quali non sentendolo, nè veggendolo, ebbono per

ferma opinione, lui essere a Roma ritornato: perciò con grandissima ammirazione, e malinconia si stavano del lor Signore, il quale d'ira acceso, alti e spessi gridi spandendo, gli richiamava: e al fine non udendo alcuna risposta, conoscendo affaticarsi invano, maladiceva la sua stella: di poi a' casi avversi pensando, temendo de' freddi venti, e più delle velenose e mordenti fiere fece come fanno la più parte de' naviganti, quando per ispeculare i salvi porti, montano negli arbori de' lor legni, similmente egli sopra una altissima quercia s'ingegnò di salire; e salitovi, e attorno mirando, per sua ventura vide poco lontano, fumando, alcune favillette di fuoco, per le quali di certo conobbe, quivi essere abitato luogo: e subito dell'arbore disceso, non altrimenti fece al morto animale, che il giovane Meleagro, quando del capo ad Atalanta fece l'onorato dono. Similmente costui con la tagliente spada al cinghiale dalle spalle divise la pesante testa, e col cavallo, per le redine da una mano, e dall'altra camminando, la testa portava. E nella cespugliosa selva entrato, non senza gran fatica al desiato luogo pervenne, dove trovato una poverissima casa, a quella appressatosi, con l'orecchie attente si pose per udire se dentro vi sentisse persona; nella quale era dalla madre stata là lasciata rinchiusa una giovanetta di quindici anni d'etade, e d'ogni singolar bellezza mirabilmente dotata. La quale, avendo di già sentito il suono del freno dello spumante cavallo, e per quello tutta paurosa e timida divenuta, or qua, e

or là per la picciola casa discorrendo, non sapeva che farsi; ed egli per alcuna fessura mirando, vide la solitaria giovane, che non altrimenti faceva per ascondersi, che l'abbandonata Arianna dal sopravvenente Bacco. Allora, prima il cavallo nella selva attaccato, di poi con la gagliarda mano spignendo la debol porta, per forza aperse: dove la giovane prima udendo, e di poi vedendo, cominciò con molti gridi la sua madre piangendo a chiamare; e i suoi biondi e mal pettinati capelli con le mani stracciandosi, e'l bel viso battendosi, tutta si struggeva. Del che a pietade l'Imperador mosso, umilmente a parlar le incominciò, dicendo. Ahi timida giovane, perchè tanto tribolando t'affliggi? perchè piangendo le tue bellezze consumi? già non son io qui per alcun tuo mancamento venuto, anzi per li varj e perigliosi accidenti, che le notturne tenebre conducono, e per la dimenticata via, da gran necessità, come tu vedi, per forza sospinto; e penso picciolo spazio dimorarci, chè essendo delle mie fatiche alquanto ristorato, senza tua vergogna o danno mi vedrai da te amichevolmente partire. E con queste tali sue lusinghevoli parole le presentò la Cinghialina testa; ed ella accettandola, lo ringraziò di tanto dono. E poco dipoi di suo pane, pomi, e acqua, sopra un deschetto, con una bianca tovaglia gli apparecchiava, dicendogli, che niuna altra vivanda più ricca che quella dar gli poteva. Dove egli alquanto mangiato, dopo le molte grazie referte, piacevolmente domandolle, che le piacesse narrargli qual fosse la ca-

gion di tanta solitaria vita: al quale ella assai rivcrentemente rispose, e disse. Signor, di molta famiglia assai ricca e ben nata, che già fummo, la mutabil morte m'ha nel mondo con mia madre sola lasciata, e con molta povertà, la qual s'ingegna, con molta fatica, servendo in Roma in casa d'uno Ostiere, delle cose opportune sostentar la vita nostra, nè più disse: dove egli, veggendola sì graziosa e avvenente, e udendola così dolcemente parlare, di lei, non volendo, s'accese a tale, che di mirarla non contentandosi, fatto timido, così umilmente le disse. O graziosa e vaga giovane, e da me amata sopra ogni altra cosa, conosco per tuo singolare e onorato bene, da segrata virtù del cielo, esser qui di te innamorato, condotto; dove, se tu teco deliberando consiglierai seguire gli amorosi miei desiri, de' quali sforzar te ne posso, voglio che tu sii (così a te piacendo) per mia unica sposa, e singolar donna sposata; ed in pochi giorni poi, con occulti modi, ti farò a tua madre per moglie addomandare: e quando ella saprà l'esser mio, mi credo, anzi certo sono, che mill'anni parralle venirne al fine con sommo desiderio: ed io, sforzandomi mandarti onoratamente, fra l'altre donne splendidissima ti ritroverai. Però ti prego, che concordevolmente ti piaccia seguire i piaceri miei, e non volere, o cara giovane, ricusar la grazia, e dono, che t'ha Iddio mandato; perchè molte, e molte donne avrien caro assai potere aver da me quello, che pregar mi ti conviene. La giovane udendo le parole, già tutta pallida dive-

nuta, senza fargli alcuna risposta, dinanzi da lui levatasi, e fuori della sua picciola casa uscita, quanto più potè, sdegnosamente cominciò a fuggire: ed egli seguendola, con molte lusinghe s'ingegnava raffrenarne il corso suo: e giuntala, la prese, e tutta tremante nelle sue braccia la raccolse, sicome la non colpevol Dafne in quelle d'Apollo trasformata. O quanti umili preghi, e quante pietose lagrime adoperò ogn'ora, con le mani sforzando, per uscir delle strette e forti braccia di Federigo, ma indarno. Alla fine da lui vinta, cominciò con maggior voce a gridare; ma pur convenne, che per forza consentisse la sua pura virginità essere da lui commaculata: però forte piangendo, della sua disavventura, e di tanta iniquità si dolea. E di già il giorno cominciava a tor la luce alle risplendenti stelle, quando egli a lei rivolto, tali parole disse. Bellissima fanciulla, e mia unica sposa, per Dio rasciuga le lagrime, e non voler più consumarti, che esser non può, che ciò, che è fatto, non sia: però a te bisogna celare quello, che conosci al nostro onor nimico, per sino a tanto che con più ordinati modi potremo vivere insieme, senza sospetto, lieti e contenti. Ed ella, non restando però di piangere, a tali parole rispondendo, disse. Di quanto m'è stata la crudel Fortuna nimica, e di quante mortali e aspre percosse da lei ho per lo passato ricevute, tutte leggerissime al presente mi pajono rispetto a questa, che m'ha contra il mio volere, per compimento d'ogni male fatta gustare: perchè non altro che la casta virginità nel mondo m'era ri-

masa; dove tu, violandola, l'hai con ogni mio onore da me levata. E di questo non potendo con altri dolermi che con le stelle, selve, e uccelli, di tale adulterio testimoni contra il mio voler commesso, a quelle chiederò vendetta dell'ingiuria, che fatta m' hai, per sino a tanto ch'io vedrò per le tue promesse fattemi, poter fra l'altre donne con aperta fronte onorevolmente comparire: e poi sospirando si tacque: quando Federigo rispondendo, disse. Quando avrai, o giovane, la tua focosa ira alquanto lasciata raffreddare, io so certo, che più chiaramente conoscerai, non aver cagione di tanto dolerti nè di me, nè di fortuna; anzi pensando al grazioso fine, penso te ne loderai: e questo detto, un bellissimo e ricchissimo anello del dito trattosi, a lei lo diede, dicendo che in tanto, che l'occulte promesse, e la data fede non fosse palese, per suo amore serbandolo, ad altri nol mostrasse; e dipoi lieto da lei cavalcando partissi: e non troppo di quivi lontano udendo l'alte voci de'suoi familiari, che per entro la selva, forte chiamando, il cercavano, ed esso verso le voci spronando il cavallo, in poca d'ora con gran festa insieme s'aggiunsero, dando alla sua lunga dimora con colorate bugie nuove cagioni: delle quali tutti insieme ridendo, alla lasciata terra ritornarono. La povera e mal contenta giovane, riposto l'anello, tolse la testa del Cinghiale da Federigo lasciatale, e dalla sua casa alquanto allontanatasi, in un cespuglio l'accolse per tema della affaticante madre: la quale da Roma da'servigi dell'Ostiere ritor-

nata, vide tutta nel viso la figliuola cangiata, e più e più volte qual fosse la cagione della smarrita faccia addomandatole, e lei facendo con infinite scuse altro accidente del suo mal colpevole, così si difese: e non dopo molti giorni, per molti nuovi e diversi segni dalla natura a lei medesima mostrati, conobbe manifestamente esser gravida; e di ciò dolente a morte, non sappiendo in tal caso che farsi, più giorni visse mal contenta senza alcuna speranza di salute; non per tanto, che a nascondere la sua pregnezza ogni ingegno non adoperasse. Ma al fine accorgendosi ogni sua fatica essere a ciò invano operata, più volte terminò in sè stessa incrudelire, e torsi la vita nel modo, che la dolente Filli da Demofonte sposata, quando vide il termine esser passato. Ma a costei era alcuna speranza rimasa delle fallaci parole di Federigo: e quella ogn'ora mancando, il crescente corpo per vergogna e tema della madre quanto più poteva s'ingegnava celare, siccome la ingannante Calisto per tema della reverenda Diana. Ora un giorno accadde, che la madre più che l'usato mirando la figliuola, vide gli occhi suoi, che a due stelle assimigliavano, lividi e sanguinosi esser divenuti, e la sua faccia pallida e magra, e lei sospirar più che l'usato; e mirandole i fianchi, e grossissimi veggendoli, ebbe di certo lei esser gravida, come era: e per questo maravigliandosi, tutta turbata, con acerba doglia tutto il fatto, come era seguito (minacciandola) le domandò: la quale teneramente piangen-

do per le minacce dalla madre fattele, a parte a parte la cosa come era stata le raccontò: la quale di ciò dolente, battendosi con le mani il viso, del vituperoso caso si dolea; e conoscendo la figliuola poco o niente colpevole, mossa da compassione e tenero amore, l'una con l'altra insieme piangevano. E avendo la dolorosa pena con lagrime alquanto sfogata, senza dir parola, con passi assai veloci al suo usato e vecchio Ostiere fece ritorno, e 'l disonesto caso della figliuola con sospiri, piangendo, gli fece palese. Il quale, vinto da compassione, s'ingegnò con pietose e dolci parole confortarla, dicendole, che a casa sua la dolente giovane menasse, e di quello, che al determinato tempo facesse, come suo e da lui generato la cura lasciasse: e similmente, che per la figliuola patirebbe ogni incarico e spesa per maritarla onorevolmente. Ed ella questo udendo, assai consolata da lui partendosi, ratta e frecciosa alla figliuola, la quale trovò piangendo, pervenne; e quella in un mantello avviluppata (non senza sospetto) a casa dell'Ostier nella città la condusse, dove da lui e dalla sua antica donna fu assai carezzevolmente ricevuta. E la sua madre poco di poi, o per doglia, che di lei si prendesse, o da qualche altra occulta infermità assalita, con molto dolore della figliuola, della sua misera vita, passati pochi giorni morendo, trapassossi. Ed ella, così sola rimasa, senza alcun conforto o speranza di persona, sollecitamente alle opportune faccende della casa si diede. Ed in questo venuto il debito tempo, essendo digià morta l'an-

tica moglie dell'Ostiere, dopo i dogliosi stridi partorì un bellissimo figliuolo, e con volontà dell'Ostiere Urbano lo nominarono. Ed in que' medesimi giorni al padre di lui Federigo Barbarossa ne nacque un altro bellissimo d'una sua legittima donna, Smiralda chiamata, la qual subito morì dopo il parto; e 'l solo figliuolo al padre rimaso, con gran delicatezze (Speculo nominandolo) il fece nutrire. Dall'altra parte la Madre e l'Ostiere Urbano teneramente allevarono. E già l'uno e l'altro erano cresciuti in età d'anni XIV a tale, che Urbano del continuo in Corte conversando, essendo egli bello e costumato, da Speculo non si sapeva distorre, e pareva che la natura gl'inducesse, oltre la stretta usanza, ad amarsi fraternamente, per modo che Urbano fu più e più volte dall'Oste ripreso, e dalla madre altresì, per ritirarlo a più utili faccende; ma poco valea. Per questo un giorno, essendovi la madre presente, gli disse tali parole. Di più figliuoli tu solo ne se' al mondo rimaso, sempre sperando aver da te assai più consolazione che al presente non ne dai; e vedi nella faticosa cura, che noi siamo, e che io non mi posso travagliare, come soleva: però dovresti aver qualche riguardo alla mia vecchiezza, tanto più che se' oramai grandicello, e i gentiluomini e mercatanti, che ogni giorno alla nostra casa con nostro guadagno concorrono, saria tuo debito onorare e servire con più sollicita cura, che tu non fai: dove tu nelle usanze cortigiane sviato se perseveri, ti troverai col tempo sì carico di lascivia e di cose va-

ne con così poco onore e minor frutto, che converratti regger la tua vita miserabilmente: e se tu avrai a seguire come nel passato, e che così abbi la mente disposta, dillomi; perchè senza cercare truovo molti, che sperando participare della mia eredità, s'ingegneranno volontariamente secondare i piaceri miei. Urbano ciò udendo, e dalla madre confortato a far quello che il suo credibil padre dicea, come forzato e da estrema necessità convinto, rispose volere esser sempre a'suoi comandameti obbediente; e così alli servigi dell'osteria (sforzando sua natura) si diede. Perlaqualcosa crebbe in tanta grazia dell'Oste, che non parea che al mondo sentisse maggior bene, se non quando con lui ragionando il mirava; e l'albergo con ogni altra cosa senza alcun sospetto in lui liberamente rimise. Ora avvenne, che tre fratelli Fiorentini, tutti e tre mercatanti, talora per udir novelle, e talora ragionando, quivi si ritenieno, de'quali l'uno era nominato Blandizio, al quale venendo per ventura posto gli occhi addosso ad Urbano, e mirando i suoi costumi, e tutte le sue fattezze esaminando, gli parea che tanto a Speculo assomigliasse, che essendo di pari abiti vestiti, l'uno non si saria potuto discernere dall'altro; e per questo seco pensò una nuova e sottilissima malizia, e comentato inganno; e un giorno co'suoi fratelli, l'uno Pippo Scarmo, e l'altro Pirotto chiamati, in un cantone insieme raunatisi, così in segreto ragionando disse loro. Carissimi fratelli, a me pare che non altrimenti che all'onde

marine agguagliar ci possiamo, le quali da' venti sospinte, quando avanti, e quando addietro si traggono: così noi mercanti, talora avanti con guadagno sospinti, e talora addietro con perdita tirati, la nostra vita inquieta meniamo; nondimeno altro in noi si vede fuor dell'usato, se non che multiplicando negli anni, invecchiamo, nè per quello siamo dalle solite fatiche risparmiati, anzi ogni giorno pensiamo comporre nuovi artificj e parole per giunger genti semplici, per farle vogliose al vendere e comperare assai più, che l'animo lor non richiede: e per uscire oggimai di tanto continuo affanno, ho più volte meco medesimo fatto uno elevato e ricco pensiero, il quale non senza vostra grandissima utilità (volendo voi) è per seguire. Io non so se voi avete mai considerato quello, che senza voi ho più volte veduto nel figliuolo dell'Oste, i gentili suoi costumi e belli, nonostante la sua bassa condizione e le sue faccende nel mestiere assai vile, e con quanti graziosi modi faticosamente sua vita regge. Dall'altra parte Speculo, figliuolo dell'Imperadore, col quale (perciocchè s'amano insieme) l'ho più volte veduto: che se per avventura fossero d'un medesimo panno vestiti, in una medesima foggia, parrieno tutti e due in una medesima forma gettati. Oltre di questo, dovete sapere, che il gran Soldano di Babilonia, già sono più tempi passati, che o per maggioranza, sdegno, o avarizia rattiene l'usato e debito tributo, il quale è solito, e anticamente ordinato ogni anno a Roma mandare. E ancorchè dal

nostro Imperadore più volte con lettere e imbasciata sia stato sollecitato a fare il suo dovere; nondimeno mai nè per questo, nè per minacce alcune più fiate fattegli, s'è potuto rimuover dal suo ostinato proponimento; e perciò vedete quanta aspra e mortal guerra fra di loro è ingenerata: e ora pare, che il Soldano abbia sentito, che il nostro Imperadore per l'addietro abbia più volte disdegnosamente giurato, che egli con ogni sua possa e sforzo andrà nel suo stato, nè mai di quindi partirassi, che lui e le sue terre vedrà con gli occhi medesimi alle fiamme concedere. Per la qual cosa forte impaurito, s'è più volte all'Imperador rimesso, il quale disfarlo ha tutta la mente disposta, ed ha suoi Ambasciadori più fiate mandati con molta umiltà, promettendo, che ogni anno due volte tanto tributo gli farà senza alcun mancamento alla Corte condurre. Nè con queste e molte altre profferte ha potuto distorre il nimico e mal disposto animo contra di lui. Nè sono ancor due giorni compiti, che quattro Ambasciadori novamente del Soldano all'Imperador venuti per vedere se potevano racquistare la perduta pace, più umilmente il pregarono; nè da lui altro che mortal guerra con minacce orribili hanno potuto ritrarre: e di già sappiamo, siccome eglino deono aver saputo, il grande esercito cominciato a raunarsi per ogni paese a lor danno e disfazione; e parimente hanno veduto ogni cosa ai loro desideri nemica: però d'ogni concordia disperati partiti si sono. Ma prima reverentemente Speculo pregarono, che il padre pregasse,

che la sua benignità e grazia dovesse per pietà al loro Signore Soldano restituire; e questi tali preghi, così come i primi, sono vanissimi ritornati. E per venire al mio effetto, dicovi, che ho di chiaro veduto quello, che ciascuno di noi potria apertamente vedere. Quante sieno le bellezze, i modi e i costumi di questo Urbano dell'Oste figliuolo, e come non sia meno di Speculo di virtù e bellezze dotato; e, come prima dissi, quanto insieme s'assomigliano, si puote ogn'ora s'io dico il vero paragonare. Però con sottilissimi avvisi ho pensato, che per lusinghe, doni o promesse, o per ogni altra cosa, che adoperar si potesse, esser cagione di levarlo dall'affannato suo mestiere, e recarlo a seguire i nostri piaceri. Di già la nostra nave di Levante tornata, dimora aspettandoci nel porto di Genova: la qual cosa ne dà maggior materia di mandare ad effetto il nostro proponimento, il quale è, che potremo con quella, navigando insieme con questo Urbano, in Babilonia pervenire, e al Soldano con parole finte mostrare quanto la mortal guerra e la focosa ira del nostro Imperadore sia intiepidita; e che per li preghi de' suoi Baroni, e maggiormente di Speculo, il quale ha voluto mandargli in persona, la benivolenza e la tolta pace, scordatosi d'ogni ingiuria, gli ha restituito; e che il tributo, e l'altre ricche e mirabili cose da lui profferte sieno nella sua discrezion rimesse. Dove a esso parendo esser da tanto Signor visitato, perchè molti crederanno Urbano essere Speculo, e al Soldano affermatogli per gli Amba-

sciadori di qui mal contenti partiti; ed egli leggiermente credutolo, magnificamente e abbondevolmente carichi o del tributo, o d'altri ricchissimi doni ce ne torneremo. Ma prima più deliberato consiglio, quando a ciò sarete disposti, ordineremo, e altresì quanto richiede a mandare ad esecuzione così alto e periculoso fatto. Avendo Blandizio dette tali parole, Pippo Scarmo in tal guisa rispose, e disse. Il sottilissimo avviso, che a grande utilità nostra hai pensato, quantunque sia da commendare, se lecito fosse, per certo il farei; e questo a questa parte voglio, che basti. Ma discorrendo più oltre, penso, che tu a così alto proponimento abbi teco medesimo più volte esaminate e contrappesate le cose prospere con l'avverse; ma nondimeno a emendazione mi piace di ricordarti alcuna cosa: ora ascolta. A me non pare, che siamo in così infimo stato ridotti, che dobbiamo l'avere con le persone a sì pericoloso caso sommettere. E questo Urbano tanto costumato, gentile e discreto so che è di troppa più laude assai, che non dici: però quanto egli è più savio e dabbene, tanto meno vorrà seguitar le cose disoneste e nefande; e seguendole, a noi resta di pensare quanto sia pericoloso consentire nelle mani d'un tenero giovane così alte e terribili faccende: al quale penso, che parrà grave e difficile con tanto finto parlare, fra tanti Signori di necessità ragionando, con salvo latino potersi ritrarre senza esser conosciuto. E se questi inganni fossono con nostri pari, ovvero con popolesche genti (quantunque che mal

fosse) commenderei, perchè per molte vie e modi avrei speranza, che più salvi riusciremmo, che non fra due così alti e nobili Signori: all'uno de' quali se venisse a notizia quello, che conviene essere occulto, io non conosco, che esser si potesse altro che pessima e vituperevol vita la nostra. Ma a che bisogna, ch'io mi stenda più in simili parole? Tu sai la Fortuna per lo più esser nimica di ciascun felice, e de' beni mortali invidiosa; nè puote alcuno esser tanto avvertito, che non sia talvolta da essa stimolato, come ogni giorno si vede di quelli, che si sono sforzati di viver dirittamente e virtuosamente, nondimeno da non conosciuti accidenti di lei sono stati molestati. Adunque che de' seguire a quelli, che di fare il contrario desiderano? E non ti credere, che queste tali parole vengano da viltà d'animo, nè ch'io l'abbia dette per volerti ritrarre dal tuo proponimento, il quale son disposto seguire insieme con ogni altra cosa, ch'io mi potessi immaginare esserti grata; ma solo per prevenire a' dubbiosi casi, che possono accadere, t'ho avvertito. Non indugiò Blandizio la risposta, dicendo: chiaro conosco, fratel carissimo, esser la più parte di ciò, che hai narrato, possibile; ma dei sapere, che pochissime cose di valor si possono nel mondo bramare, che cariche non sieno di mille pericolosi accidenti; e non si vuole con tristi annunzj porre il pensiero alle cose che noi desideriamo, anzi sperar dobbiamo, che ogni nostra impresa ne debba succeder bene e felicemente. E prima a quello che hai detto d'Ur-

bano, che per le sue virtù gran fatica ne fia a tale opra condurlo, ed io del contrario spero, e a questo, com'io gli parli, di farlo sì voglioso mi credo, che gli saprà ogni giorno mill'anni di vederne il fine. E quando a ciò indurre non si volesse, noi non abbiamo per ancora in lui tanto speso, che non ce ne potiamo ritrar senza molto danno. All'altra parte dubbiosa, che alle orecchie dello Imperadore o del Soldano il fatto pervenisse, essendo noi nelle forze loro, so certo, siccome hai detto, che altro che una amarissima vita e abbominevol morte non ne potrebbe seguire; e allora si dovrebbe de' rei partiti pigliare il migliore; e quando non fosse rimedio al viver nostro, dovremmo sforzarci d'esser pazienti siccome quelli, che si sono in tal caso ritrovati. Ma non si vuole per vilissimo animo aver paura di quello, che non è ancora intervenuto, bench'io non posso credere, che ci sia per accadere altro che bene. Io ho già più volte veduto navi assai povere d'argomento trascorrer per l'alto mare con grandissime e tempestose fortune, e nel fin poi a salvamento ricchissime si son ricoverate; e molte con sani e prosperi venti navigando, all'entrar de' salvi porti, si son sommerse. A quello ancora che non siamo tanto poveri, che ci dobbiamo sottomettere a così gravi pericoli, io tel confesso in parte: ma quanti huomini grandi, nobili e ricchissimi, per acquistar picciola cosa, si sono messi a rischio della morte? dove noi, per acquistar così ricco tesoro, maggiormente dobbiamo la vita con ogni altra cosa porre in abban-

dono. E a quello che più te ne turbi, che quando i buoni sono poco premiati dalla Fortuna, come debbono i rei con sicurtà potersi travagliar nel male, ti rispondo, che per la vaghezza de' beni mondani (come ho detto prima) molti si mettono a pericolo di morte: adunque, quando si vede alcun seguitare il vizio per aver tesoro, non è da maravigliarsi. Oh quanto di rado vedesti, che le molte, subite e gran ricchezze per la più parte non fossero rapinate, o da maestrevoli inganni composte! E qual fu poi pericoloso affanno di quello di Teseo al Minotauro, o quello di Giasone per acquistar il vello d'oro, e ancora famosi si ricordano, ed essi commisero inganno, rapina e omicidio? dove noi solamente l'ingegno adoperiamo: però di più sapere da tutti saremo riputati. E tanto con queste parole ed altre simili Blandizio disse, che pose nel capo a'fratelli, questo essere ottimo fatto, per modo tale, che volendo, non gli avrebbe potuti addietro ritornare. E non molti giorni dipoi prese con Urbano a luogo e tempo una certa domestichezza, e più volte varie e domestiche cose ragionarono; ma alla fine tutto quello che co'fratelli ordinato avea, gli raccontò. Oh quanto Urbano diede volentieri orecchie a tali parole, e questi tali avvisi quanto lieto d'udirli si dilettava, e del tenero amore che a lui parea Blandizio portasse, tutto riverente gliene rese grazie infinite, dicendo, che non solamente navigando in Babilonia a tanta utilità andrebbe, ma senza alcun premio nell'Inferno ancora, primachè stare in così vil

mestiero inviluppato: il quale più assai che la morte gli era spiaciuto, convenendogli sollecitar le cucine, e vendere il brodo a ritaglio: ma che la tenerezza del padre ostiere, del quale egli si credeva esser figliuolo, l'aveva quivi per forza ritenuto, di dove mill'anni gli parea poterne uscire, e che la maniera cortigiana, e i modi e i costumi di Speculo, col quale egli spesso si ritenea, a lui era pochissima fatica di contraffare. Queste parole furono molto care a Blandizio, e in tal proponimento di nuovo fermato lo lasciò, ed a'suoi fratelli ne venne, dicendo loro quanto Urbano, lieto di tale affare, seco si gloriava di saper mandare ad effetto più di ciascun altro quello, che intorno a questo fatto gli s'apparteneva. E non molti giorni dipoi esso Urbano e i fratelli si ristrinsero segretamente a più ordinato consiglio, per modo che il seguente giorno verso Genova n'andarono alquanto l'uno dall'altro separati, dove trovarono la lor nave col padrone insieme, al quale dopo la promessa fede e molti giuramenti fatti, apertamente, di lui fidandosi, gli dissero la loro intenzione: e subito dierono nome, che in Ponente per grossa e ricca mercatanzia navigar volevano; là dove era il lor pensiero all'opposito posto: perciocchè in Levante la lor nave d'altro che di sucida lana caricare intendevano, la quale ogni giorno si sforzavano fornire d'ogni cosa necessaria e opportuna. E di già avendo adornato magnificamente il luogo, dove Urbano dimorare dovea, di drappi d'oro, di cortine e altri lavori, che a simile atto richiede-

vano, dava materia a ciascuno, che più oltre non sapeva, aggiuntovi l'onore da essi comunemente fattogli, di credere esso Urbano essere Speculo dello Imperador figliuolo. Ed essendo il cielo di ciascuna nuvola scarco, e'l mare tutto tranquillo ondeggiando, spiegarono le vele, nelle quali i prosperi venti pianamente soffiando, le gonfiavano. E fra tutte queste cose la minore era attendere agli ammaestramenti d'Urbano, ed in che modo e maniera gli atti signorili esercitar dovesse, perciocchè di ciò gli aveva tanto la natura donato, che siccome fosse Imperadore, imperialmente si governava: e tanto avea la fantasia a questo dominio dirizzata, che il più delle volte senza dubbio alcuno gli pareva esser certo e indubitato signore. E in tal modo da ciascuno onorato, più e più giorni tutti lieti dilettevolmente navigarono. Il padrone similmente lieto e grazioso la felicissima nave governava, parendogli ognora mill'anni vedere il fine delle lor giornate per la speranza e gran desiderio, che avea del promesso guadagno, nè era scoglio, villa, castello o cittade per que' paesi, che egli non avesse per guadagno con la detta nave trascorso e navigato. Ora un giorno fra gli altri ritrovandosi a varj ragionamenti con Blandizio e i fratelli, per ventura gli venne ricordato, che il Soldano avea una figliuola da lui e dalla madre teneramente amata, d'età di quindici anni o meno, Lucrezia nominata, la quale di tante e tali maravigliose bellezze copiosa si vedea, che non cosa umana, ma divina parea, nuovamente del paradiso

discesa : e che era tutta piena di senno, di valore e di cortesia, con mille altre virtù, fra le quali (siccome a tal donna richiede) con le proprie mani maestrevolmente lavorando, di sè e di sua fama per tutto il paese dava che ragionare. Queste tali parole dal padrone a Blandizio mosse, gli fecero il primo avviso e proponimento mutare, e, così navigando, pensava a ordinatamente comporre le colorate e verisimili bugie, per dare industriosamente principio e fine al periglioso ed alto suo desiderio. E tanto il tempo, il mare e i venti furon loro favorevoli, che giunsero al porto del gran Cairo, dove nella terra il Soldano a quei tempi con suoi Baroni magnificamente trionfava. E non prima vi giunsero, che una gran turba vi concorse, e fra gli altri i quattro ultimi Ambasciadori dal Soldano all'Imperador mandati, a veder vi vennero, i quali, visto Urbano, e per Speculo riconosciutolo, da maraviglia confusi si miravano l'uno con l'altro senza parlare, siccome smemorati e da grande ammirazione commossi; ed in ultimo con lor medesimi affermavano, questo essere Speculo dello Imperador figliuolo. E per esser certissimi di quello, che certo loro parea, a quelli della nave ne dimandarono, i quali loro risposero, lui essere Speculo. Però senza più perdersi in parole, quanto più presto poterono, con solleciti passi al Soldano n'andarono, benchè prima da molti gli era stato detto dove da costoro gli fu per verissimo raffermato. Nondimeno appena gli potea caper nell' animo esser possibile, che un tanto Signore sì tacita-

mente fosse quivi arrivato senza alcuna sua saputa: però tutto pensoso e stupefatto non sapeva la cagion di così mirabile accidente immaginare. Nondimeno per non errare a suo danno, atteso che da ciascuno e maggiormente da'sopraddetti Ambasciadori esso essere Speculo gli era affermato, i quali tanto in Roma aveano seco divisato in raccomandargli le cose del Soldano; e udendo esser già della nave disceso per venire a visitare sua Signoria, subito con la sua donna e altri suoi Baroni di brigata salirono a cavallo, e verso il porto domesticamente ne venieno, quando per la strada con Urbano si scontrarono: il quale non prima fu dal Soldano veduto, che con molta riverenza del suo ricco palafreno smontato, a lui che montasse il presentava. E dopo molti stretti abbracciamenti, senzachè più alcuno di lor montasse a cavallo, con lieti e dolci ragionamenti al suo palazzo n'andarono: e, saliti le scale, nella ricca e splendida sala pervennero. Di già per tutta la terra, siccome fu ordinato per tal venuta, s'andava festeggiando con tanti strumenti, che parea che l'aer tonasse. Per la qual cosa il Soldano, già quasi d'allegrezza impedito, lagrimava; e tutto reverente più volte gli addomandò la cagione di così occulto e improvviso assalimento, dolendosi, per non esser di ciò prima stato avvertito, non poter fare interamente il suo dovere, e quanto alla sua alta e magnifica signoria si richiedea. Urbano del suo buono animo ringraziatolo, disse, che l'Imperador suo padre avea ogni sua intenzione liberamente rimessa e partico-

lare affare in Blandizio suo stretto e segreto amico, il quale gli farebbe palese la cagione di tal venuta e di molte altre cose insieme: delle quali egli certo tenea che altro che tenero amore seguir non ne potrebbe. E mentrechè insieme facevano tali ragionamenti, vennero quivi assaissimi servidori con molti dilicati e di più ragion vini, de' quali la più parte erano per antichità nobilissimi, e con infiniti, varj e pregiati confetti, presentandosi l'uno all'altro e l'altro all'uno, fecero anzi il lor mangiare più d'una volta saporitamente colezione. E di già era l'odorifera cucina dal siniscalco apparecchiata, perchè poco dipoi, secondo l'usanza che di là si costumava, n'andarono a desinare; dove le molte e diverse vivande, e i perfetti e graziosi bramangieri, intorniati da colorate e odorifere spezie e altre solennitadi al gusto odorose e piacevoli al corpo, andarono in infinito; e l'oro e l'argento con ismalti fregiati di preziose gemme rilucevano, per modo che tutta splendida la sala rendevano; perciocchè questi tali vasi a simili conviti solamente disposti s'adoperavano. E così Urbano, Blandizio e i fratelli insieme col padrone lietamente mangiando, da tutti furono onorati. Sempre il Soldano, pensando la cagione di così tacita venuta e di tanto Signore con così poca compagnia quivi condotto, e talora seco medesimo parlando, diceva: forse che costui per qualche sinistro accidente s'è dal padre fuggito, e per sua maggior sicurtà con suoi fidati compagni è qui venuto: e ancora esser potria, che gli altri suoi fami-

liari, amici e compagni col grande esercito a me nimico sieno addietro rimasi, e loro per più onestade con poca gente venuti, per volermi maggiormente impaurire e dimostrarmi il mancamento del mio stato. Ma nè anche questo mi va per la fantasia, perciocchè se una tal cosa fusse, avendol io nelle mani, forse che la guerra a mio modo si disporrebbe. E così pensando, parlando, rispondendo e concludendo seco medesimo, finirono di mangiare: e, levati da tavola, il Soldano con Urbano ragionando, più umile e con maggior riverenza gli si dimostrava: e non molto dipoi ogni altro accomiatando, esso, Urbano, Blandizio e i fratelli in una segreta camera entrarono, dove in forma di corona assettatisi, Blandizio tutto riverente al Soldano mosse tali parole. Grazioso, magnifico e potente Signore, nel vero conosco, che vi pare strano del nostro Signore Speculo, e della sua venuta con così poca e scarsa compagnia; e di questo non mi maraviglio, se voi ve ne maravigliate, perchè al presente penso dirvi cosa, che al mio parere sarà non meno che prima da maravigliarsi. Voi sapete il grande errore, i gravi sdegni e la mortal guerra fra l'Imperadore e voi sì lungamente ingenerata; come per uscir di tanti travagli con quante pietose lettere, con quanti Messaggeri e Ambasciadori, e con ogni pensata cura e diligenza l'avete sollicitato; nè però mai s'è potuto rimuovere dal suo saldo proponimento, come dovete aver saputo da' vostri Ambasciadori, i quali a lui con tanta umiltà e suggezione ne vennero, do-

mandandogli teneramente perdono per potervi la pace e benivolenza acquistare, e finalmente da Speculo qui presente ne fu per vostro amore con solenni preghi stimulato: nè per quelli o per questo mai volle umiliare solo una minima dramma il suo crudele e vendicativo animo. E ora non si puote di certo sapere, se da pietà o coscienzia mosso, o pianeta o destino, che ciò conceduto avesse, o più tosto dal filiale amore di Speculo, dal quale ogni dì era teneramente molestato; ed è leggier cosa, non potendo a ciò che s'è detto resistere, v'ha renduto pace con tanto amore e fede, che più volte l'ho veduto da tenerezza mosso volervi (se lecito gli fosse stato) della sua ingratitudine domandar perdono; ed ho veduto più volte ancora assai Baroni e nobilissimi Cavalieri di corte raunati al suo stretto e segreto consiglio, per volere il grande esercito, già contra voi disposto, menare; e la più parte, di tal mutazione scontenti, l'hanno più volte pregato, che egli lasciasse tale impresa contra di voi seguitare. E vi prometto, che sono così invaghiti di voler con l'armi qua ne' vostri terreni esercitarsi, che gran fatica sia all'Imperadore di poterli rimuovere se non per forza da tal volere. Ma egli non ha mai voluto, che il suo buono e ben disposto animo si possa nè per questo nè per altro maculare. Nondimeno vuole, che vostra stretta fraternità e cordiale amicizia per alcun picciol tempo occulta si regga; e per più fermezza di vostra eterna pace e vera concordia, acciocchè ogni vostro avversario sia a lui similmente

nimico, come per debito conviensi, vuole, piacendo a voi ciò che a lui piace, che siate contento di voler dare la vostra sola e unica figliuola, che di bellezze e fama ha udito, che ogni altra del mondo trapassa, per legittima sposa a Speculo qui presente; e acciocchè egli non abbia di cui dolersi cagione, se alcun mancamento in lei ne seguitasse, che non credo, ha voluto, che in persona ne venga, acciocchè egli e noi insieme con voi ne siamo trattatori, imponendoci che quella dota, che più o meno a così alti Signori richiede, col tributo insieme sia rimesso nelle vostre mani; ricordandovi, che tutto quello, che di ciò faremo, ne rimarrà, facendo fine, il mio Signor contento; e così detto, si tacque: quando il Soldano di ciò maravigliandosi, e per tenerezza quasi lagrimando, disse.

Se mai la Fortuna m'è stata nimica, al presente di me più che l'usato s'è fatta pietosa, e di tutti i miei affanni altresì, considerando, ch'io non avrei saputo addomandare, anzi immaginar cosa, che più di questa mi fosse al mondo graziosa; poichè un così alto e nobil Signore cerca per più mio bene apparentarsi appresso di me in così bassa condizione: però non che questo, che più che tutto il mondo m'è caro, ma volendo me e le mie più care cose ad ogni pericoloso caso sottomettere, sono sempre apparecchiato come minimo servo e obbligato vassallo, e a'suoi comandamenti ubbidir disposto, bench' io conosca la mia figliuola tanto di Speculo indegna, che non isposa, ma serva a lui mi sarebbe assai

più caro concederla. E considerando l'alto grado, dov'io salir la veggio, dico, che se tutto il mio territorio gli fosse conceduto per dota, sarebbe minima parte rispetto a colui, che lo può senza parentela come suo proprio dominare. Tuttavolta, non facendo tanto, quanto il suo voler richiede, debbo essere in parte scusato, facendo, secondo la possibilità, il mio dovere. E acciocchè Speculo non si possa nè di sè medesimo, nè d'altrui dolere, se alcun mancamento fosse nella mia figliuola, mi piace, che noi andiamo lei, di ciò improvveduta, a vedere. Delle sue virtù poi, non vedendo voi, non posso se non in parole dell'effetto accertarvi, avvisandovi, che secondo il paese, povero di bei costumi e di nobiltà, ella di bellezze e di virtuosa fama si puote sopra ogni altra donna di qua gloriare. E questo detto, in una sala la fece venire: la quale non altrimenti apparve che quella Dea al pastor di Troja, quando da lui ebbe il titolo d'esser la più bella. Allora il Soldano sorridendo, ad Urbano, motteggiando, mosse tali parole.

O Speculo, veramente io credo, che tal mercatanzia avrebbe assai convenevolmente spaccio in Roma, dove sono infiniti comperatori di tal mercatanzia: ditene quello di ciò ve ne pare. Signore, rispose Urbano, a me ne pare assai più che bene, e non che a Roma avesse spaccio, là dove sono infiniti comperatori di tale mercatanzia, ma in ogni altra parte del mondo potrebbe per concorso capere: ma primachè io in altrui la lasciassi pervenire, mi

sforzerei mettervi suso quanto per me si potesse, tanto mi pare, che in tal mercato stesse bene il danajo. Piacque assai tal risposta al Soldano, e primachè di quindi si partissero, in presenza di tutti loro, e della madre di lei, secondo la loro usanza, la fece ad Urbano onorevolmente sposare, credendo il padre, e la madre ed ella essere stata sposata da Speculo dello Imperadore. E molti giorni dappoi con lieta e dilettevol festa (contro la voglia di Blandizio e de' fratelli) quivi dimorarono. Dove il Soldano avrebbe volentier voluto festevolmente (siccome di là si richiede) mandare a compimento l'ultimo effetto del matrimoniale amore: se non che Blandizio, ciò negando, dicea, che il suo Signor volea, che con grandissimo trionfo e pompa tanta cosa a Roma si palesasse, e che questa dilettevol festa per sua ultima e maggiore allegrezza del viver suo serbava, e che mai uscirebbe de' suoi comandamenti, se non quanto che al Soldano piacesse. Ed egli rispose, che in alcun modo non volea, che gli piacesse cosa alcuna, se non quella che all'Imperador suo Signor piaceva. Oh quanto increbbe ad Urbano il parlar sofistico di Blandizio, e quanto volentieri, se gli fosse stato lecito, l'avrebbe argomentando ripreso, udendo, che per ciò gli era tolto di potere di presente posseder la sua disiata Lucrezia, della quale era già così invaghito, che ogni altra cosa avea dal suo pensier rimossa, fuor che di pensare a lei: con la quale più caro gli sarebbe stato allora un sol giorno poter dimorare, che quanto tesor fu

mai in Babilonia. E vedendo che altro far non si poteva, più e più volte affrettava Blandizio, che l'andata loro quanto più tosto potesse sollecitasse, ricordandogli in quanti perigliosi casi e altri accidenti dimoravano, i quali ogni giorno potevano intervenire. Le quali cose udendo Blandizio co'suoi fratelli, al Soldano n'andarono, dicendogli, che secondo il corto termine dal suo Signore assegnatogli, erano disposti la seguente mattina con Lucrezia partirsi: a'quali subito il Soldano in tal guisa rispose. Io mi credeva soddisfare a una parte del debito e onor mio, siccome al mio stato richiede, e fra l'altre cose io voleva apparecchiare una nave di cavalieri, e donne nobili e molte altre cose sposerecce, siccome l'usanza di qua a simile atto richiede: ma perchè voi prima mi diceste, che il voler del vostro Signore e mio era, che nostra parentela e amicizia per alcun picciol tempo occulta si reggesse, pertanto non ho veduto, che senza mio biasimo o danno far lo potessi; e per questo voglio, che il biasimo, l'onore e la vergogna sia in voi senza alcun mio carico rimessa, acciocchè il mio Signor non possa mai dire di tutto quello, che mi avete da sua parte rapportato, ch'io non l'abbia ubbidito come suo famigliare e suggetto. E dota, e d'ogni altra cosa, che mi s'appartiene, io n'ho lasciato nella mia donna liberamente il pensiero, la quale mi rendo certo, che farà il suo dovere; e non facendo tanto, quanto a così alta e nobil Signoria si conviene, gli potrete da mia parte narrare, che poco dipoi che le

cose occulte sien palesate, con ogni mia possanza m'ingegnerò io in persona venire a lui con tutto quello, che possibil sia ad emendarmi, e supplire ad ogni mio fallo e mancamento, il quale avessi, non conoscendo, commesso. Ma assai più caro mi sarebbe, potendo con nostro onore, alquanto indugiare la vostra andata, per sino ch'io potessi notificare all'Imperadore, e di grazia domandargli, che per più mio onore e contentamento gli piacesse, che con Lucrezia mia figliuola venissero alcuni cavalieri e altri miei congiunti, i quali si sono più volte profferti fedelmente accompagnarla; e in quanto che a voi non piaccia, come nell'altre cose, così in questa voglio secondare il piacer vostro. Signore, rispose Blandizio, di dare alla partenza indugio, più volentieri il farei che non l'addimandate per compiacervi; ma io non veggio qui al presente poter far più soggiorno senza grandissima riprensione, salvo se voi non foste contento di ciò tenervi il carico, la qual cosa non credo; perchè avendo voi insino ad ora sì cordialmente seguitato ogni comandamento e piacer del mio Signore, non credo, che per l'avvenire vogliate esser cagione di conturbarlo. Era tanto colmo d'allegrezza il Soldano del gran parentado, e di tanto amore e pace, nella quale si credea fermamente essersi stabilito, che ogni altra cosa fuor di quella sprezzava, nè altra risposta fece, se non che obbedissero il lor Signore: e di quindi partissi e andò dalla sua donna, dicendole tutto quello, che Blandizio gli avea detto, e del partire

il termine corto, il quale senza lor biasimo allungar non potevano; aggiungendole, che tutto l'onore e l'affanno, che a questo s'apparteneva, tutto liberamente gli dava; e che per quanto avesse cara la sua grazia, facesse per modo (di tutto quello che gli fosse possibile) che nè l'Imperadore, nè il figliuolo non avessero legittima cagion di dolersi. E questo gli commise il Soldano, perciocchè delle donne naturalmente è comun vizio essere avare; e perchè, non essendo le cose tanto splendide quanto si richiedeva, si pensava esserne in parte scusato. E questo detto, ritornò al suo palazzo, il quale da quello della Reina non era molto lontano. Ella per questo, che il Soldano le avea detto, molto ben comprese quello, che in ciò far dovea, e subito mandò per Urbano, Blandizio e i fratelli, i quali col padrone insieme cortesemente vi vennero, dove ella li ricevè onorandoli lietamente; e poco dipoi in lor presenza cominciò ad assettare in una bariletta di molte gioje, oro, pietre, perle e gemme di tanta valuta, che con assai minor pregio di quello si saria potuto comperare una grandissima cittade. Dove Blandizio e gli altri suoi fratelli quasi niente altrove che a quel tesoro torcevan gli occhi, parendo loro ben mill'anni poterlo fra loro medesimi possedere. Dall'altra parte Urbano, poco prezzando tal tesoro, non restava di mirar la sua Lucrezia, che era quivi con gli occhi e col pensiero ora le bellezze, quando i costumi esaminando; e tanto l'amorosa mente in questo rivolgea, che Blandizio più volte

temette, che egli scordandosi di sè medesimo, non trascorresse fuor del proposto parlare. In questo avea la donna di già assettate le cose nella bariletta, e confitta e avviluppata la pose in una cassa, dove erano dentro assaissimi drappi d'oro, e altri panni e arnesi di Lucrezia; e ad Urbano e a Blandizio assegnatala, disse loro, che all'Imperador l'assegnassero, acciocchè, come dota di Lucrezia, secondo il suo parere la potesse amministrare. E dopo questo ad Urbano, Blandizio e i fratelli fece secondo il grado loro ricchissimi doni, e finalmente al padrone donò un padiglione sì nobilmente tessuto e lavorato, che valeva assai più che la metà della nave, che egli padroneggiava. E dopo molti ragionamenti e i ricevuti doni, primachè di quindi si partissero, le gioje, casse, valige e molti altri arnesi fecero studiosamente nella nave portare, la quale di tutte le cose necessarie era di già apparecchiata, e solo per finimento di loro andata, la dilicata Lucrezia aspettavano: la quale il seguente giorno, essendo con la madre, piangendo e pregandola le disse, che per pietà non la lasciasse ad esser menata via come cosa dispersa, che non si conoscea di così vil condizione, nè anche aver fatto cosa, per la quale essa meritasse esser con tanta fretta navigata in paesi stranieri fra gente incognita. Alla quale l'addolorata madre con sospiri piangendo rispose. O carissima figliuola, e da me più che me medesima amata, conosco chiaramente tutto quello, che hai detto, esser vero; nondimeno si dovrebbe avere assai

più di me pietade, che senza speranza di più figliuoli, misera, sola e vecchia rimango, che di te giovanissima, la quale, salendo in alto grado, ti sia cagione di lietamente vivere: ma gli miei anni, i quali sperava con teco graziosamente allungare, si scorteranno, essendo la tua andata di ciò principalissima cagione.

Ora è piaciuto a tuo padre, che te ne vadi, dove non ispero giammai di rivederti. Però considerando, che questa tal partenza risulta in lui e in ogni altro suo amico tanto util pace e tranquillitade, in parte ti dovresti con meco insieme racconsolare della mia misera vita.

E se in te, o figliuola mia, è punto rimaso alcuno amor materno, per quello, quanto più posso, ti prego, che ti piaccia questi miei ultimi comandamenti seguitare. Primamente, che tu ti sforzi con ogni ingegno e sollecitudine di compiacere onoratamente al tuo padre e signore imperiale di Roma. E ancora t'ingegnerai con debita riverenza obbedire il tuo marito, servendolo fedelmente. E sopra tutto ti comando e prego, che ti piaccia regger la tua bellezza onestamente; perchè quando il contrario nelle donne accade, sappi, che quello più d'alcun'altra cosa suole esser cagione fra moglie e marito di tribolata e penosa vita, e alle volte di morte vituperosa. E ancora ti prego e ricordo, se mai alcun messaggero del paese di là per avventura venisse dalle bande di qua, che ti piaccia con qualche tua lettera, per esser tu lontana, se punto di me ti ri-

corderai, avvisarne. E perchè il cammino è lungo, il paese strano, e di rado si possono immaginare i casi avversi, che la fortuna per occulte vie a' viventi apparecchia; per questo ho più volte pensato, e voglio, che queste due graziose gemme d'oriental colore, le quali ho tenute ascose lunghissimo tempo per serbartele, che ti piaccia governarle nell'orlo della tua candida e ultima vesta, che sono di tal valuta, che quello non ne potresti addomandare, che maggior pregio non meritassono. La giovane udendo le tenere e cordiali parole della madre, era tanto a pianger pronta, che appena ebbe forza di poter condurre a fine alcuna parola perfetta. Però, dopochè ebbe le gemme nascose, con pietosi sospiri e acerba doglia, così piangendo, disse. Madre carissima, l'angosce e gravi pene, nelle quali contra il mio voler vi lascio, mi dolgono non meno di quello, che io con meco miseramente porto; e tanto in me pericolosa la vita rimane, quanto sono più tenera giovane, e meno usata a sopportar sì dolorosi casi: ma pure dove mi troverò vivendo, mi sforzerò seguire tutto quello, che per tanto mio onore e bene m'avete imposto. In questo Urbano, Blandizio e i fratelli vennero quivi alla donna, la quale dopo molti stretti abbracciamenti fatti ad Urbano, assai pietosamente, lagrimando, gli disse. O carissimo figliuolo, ora vedo che vai, e teco te ne meni colei, che era solo, primo e ultimo conforto al viver mio, la quale mai più non ispero di rivedere: però quanto più posso umilmente te la rac-

comando; e così ti piacerà raccomandar lei, il Soldano e me al signor tuo padre. E presa la Lucrezia per la mano, ad Urbano la diede, la quale con una infinità di gentildonne, che l'accompagnavano, alla nave con passi lenti pervennero. E il Soldano similmente vi venne con alquanti de'suoi Baroni, ragionando con la figliuola, avvisandola e ammonendola. Dove dopo i teneri abbracciamenti e caldi sospiri con un fiume di varie lagrime si dipartirono. Aveva Lucrezia appena potuto ottener da Blandizio di menar seco una antichissima balia, la quale era stata prima e ultima a darle fedelmente li nutritivi alimenti. Ed essendo dal porto alquanto lontani, spiegarono le vele, le quali da Nettunno e da Eolo favoreggiate, temperatamente quelle confidavano, e quelli lieti navigando, seguitavano il lor cammino. Urbano, che non altro tesoro avea che la sua Lucrezia, quello ogni ora mirava, e con la mente occupata le più volte seco stesso parlando dicea. Ora chi di me più contento nel mondo graziosamente vive? certo alcun altro non credo. E se con molti di quelli, de'quali ancora si ricordano le lor felicitadi, fosse possibile essere al paragone, non credo che d'allegrezza mi trapassassero, nè credo, che Paris giammai contento quant'io si gloriasse della sua rapita Elena. O Iddio, chi vive sperando in te, non puote mai, mal capitando, perire. Oh quanta grazia mi facesti, Signore, quando a Blandizio vennero nell'animo i sottilissimi avvedimenti di non volere, che, in tanta viltà affaticandomi, consumas-

si gli anni miei! E per questo, non prima sarò disceso in terra, che con solleciti passi di Giove, di Giunone e d'Imeneo visiterò con degne offerte i suoi benigni e sacri altari, e di tanto bene, qual fatto m'hanno, ringrazierolli. Io ho pur ora il mio disio con meco. Or chi mi vieta quello, che gli amanti più oltra di cercare non desiderano? E queste tali parole non altrimenti dicea, che faceva il Re Tereo, avendo seco in nave Filomena. Blandizio e gli altri avevano solamente gli occhi alle gioje, parendo loro assai lungo tempo di potere quelle in loro utile compartire. Ed erano di già giunti al luogo, dove prima consigliati s'erano di mandare ad effetto il loro pravo intendimento, il quale era quasi a mezzo del loro navigare, dove calarono le vele, e fermarono la nave ad uno inabitato scoglio, da tutti generalmente nominato l'Isola Dispersa, la quale era di molti e diversi animali copiosa, ma più da mordaci e famelici lioni che da altri abitata. E quivi Urbano, Lucrezia, Blandizio e gli altri con lieta festa dismontarono; e non molto dalla riva allontanati, il ricco padiglione al padron donato, quivi in un pratello, in alto levandolo, tirarono, e dentro un letto con sarge e cortine acconciamente v'apparecchiarono, dove mangiando, bevendo e alla marinaresca sollazzando, festeggiavano. Dipoi con suavi passi, alpestre note cantando, cominciarono a danzare; e Blandizio a Lucrezia rivolto, pregandola, le disse, che desse principio a qualche sua canzone, acciocchè gli altri non avessono ragione

di non seguire anch'eglino. Ed ella quasi malinconica, siccome fosse del suo futuro male indovina, e del contrario simulando, con angelica voce altamente cantando, disse:

Oimè, che a forza partir mi conviene,
Partir dal dolce loco, e gire altrove.
Misera, quando, o dove
Avran conforto le dolenti pene?

Finita la sua canzone, e molti udendo il maraviglioso e dolce canto, tacquero di seguitare. E già il raggio del gran pianeta, più che l'usato risplendendo, calava le sue ruote per dar luogo alla notte, quando Blandizio ad Urbano sorridendo disse: carissimo come figliuolo, noi ci possiamo gloriare, lodandoti, d'essere oggimai senza sospetto alcuno con teco insieme ricchissimi divenuti: e oramai è tempo, che tu cominci a prender frutto della da te disiata Lucrezia; però per lo meglio abbiamo deliberato, che questa notte gustiate sotto il padiglione nello sposereccio letto gli ultimi piaceri d'amore: perchè uscendo di tal pensiero, si vorrà poi domane con segreto consiglio determinare in qual parte dobbiamo più sicuri, l'acquistato tesoro fra noi compartendo, dimorare. Oh quanto Urbano fu di questo più che d'altro lieto, e quanto volentieri ascoltava le false parole di Blandizio, che tanto vere credea: al quale rispose esser sempre apparecchiato a'suoi piaceri, e che di tutto quello, che ordinasse, contentissimo rimarria. Dipoi l'uno dall'altro teneramente accommiatandosi, si dipartirono: là dove Blandizio

e gli altri nella nave s'assettarono, e Urbano con la sua Lucrezia sotto il ricco padiglione nello accortinato letto lieti e graziosi l'uno e l'altro entrarono. E la sua vecchia balia, poco lontana da loro, in un canto del padiglione, sopra un picciolo letticello posandosi, s'addormentò. Quando dopo varj ragionamenti avuti da Blandizio col padrone, così seguitando gli disse. Che per sigurtà e singolar bene di tutti loro, egli solo se n'andasse nel padiglione, e nel primo sonno chetamente e senza alcun romore dovesse privar di vita li due novelli sposi con l'antica balia; e questo, acciocchè le lor desiate faccende si potessono governar con minor pericolo, perchè essendo eglino morti, potrieno senza sospetto alcuno il prezioso tesoro fra loro dividere. Le parole di Blandizio piacquero assai al padrone, e senza alcun sospetto, essendo l'ora comoda, prese dall' una delle mani un pungente coltello, e dall'altra un torchietto acceso, e piano attentamente con un compagno solo al padiglione pervennero; e quello in alto levando, dentro entrarono, e pianamente al letto s'accostarono, dove videro li due dilicati sposi scoperti e ignudi, i quali o per troppo scherzare, o per Venere troppo affaticata, dormendo, giacevano. E in quello, che l'avido e scellerato padrone voleva levare in alto il coltello per ferire, siccome fosse dal voler divino spirato, si rattenne, e mirandoli così candidi, vezzosi e belli, o da pietà o coscienza mosso, addietro tornossi, e nel viso alquanto turbato a Blandizio disse. In alcun modo nè l'a-

nimo, nè il cuore non m'è sofferto ad esser cagione alli due innocenti sposi di sì crudele e abbominevol morte: ma con assai minore affanno e più securo vi mostrerò la lor morte, a tale, che mai non resterà di loro alcun ricordo. Ora che bisogna, che altro facciamo, se non che di qui occulti ci dipartiamo? perchè a loro resterà di provvedere all'ingegno di Dedalo, o agl'incanti di Medea, rimanendo; nè altro scampo che questo alla lor misera vita conosco. E dommi a credere, anzi certo sono, che non finiranno due giorni, che per soverchia fame, mancando loro lo spirito, morranno: e forse più tosto da qualche alpestra fiera saran divorati. Questo tal consiglio, fra di loro molto esaminando, piacque; e senza più in parole ravvolgersi, dal pericoloso scoglio pianamente alquanto dilungati si fecion vela, e col vento in poppa navigando, con grandissima letizia (lasciati i due novelli sposi con la balia) si partirono. E tanto velocemente navigarono, che in pochissimi giorni furono in Francia, là dove Blandizio e i fratelli s'avevano già messo in animo in Parigi abitare, dove non molto dipoi Blandizio al padrone rivolto, in tal maniera gli disse. Noi siamo oggimai giunti al luogo, dove di ragione è, che tu senti pregio e guiderdone della tua fraterna compagnia e durevole affanno: però prima voglio, che tutti questi arnesi, che furono per Lucrezia consegnati, i quali non più le bisognano, che come proprj conceduti ti sieno; e altresì tutti i drappi d'oro da maestrevoli mani tessuti, voglio, che per tuoi li pos-

sedi; e la maravigliosa nave, nella quale avevi già con tua fatica alcuna particella acquistata, parimente ti sia, siccome gli arnesi e drappi, per propria lasciata. Dipoi il pregiato barile sfondando, ne trasse alcune di quelle gioje, le quali ancor diede per la sua donna al padrone; il quale, di ciò molto lieto, dopo le debite grazie a Genova ritornossi, dove a'suoi compagni degli avuti arnesi fece liberamente dono: e, ordinato ogni suo fatto, con la sua picciola famigliuola in Catalogna navigò, dove per più sua sicurtà deliberò la sua vita finire. E Blandizio e i fratelli a Parigi con l'occulto tesoro e con tutte l'altre cose n'andarono; dove con tanto ordine regolarono i fatti loro, che in pochissimo tempo dell'acquistato e mal tolto tesoro comperarono di molte e grandi possessioni, ville, tombe e castella, a tale che già per tutte le parti circonvicine della lor ricchezza e gran sapere la fama trascorreva. Non era ancora il giorno in tutto chiaro, quando Urbano con l'amata Lucrezia al suono de' tonanti mugghi de' feroci leoni si destarono, e alquanto pigri levandosi, alla riva del mare con la lor vecchia lieti pervennero, credendosi trovare Blandizio e gli altri con la lasciata nave: e alquanto intorno mirando, nè udendo nè vedendo alcuno, e già dell'inganno accorgendosi, amaramente tutti a pianger cominciarono, e Urbano fra le lagrime così disse. O traditor Blandizio, ora gli effetti de' tuoi tradimenti mi son palesi: o crudele e malvagio huomo, le tue falsitadi, oimè, che con mio grave danno al presen-

te miseramente conosco: o iniquo, o maladetto, non ti bisognavano tante arti con tanti falsi e maestrevoli inganni a voler giugnere la mia semplicità nella mia poca etade. Oh quanto poco onore e fama te ne seguiterà d'avere ingannato me povero giovane, che di te mi fidava, per farmi sì vilmente morire. E se questo o peggio meritava per aver con teco insieme consentito a tanta iniquità, almeno tu non dovevi esser quegli a darne del tuo fallo e mio tal penitenza. E se pure a te pareva ch'io fossi di così miserabil morte degno, la innocente giovane e la non colpevol vecchia dovevano a tanta crudeltà renderti più pietoso; e con queste e altre simili parole, forte piangendo, e con le mani battendosi il viso, si consumava. Dall'altra parte la dolorosa giovane maladiceva il giorno, che era nata, e dalla cotica i suoi biondi capelli, da doglia costretta, laniando, levava dell'ordine loro, e'l suo fresco e candido viso, già pallido divenuto, con le proprie unghie sanguinando rigava. Per la qual cosa la vecchia balia per lo gran dolore, tutta afflitta piangendo con rauca voce non restava di confortarla. Ed in questa amarissima vita vissero tre giorni o più solamente d'erbe e d'acqua salata, ingegnandosi con la concavata mano l'arida e secca bocca, di tale acqua rinfrescandosi, bagnare. E poco dipoi il dolente Urbano si pose a giacere in su l'erba verde da debolezza sospinto, e la sventurata Lucrezia, disperata d'ogni sua salute, desiderosa d'esser da qualche fiera lacerata, umilmente la morte chiamava nel mo-

do che la paurosa Andromeda nella riva, aspettando d'esser dalla belva divorata. Quando Urbano tutto timido e tremante verso lei appena tali parole disse. O graziosa ed innocente giovane, perdona a me ingrato, e alla tanta offesa contra di te e de' tuoi da me parimente usata, perchè nel vero conosco la mia bassa condizione essere in così vile stirpe nutrita, ch'io non ardisco per lo posseduto matrimonio verso di te levare il viso: e chiaro m'avveggio, ma tardi, che la Fortuna avendomi conosciuto indegno di tanta donna, qual se' tu, ha provvisto, come tu vedi, per separarne, e coma cosa ingiusta m'ha recato a quello estremo fine, dove conviene a ciaschedun venire. Ma una sola doglia nel morir mi resta, ch'io veggio te, la quale amo (benchè indegnamente) più degli occhi miei e più di me stesso innocentemente morire. Ma poichè altro non posso, di nuovo umilmente t'addomando alcun perdono, il quale spero non mi sia per esser da te negato; però tutto devoto l'aspetto delle molte e gravi offese, de' falsi e tristi inganni, delle malvage e mortali ingiurie, che contra di te e di tuo padre ho per altrui consigli animosamente adoperate. E tutto timido e vergognoso t'avviso, che non dell'Imperador figliuolo, ma da un vile e poverissimo ostiere essere al mondo generato mi truovo; e solo per rubare il vostro tesoro, con artificioso magistero, come vedesti, in Babilonia ci conducemmo: e ora quel falso e pessimo Blandizio con le sue lusinghevoli parole m'ha dato quella penitenza, che al suo giudizio ho meritata.

E tu, nobilissima giovane, non degna di ciò, nè colpevole d'alcuna cosa, ti veggio per mia cagione siccom'io a questo estremo capitata: però perdonami così com'io confesso e contrito umilmente il ti domando: e di parlar più allora, ma non di sospirar si tacque. Quando l'addolorata Lucrezia, non restando però di piangere, con bassa e debol voce così disse. Oimè, che il primo giorno conobbi per la vostra povera e poca compagnia a tanto e così alto Signor disdicevole, questo dovere essere sotto false parole qualche inganno nascoso; ma io non ardiva palesar quello, che dentro il misero cuore andava per suo furore male indovinando. E ogni sospetto annullai, veggendoti comparir così bello, grazioso e signorile, perchè l'immagine del tuo aspetto allora sì fattamente penetrò nel cuor mio, che ancorch'io avessi saputo tu esser quegli, che al presente m'affermi, non avrei lasciato (se però mi fosse stato lecito) d'esser tua, e di non seguir con teco l'effetto matrimoniale. Pertanto liberamente ti perdono, e di tale ingiuria fo quella stima, come s'io non ne fossi offesa. Ben mi duole, caro signore e mio marito, non poterti porgere alcuno ajuto; e veggendoti in tale stato così miseramente con meco patire, la morte m'è di doppia doglia. Ma poichè questo è una minima parte de'nostri guai, rispetto a quelli che n'ha la nimica Fortuna apparecchiati, mojamo contenti, perchè ad ogni modo a morire abbiamo; e tanto più, ch'io mi rendo certissima, che il giusto Dio avrà compassione alla nostra in-

nocenza, e all'altra vita ne darà felice luogo, e a Blandizio e gli altri donerà, quando manco ne dubiteranno, il debito gastigo. Le quali parole da Urbano udite, come gentile e veramente nato da Imperadore, e di Lucrezia ardentissimamente innamorato, vinto dall'amore e dalla disperazione, avrebbe voluto, siccome Tiberio Gracco, con la sua morte a lei poter donar la vita; ma non vedendoci altro riparo, si tacque, essendo già all'uno e l'altro nojoso il parlare per lo poco spirito, che era rimaso loro. E da sedere appena levatisi, insieme nel padiglione entrarono, e sopra il basso letto posarono gli stanchi membri, che per non esser preda dopo la lor morte d'alcuna fiera o uccello, quivi di finire la lor dolorosa vita deliberarono. Ed erano quasi a ciò vicini, quando per avventura una nave carica con le spiegate vele da soffianti venti sospinta ne venia; e dagli huomini di nave visto nel dubbio scoglio il ricco padiglione dalla lunga disteso, e quivi ciascuno fermato gli occhi, vinti da inestimabil maraviglia, non sapevano, non che indovinare, ma immaginare che cosa in alcun modo esser si potesse; perchè a ciascuno di loro era già noto, che per temenza delle mordaci e pericolose fiere ciascuno temea non solamente ad andarvi, ma appressarvisi ancora. E con questi tali pensieri, più volte d'andarvi il sì e 'l no nella lor mente vacillando, non sapevano che farsi. Alla fine per voler di colui, che mai non abbandona gl'innocenti, nacque in loro un certo desiderio di volere di quello che era accertarsi: però,

da tal volontà sospinti, v'andarono; e quasi tutti essendo dalla nave discesi, ratti al padiglione s'accostarono, e quello in alto levando, videro li due novelli sposi, quasi finiti, abbandonati giacere. E dal padrone, che Gherardo era nominato, più d'una volta chiamati, appena gli occhi levarono: e variando, non potevano alcuna parola di qualche effetto profferire. Per la qual cosa in uno stante furono dal padrone della nave con la quasi morta balia fatti portare, e allato al fuoco con preziosi liquori bagnati e stropicciati, tantochè, riavuto quasi il perduto conforto, gl'incominciarono a ristorare e confortare con dilicati confetti, e antichissimi e solenni vini: i quali, dopo il ritornato vigore, al padron rivoltati, di tanto bene lo ringraziarono, offerendosigli in eterno con ogni loro avere obbligati, e pregandolo, che potendogli alquanto di lunge menare, parrebbe loro d'ogni lor pena essere in parte sgravati. Parendo al padrone, che nell'aspetto loro fossero di nobile affare, tutto timido e riverente gli addomandò qual fosse la cagion di tanto lor male. Non indugiò Lucrezia a tal domanda la risposta, e per non mostrar chi ell'era, così disse. La verità è, che nostro padre è stato lungo tempo a' servigi del Soldano, là dove con questo mio fratello siamo nati; e di già essendo per tutto quel paese multiplicato l'odio e la mortal guerra fra lui e l'Imperadore, parve a mio padre, sì per temenza delle nostre cose, come di noi medesimi, andarsene a Genova; e tolta licenza dal Soldano, ebbe da lui, primachè ci par-

tissimo, di molti arnesi, gioje e ricchissimi doni, i quali, secondo l'effetto, ch'io n'ho veduto, sono stati d'ogni nostro male principalissima cagione: perchè un legno di Catelani, sopra del quale fidatamente salimmo, per fino al disabitato scoglio ne condusse, dove, dando cagione di rinfrescarne, scendemmo; e la seguente notte nella forma che ne ritrovaste, senza il caro padre, del quale ciò che se n'abbia fatto non possiamo sapere, quivi soli con la nostra balia ci lasciarono, in modo che possiamo dir solamente per vostra virtù e singular grazia esser da morte a vita suscitati. E, detto questo, per gran compassion di sè medesima di nuovo cominciò amaramente a piangere. Dove il pietoso padrone con larghe promesse e dolci parole s'ingegnava insieme con gli altri quanto più poteva di confortarla; e fra loro diceano, costei dovere essere il fior delle bellezze e de'costumi di quante donne al mondo furon mai: e maladicendo la forza e'l potere di coloro, che di tanto male erano stati cagione, diceano, che nè sì crudele, nè così aspra morte a essi si potrebbe per alcuno apparecchiare, che di peggiore non meritassono. E con questi tali e altri ragionamenti al porto di Napoli pervennero, dove, primachè discendessero in terra, la dilicata Lucrezia, della sua focosa ingiuria e de'gravi dolori alquanto intiepidita, con grazioso viso e lieto riso al padron rivolta, mosse tali parole. Caro amico e cordial fratello, del tuo pietoso soccorso, non quanto conviensi, ma secondo la nostra possibilità ti rin-

graziamo : per ogn'ora pregheremo Iddio, che ti renda per noi degno merito ; nè essendoci al presente altra comodità di farti solo una minima parte palese del nostro buon animo, con questa poca, che c'è data, ti preghiamo per quel dolce amore e vera pietà, che a noi, al duro scoglio abbandonati, ne mostrasti, che ti piaccia ritener da noi poveri il padiglione, il quale con lieto e liberale animo ti doniamo, acciocchè ti sia della nostra miseria memorabil testimonio: dove egli udendo le parole della giovane, gli parve assai più che prima, lei dovere esser nobilissina donna e di maravigliosa fama : però tutto benivolo e reverente rispose : egli non meritar così alto dono per così picciola cosa, e quanto più poteva di volerlo negava : ma tanto fu da'preghi di Lucrezia astretto, che dopo molte negazioni, gliele convenne accettare. E poco dipoi ella, Urbano e la vecchia balia col padrone discesero in terra, il quale alquanto accompagnatoli, accomiatandosi l'uno dall'altro, si dipartirono. Il padrone alla nave ritornato, prima nella cassa ripose il pregiato padiglione, dipoi diede ordine e opera per lo discarico della gravosa nave, e altre sue faccende mercantesche. E la donna e Urbano avendo già in una bottega di rigattieri i loro vistosi e colorati panni in oscuri e grossi tabarri cambiati, come poveri peregrini presono con lenti passi verso Roma il lor cammino, e in pochi giorni alla terra pervennero : dove poichè dentro furono, Urbano con la sua Lucrezia e con la fedel nutrice diritto n'andarono all'albergo

del vecchio ostiere, e suo credibil padre: il quale non tosto l'ebbe veduto, che il riconobbe, e dissegli. Qual prosunzione, o quale sfrenato ardire t'ha mosso a venir con tal gente alle mie case? che quando più del tuo ajuto m'era mestiero, tu come malvagio e reo, senza domandar commiato, da me ti partisti? e perchè al presente non ho di te nè di tua fante bisogno, voglio che di quinci ti parti. All'alte e minaccevoli parole dell'ostiere tutti quelli di casa vi concorsero, fra i quali la madre d'Urbano vi venne; e perchè nella selva fu nutrita, Silvestra era nominata, la quale come conobbe il figliuolo, subito lo corse ad abbracciare, e mille dolci baci o più gli diede lagrimando, primachè da lui si spiccasse. Dipoi tutta umile e pietosa all'ostier rivolta, pregollo, che solo per quella notte gli piacesse con le due donne albergarlo, perchè il seguente giorno essa provvederebbe a' loro bisogni; e similmente da Lucrezia e dagli altri circostanti era l'ostiere stimulato con solenni preghi. Ma nè i preghi di Silvestra, nè le parole della balia, nè la pietà d'Urbano o d'altra persona ebbono forza di rimutarlo dal suo duro e pertinace proponimento. Allora Lucrezia alzato il viso al cielo arditamente disse: ahi iniqua Fortuna, di molte e vie più mortali ingiurie di questa ci hai più volte apparecchiate; nondimeno mal tuo grado siamo sin qui vivi condotti, e simile pensiamo senza questo ricetto, vivendo, resistere; e dopo tali parole, essa, Urbano e la balia, Silvestra seguitando, si dipartirono. Avea questa Silve-

stra madre d'Urbano una sua vicina vedova, a lei molto amica, vecchia e ricca, e l'una e l'altra insieme amandosi, si confidavano. Però tutta pronta e secura, come se d'un medesimo ventre fossero usciti, alla sua casa i discacciati peregrini condusse; dove ella veggendoli, e inteso in parte chi egli erano, con lieto e grazioso viso gli ricevè: dipoi avendo dato loro convenevolmente da cena, in una buona e bene acconcia camera li condusse a dormire. Dove Urbano da gravi e malinconici pensieri travagliato, immaginandosi qual vita dovesse esser la sua, tutta la notte or qua or là ravvolgendosi senza sonno, li trapassò. Ed in tanti affanni, mirando la sua Lucrezia, gli parea, che tutto lo racconsolasse; la quale ciò udendo, così gli disse. Dolce marito, a me più caro che tutto il mondo, non so se corporale infirmità, o cruciato d'animo, o angosciosi pensieri ti stimolino; chè questa notte più di ciascun'altra t'ho sentito, senza sonno ravvolgendoti, sospirare: però se punto m'ami, lascia cotesti cordogli, e confortati, perchè quello, che è consentimento di destino, giammai non si puote per argomento umano dal suo voler distorre; e creder dei, che tutto quello, che di noi sin qui è seguito, sia seguito non già per tua colpa, ma sì bene per voler divino; e se a nessuno restasse di dolersi, a me saria dovuta cosa di sempre piangere, perchè essendo di cui son figliuola, in tanta altezza nata, e in tante dilicatezze allevata, mira dove al presente mi trovo, e pur nol fo io: perchè, benchè in così strani paesi sia condotta attor-

niata da tanti pericoli, un sol conforto m'è rimaso, ch'io mi trovo contentissima d'esser tua moglie più che di ciascun altro che viva; e il primo giorno ch'io ti vidi, tutta mi ti donai con animo determinato d'esser tua. E ancorchè tu abbi alcuna cagion di dolerti, massimamente veggendoti non che da altri ma dal tuo vecchio padre rifiutato, comechè grave sia, non dei però consumarti come fai, avvisandoti, che con la grazia di Dio, e con l'antivedere della mia cara madre, non credo, che le cose opportune al viver nostro ne siano mai per mancare, per sin che viviamo. In tanto che Lucrezia queste tali piacevoli parole ad Urbano diceva, le quali tutto lieto con diletto ascoltava; e mentrechè l'effetto di esse nell'animo raccoglieva, il giorno apparve. E già il vivo Sole con gli ardenti e chiari raggi cominciava per tutto a dimostrar la sua luce, quando da ciò costretti si levarono, e tutti di brigata presono la via verso il Campidoglio, dove giunti, n'andarono appresso del gran palazzo, là onde i ricchi banchieri e gran mercatanti dimoravano: la maggior parte de' quali, mirando la maravigliosa bellezza di Lucrezia, la lodavano, parendo loro strano, che sotto così vil cappello si coprisse sì grazioso e angelico viso. La onestissima giovane s'avea già recato in mano le due occulte e preziose gemme, le quali non prima da' mercatanti e altri perfetti giojellieri furon vedute, che di quelle invaghiti, di grandissima valuta le stimarono, per modo che ducati settantamila da molti gli furono prof-

ferti: dove ella, senza altro consiglio liberandole, le diede. De' quali danari parte ne tolse, e gli altri a loro in deposito lasciò; e di quindi partiti, alla lasciata casa fecion ritorno. Venuto il seguente giorno, per mano di sensali a ciò deputati comperarono un bellissimo palazzo, non molto discosto da quel dell'Imperadore, e quello abbondevolmente fornirono di letti, tappezzeríe, e altre cose necessarie e appartenenti; ed essendosi di fanti, fantesche e cavalli cittadinescamente forniti, di ricchi drappi e finissimi panni secondo il grado loro tutti pomposamente si vestirono con gran maraviglia della madre d'Urbano, la quale mai potè sapere nè dal figliuolo nè dalla balia chi Lucrezia fosse: ma stimandola donna d'alto valore, e veggendola devota, avvenente e manierosa, quanto più poteva l'onorava. E avendo ogni lor cosa bene assettata, Lucrezia ad Urbano piacevolmente pregando, gli disse: che fosse contento aver riguardo alla nobiltà di lei e de' suoi genitori altresì, e che in modo alcuno non dovesse esercitar cosa, se non da ben nato e onorato gentiluomo; e che le sarebbe stato più che altro caro, che seguitasse la corte all'Imperadore insieme con li suoi Baroni. Piacquero ad Urbano le parole di Lucrezia, e come ella disse, così fece: nè passaron molti giorni dipoi, che la fama delle dolci maniere e bei costumi d'Urbano arrivò all'orecchie dell'Imperadore; e un giorno veggendolo, gli pose gli occhi addosso con tanto tenero amore, che piangendo lagrimava, ricordandosi del suo figliuo-

lo Speculo, il quale pochi giorni avanti con amarissima doglia del padre era di questa vita passato. E tanto, quanto più l'Imperadore mirava Urbano, ognora gli parea vedere la vera e propria effigie del morto figliuolo. Però per questo, e per li suoi graziosi modi e belli costumi gli venne in grazia, e tanto amor gli pose, che cosa alcuna (benchè gli fosse stata carissima) non gli avrebbe negato. Dall'altra parte Lucrezia aveva fatto acconciare in una segreta camera i suoi artificj, co'quali ingegnosamente tessendo e lavorando, finì un drappo d'oro e di seta con tanti ricchi e preziosi lavori, che era bellissima cosa a vederlo. Intanto che essi in cotal vita dimoravano, avvenne, che il padrone Gherardo con alcuni suoi compagni, lasciata a Napoli la nave, a Roma col donato padiglione ne vennero, e quello ad alcuni mercatanti mostrato, subito il mercato concluse, vendendolo quello appunto, che egli ne domandò: però tutto lieto, avendone tratto assai più quantità di danari che non si avea creduto, alla nave co'suoi compagni tornossi, i quali senza dubbio speravano aver fra loro una parte di detti danari; la qual cosa dal pensier di Gherardo era molto lontana, perciocchè esso, come proprio, l'avea di già messo a entrata; però di dar loro alcuna cosa negava. Per questo eglino sdegnosamente da lui si partirono, e all'esecutor di Roma occultamente n'andarono, al quale, come per ferma promissione furono assecurati, dissero, come Gherardo avea più volte in Levante navigato con arme, e altre merca-

tanzie, le quali avea vendute, e barattate con gli avversarj dell'Imperadore: le quali cose da esso udite, subito a Napoli fece prender Gherardo, e a Roma legato e stretto lo fece condurre; e da lui saputo ciò esser vero, di che era stato accusato, fu per sentenza pubblica in carcere perpetua giudicato, e la nave e l'altre sue cose alla camera imperiale confiscate. Stando le cose in così fatti termini, l'Imperadore ogni giorno sollecitava il passaggio contro del Soldano, e perciò tanti Baroni, Capitani e Ambasciadori a Roma concorrevano, che era una maraviglia. Per la qual cosa la povera Lucrezia di ciò dolente, paurosa si stava, fra sè dicendo: ora se per sorte accadesse, ch'io fossi qui per figliuola del Soldano dall'Imperador conosciuta (la qual cosa è forza, che presto si scuopra o per lettere o Ambasciadori di mio padre) oimè qual dolente vita sarà la mia, se già il grande amore, che esso porta ad Urbano, non lo rendesse in qualche parte pieghevole. Non doverrei però ragionevolmente per colpevole d'alcuna cosa esser punita, non avendo io semplice fanciulla contra di lui cosa alcuna adoperata: nondimeno son per isforzarmi d'essergli, salvo l'onor mio, quanto più potrò benivola. E pochi giorni passavano, che ella delle dilicate e odorifere vivande, che nel suo paese si costumavano, non gli presentasse, le quali da esso lietamente erano accettate, e la sua fama lodando, la ringraziava. E così continuando, il ricco e pregiato drappo ancora reverentemente gli presentò, il quale come fu da

lui visto, di quello invaghito, come mirabile e dilettevole non si saziava di mirarlo, lodando l'opera e i ricchi e reali lavori da così maestrevol mano composti. Mentrechè lo stracorrevol tempo passava, di ciascun paese all'Imperador sottoposto vennero Ambasciadori da parte de' lor comuni, presentando, profferendo e obbligando all'Imperadore, ciascuno secondo le sue forze, contra del Soldano danari, soldati, vettovaglie e altre munizioni; e per avventura Blandizio co' fratelli, per più savj e sufficienti da parte del comun Parigino a profferire all'Imperador mandati furono: i quali non molti giorni dipoi con alcuni altri Ambasciadori dinanzi al palazzo di Lucrezia passando, furono da lei, che in quello a caso s'era fatta alla finestra, con un combattimento d'animo riconosciuti. Però subito mandato per Urbano, gli disse, come Blandizio e i suoi fratelli davanti al lor palazzo trapassando, senza esser da lor veduta, veduti avea; e che s'ingegnasse di saper la cagione della lor venuta, e altresì quanto quivi dimorar dovessero, guardandosi nondimeno di non esser da loro in qualche modo riconosciuto. Al quale in poco spazio di tempo gli diede Fortuna aperta via, che ogni loro affare segretamente seppe: nondimeno egli e Lucrezia dimorarono molti giorni con affannati e dubbiosi pensieri, non sappiendo risolversi a pigliare di ciò partito alcuno, vedendo non poter prendere de' lor nemici alcuna vendetta senza lor grave interesse e pericolo. Ma di nuovo Lucrezia un giorno vedendo Blandizio per

la terra a suo diletto passeggiando, e ricordandosi, non senza suo grave dolore, lui essere stato cagione che ella di così alta e ricca donna, era così picciola e miserabil divenuta, e tutte l'altre ingiurie rammentando, tutta sdegnosa con voce rigida e turbata verso Urbano, lagrimando, così disse. S'io dovessi con le mie proprie mani della ricevuta ingiuria far vendetta, contra Blandizio e i fratelli son disposta vendicarmi o in tutto o in parte. Oh quanto queste parole piacquero ad Urbano, dicendo: nobilissima Lucrezia, nel vero conosco, che tu hai legittima cagion di dolerti, nè si potrebbe tanto verso i nostri avversarj incrudelire, che di troppa maggior punizione non fossero degni; nondimeno io ti prego, che non vogli tal proposito seguitare, mettendo senza alcuno utile e onore le nostre vite in abbandono. Tu, so che sai quanto la nimica Fortuna n'è stata crudele, e quanti fortuiti casi contra del suo volere abbiam trapassati; e ora mi pare assai più che l'usato di noi fatta pietosa, perchè tu vedi e conosci in quanto amore e grazia dell'Imperador saliti siamo: adunque non volere esser tu stessa cagione di privarcene con mettere a partito il pericoloso e debole stato dove ci ritroviamo; perchè Iddio veditore di tutte le cose, e governatore del cielo e della terra, come giustissimo giudice, non creder che lasci i malfattori impuniti, nè che li buoni sieno irremunerati. Adunque lasciamli nelle sue giuste mani, senza più prendercene cura; perchè esso Dio, come consapevol de'nostri bisogni,

spero ne condurrà a buono e disiato fine. Era contra di Blandizio in Lucrezia tanto acceso l'ardor della punizione, che senza verun frutto raccoglieva le parole d'Urbano, anzi a lui rivolto disse. Se mai grazia alcuna ho verso di te meritata, quanto più posso ti prego, che con que' modi più onesti e reverenti, che usare saprai, tu all'Imperador per grazia addomandi, che per tuo amore e mio gli piaccia degnarsi con alcuni de' suoi Baroni, e con li tre Ambasciadori parigini venire questa seguente mattina con noi dimesticamente a desinare: e questo non per altro, se non perchè veggano, che noi ancora siam vivi, e quanta grazia, amore e fede ne porta l'Imperadore. Perchè questo vedendo Blandizio e i fratelli, ne porteranno sì gravosa pena, e in tanto dubbio della lor vita staranno, che quasi mi parrà essermi di tanta ingiuria in parte vendicata. Quantunque Lucrezia dicesse queste tali parole, s'aveva nondimeno nell'animo disposto e fermato, che primachè stare in così dubbiosa vita, e vedere i suoi avversarj in tanta felicità trionfare alle sue spese, di mettersi a rischio di morte, per poter far di loro solenne vendetta. Urbano udendo la onesta domanda della sua cara Lucrezia, senza tempo aspettare, quel medesimo giorno colse con l'Imperador luogo e tempo, dove con graziosi modi tutto reverente per la seguente mattina insieme con gli Ambasciadori parigini (siccome Lucrezia gli aveva detto) a desinare invitollo, al quale essere apparecchiato graziosamente rispose. E rapportata l'ambasciata a Lu-

crezia, subito contentissima si diede insieme con i suoi familiari e altre donne ad apparecchiar camere e sale, e molte altre cose ordinando e assettando, s'ingegnava di far tutto quello, che a tale e sì fatto Signore si convenia. E similmente con ogni sollicita cura si sforzava, che tutte quelle cose a tal convito opportune e bisognose fossero la mattina all'ora determinata abbondevolmente apparecchiate. Venuto il seguente giorno, l'Imperadore con Blandizio e i fratelli, e altri suoi Baroni al palazzo di Lucrezia n'andarono per desinare, dove da lei tutta benigna e graziosa fu con grandissima letizia ricevuto, dicendogli. O sopra ogni altro magnifico e grazioso Signore, dappoichè per voi m'è stato un tanto dono concesso, degnandovi con la vostra alta magnificenza visitare la mia povera casa d'onore e di fama, perciò mi posso più d'ogni altra donna gloriare, perchè oggimai a' miei desii non potranno seguire contrarj effetti: per la qual cosa contentissima ne rimango. E se le cose non saranno così imperialmente ordinate, quanto al vostro alto e grazioso animo conviensi, piaceravvi averne in parte per iscusata, conciossiachè le donne per lo più sono di poco e vilissimo animo dotate. Alla quale l'Imperadore rispose, che ciò in ella esser non potea, perchè tutto quello, che da lei fosse ordinato, non poteva patire alcun mancamento d'onore; e se pure in qualche picciola cosa mancasse (che egli nol credea) non potrebbe l'errore esser sì grande, che con la sua sola presenza non fosse annullato: e con que-

ste e altre simili parole fu dato l'acqua alle mani: dipoi l'Imperadore a una tavoletta da sè solo a seder posto, volle che Lucrezia dirimpetto a lui sedendo, mangiasse; e gli altri tutti ad altre tavole, secondo la lor condizione, ordinatamente furon posti. Quando a Blandizio, siccome egli si sognasse, venne riconosciuto Urbano e Lucrezia; ma non già che egli credesse esser da loro raffigurato, nondimeno con duri e nocevoli pensieri, poco o niente mangiando, sospirava: e già da paura impedito, mirava i fratelli, che anch'eglino erano da tali e dolorosi pensieri similmente assaliti: oh quanto volentieri, se potuto avessero, si sarebbono allora senza licenza trafugati. Dall'altro lato l'Imperador mangiando, mirava la infinita bellezza di Lucrezia, i belli e dilettevoli modi insieme co'reali e angelici costumi, la dolce e soave loquela con mille altre virtù, le quali unitamente in essa albergavano; e fra sè stesso tutte queste belle parti particolarmente esaminando, diceva: costei non dovere essere se non nobilissima donna, e di gentil sangue discesa. Finito il lor mangiare, e abbattute d'intorno le tavole, l'Imperadore a Lucrezia rivolto, così amorevolmente disse. Più giorni sono, carissima giovane, che la fama delle vostre singular virtù giunse alle mie orecchie, le quali insieme col ricco drappo, che ne donasti, mi feciono fare di voi intero giudicio: ma ora veggio e conosco, che voi siete di troppa più laude degna, che non istimava allora il mio giudicare, siccome i veri effetti apertamente lo dimostra-

no. Però a me sarebbe caro di sapere di donde siete e di cui figliuola, e similmente la generazione d'Urbano avrei caro mi dichiaraste, perchè io vi prometto tutti i vostri primi e ultimi parenti sino in quarto grado onorare e gradire. Ed ella da seder levatasi, e davanti a lui subito inginocchioni postasi, tutta tremante con molte lagrime in tal guisa mosse il suo parlare. Invittissimo e benignissimo Signore, primachè io venga ad altre parole, di singular grazia vi domando, e di ciò vi chieggo la fede per pegno, che voi ad Urbano e a me concediate liberamente perdono di ciascuna cosa, che contra di voi e del vostro imperio avessimo commessa e operata, perchè, udendo il fin d'ogni mio parlare, vi parrà che in parte l'abbiamo meritato. Ed egli a lei più volte detto, che si levasse, e nol facendo, per mano la prese, e da terra in piedi levatala, con lieto viso sorridendo rispose, che immaginare non saperia cosa al mondo tanto grave, che potesse aver forza di cambiar l'amore e la fede, che avea in loro teneramente posto; e che la chiesta fede gli dava, se dell'imperio si fossero ingegnati di cacciarlo, senza eccezione alcuna liberamente loro perdonava. Dove ella alquanto rassicurata, con più lieto viso altamente narrò, come Blandizio quivi presente insieme co'fratelli aveano Urbano in Levante al Soldano per Ispeculo condotto: e che esso Soldano era di lei padre, i modi e la maniera come con inganno fu da Urbano sposata, e del rapito tesoro, e come fu nell'isola lasciata, e la ca-

gion dello scampo, tutto appunto ordinatamente gli raccontò. Le quali cose l'Imperadore udendo, non sapea s'elle eran vere o sogno: però tutto stupefatto, con rigida maniera a Blandizio se ciò fosse vero addimandollo: il quale tutto sbigottito liberamente il tutto confessò, addomandando del suo fallo umilmente perdono: ma niente gli valse, perciocchè furiosamente insieme co'suoi fratelli fu preso, e in quella propria prigione, dove era il padron Gherardo incarcerato, furono posti. Per lo strano caso e nuovo accidente restò seco stesso l'Imperadore assai conturbato, e varj e diversi pensieri andava per la mente vacillando contra d'Urbano e della donna: ma era tanto il tenero amore, che ad Urbano per la somiglianza di Speculo portava, che mai non avria potuto in alcun modo contra di lui incrudelire. E similmente conoscendo Lucrezia non colpevole, ed essendo di già invaghito delle sue virtù e belli costumi, per i quali le aveva posto un perfetto e puro amore, e sopra tutto alla promessa fede avendo riguardo, così le disse. Cara giovane, mi grava e duole assai, che tu sii figliuola del Soldano mio principal nimico, contra del quale già veder si puote il grande esercito apparecchiato per l'odio e malvolere, che molti anni ragionevolmente gli ho portato e di portare intendo: e come avversario d'ogni mio utile e onore, con mortal guerra spero di lui vendicarmi. Nondimeno tu col tuo Urbano qui presente son contento, che possiate senza alcun sospetto liberi e securi nelle mie terre dimorare; e

voglio ancora, che siate ascritti nel numero de' più cari e stretti amici, ch'io abbia: e state di buona voglia, che andando le cose ogni dì di bene in meglio, spero farvi felicissimi in alto grado salire, ricordandovi, che se d'Urbano fosser padre, fratelli o altri suoi congiunti al presente vivi, il mi diciate, acciocchè per vostro maggior onore io possa a' loro mancamenti o difetti supplire. Urbano ciò avendo udito, tutto vergognoso con gli occhi a terra disse d'esser figliuolo d'un ostiere di bassa condizione e vilmente nato. Non lasciò l'Imperador per questo, che non mandasse a dire all'ostiere, che a lui subito venisse. Mentrechè queste cose seguivano in così fatta maniera, lo incarcerato Gherardo ordinatamente avea da Blandizio saputo la cagion della lor presura, e quanto amore a Lucrezia l'Imperador portava. Per la qual cosa tutto lieto per un segreto messaggero fece all'Imperadore assapere, come uno, stato lungamente in prigione, voleva palesargli una cosa del Soldano molto occulta, e a sua Maestà molto importante: la qual cosa da lui udita, subito il fece sotto buona guardia venire; il quale non prima da Lucrezia fu visto, che da pietà vinta, quasi lagrimando onestamente abbracciollo, e la cagione d'esser così miseramente capitato gli addimandò. Ed egli come e perchè era stato da' suoi compagni accusato, piangendo, all'Imperador raccontò. Il quale aveva di già da Lucrezia saputo, siccome Gherardo era stato cagione del loro scampo, quando furono nel diserto scoglio da Blandizio

lasciati, il quale insieme co' fratelli da quattro cavalli era già ordinato, che le lor membra dividere si dovessero; se non che Lucrezia ottenne per grazia, che la lor vita, e misera vita in perpetua carcere terminassono. In questo, che l'Imperadore avea per amor di Lucrezia con molte carezze Gherardo liberato, giunse su la sala tutto timido e pauroso il vecchio ostiere, al quale l'Imperador disse, che per onor d'Urbano suo figliuolo il vilissimo suo mestiere abbandonasse, e che egli gli daria tal provvisione, che con meno fatica e assai più utile potrebbe appresso d'Urbano onorevolmente governarsi. Al quale tutto tremante rispose, che in tutta la sua vita non avea avuto alcun figliuolo, ma che per sino da picciolo avea allevato Urbano come proprio figliuolo solo per rispetto di sua madre, la quale d'onore e di fama non si potrebbe ricomperare. Udendo questo Lucrezia e Urbano, se ne fecero grandissima ammirazione, siccome quelli, che per fermo credevano, che egli fosse d'Urbano padre. L'Imperador maravigliato da tanti accidenti, in così poco tempo accaduti, desideroso di voler vedere il fine di tale intrigo, di nuovo domandogli, se in alcun modo sapesse di cui fosse nato: al quale Urbano tutto stupefatto rispose, che altro padre che l'ostiere non conoscea, e che sempre avea creduto esser non d'altrui, ma suo figliuolo, e che la madre gli avea l'ostiere per suo vero padre consegnato. Parendo all'Imperador questo fatto molto strano, volle che per chiarezza di ciò gli si facesse davanti ve-

nir la madre, la quale con l'antica balia in compagnia a lui dimesticamente venne. Era questa Silvestra madre d'Urbano ancor fresca donna, e di tante bellezze e lodevoli costumi dotata, che non ostante ch'ella fosse in selva nutrita, in ogni rilevato luogo poteva comparire: però tutta reverente davanti a lui inginocchiatasi, con gli occhi bassi e vergognosi gli addomandò quello, che la sua alta ed eccelsa Signoria da lei ricercasse. Ed egli avendola di già fatta levare, le disse, che per alcun modo non gli negasse il vero di ciò, che le domandava, e se Urbano era suo proprio e legittimo figliuolo, e da lei generato; e cui, e di dove fosse il padre le piacesse narrargli. Alla qual domanda Silvestra con ogni riverenza timida rispose. Glorioso ed eccelso Signore, voi m'avete richiesta di cosa, che veramente a ciascun altro l'avrei negata, ma a vostra Altezza con brevi parole quello, che per sino a qui è stato appresso di me celato e nascosto, avvengane checchè si voglia, vi sarà al presente fatto chiaro e palese, come udirete. Essendo un giorno fuori di Roma in una picciola casa rimasa, e aspettando la mia cara madre, quivi sopra sera arrivò furiosamente un bellissimo giovane con una testa di cinghiale nella mano, al mio parer da lui poco avanti morto: e se le sue parole non mentirono, più volte m'accennò egli esser principal provvisionato nella vostra Corte: e per forza nella mia casetta entrato, dopo che dalle sue umili e lusinghevoli parole fui alquanto assicurata sotto nome di matrimonio, voleva da me

quello, che ogni ben nata e onesta donna dee assai più che la morte avere a schifo: e non volendo di ciò star seco al paragone, fuor della mia casetta a fuggir mi posi; dove egli seguendomi mi giunse, e mal mio grado per forza fu la mia virginità da lui rapinosamente violata, per modo che Urbano di lui e di me, contro mia voglia ingenerato, nacque. Mentrechè Silvestra diceva queste parole, l'Imperador, di tenerezza lagrimando, la mirava: e per esser più certo di quello, che era certissimo, le addimandò, se per amore o per premio alcun dono da colui ricevuto avesse: ed ella rispose, che sì, e tratto dalla sua borsa il caro e ricco anello a lei donato, a lui in mano tutta riverente lo pose: il quale non prima lo vide, che riconosciutolo, con l'aperte braccia la corse ad abbracciare, dicendole. Fedelissima donna, io son quegli, che, da soverchio amore e tua bellezza sforzato, contra tua voglia seguetti il mio disio; e ora è giunto il tempo d'esser d'ogni tuo ricevuto danno rimunerata, e altresì di mantenerti la promessa fede, ricompensandoti della tolta virginità e della tua appassionata vita, essend'io quegli, che grazia e degno merito onoratamente ti renda. E detto le parole in presenzia d'assaissimi Baroni e Cavalieri, con quel memorabile anello d'amor testimonio lietamente la sposò, e per sua legittima e cara sposa, lei già Imperadrice divenuta, ricevè. Dipoi il suo Urbano abbracciando e stringendolo, non si saziava di mirarlo, e parimente la sua Lucrezia come carissima nuora onorava; e al vecchio ostiere

fu insieme con Gherardo padrone, al quale la nave e ogni altra cosa perduta fu restituita, assegnata così fatta provvigione, che per soverchia ricchezza in poco tempo abbandonarono i lor mestieri. E Blandizio e gli altri, dopo la lor mal guadagnata e perduta ricchezza, nella chiusa prigione con pessima e miserabil vita consumarono gli anni loro. E l'Imperador con Silvestra Imperadrice, con Urbano, Lucrezia, la Balia e gli altri al suo real palazzo n'andarono, dove tennero corte bandita per assai spazio di tempo, ogni giorno abbondevolmente festeggiando; e notificando per tutto il suo imperio, che ciascun l'arme deponesse, e che nel suo paese ritornasse, avvisandogli, che con istretta amicizia e parentado avea fatto col Soldano vera concordia e pace. Ed in cotal forma l'Imperadore, Urbano, Lucrezia e Silvestra Imperadrice, ciascuno per sè, e tutti insieme dominando, lietamente finirono all'ultima vecchiezza gli anni loro con amore, diletto, pace e tranquillità.

FINE.

PARMA

CO' CARATTERI DE' FRATELLI AMORETTI

M. DCCC. I.